

ASSOCIAZIONE NAZIONALE ARCHIVISTICA ITALIANA

ARCHIVI

# ARCHIVI

a. XIII-n. 1 (gennaio-giugno 2018)

cleup

ISSN 1970 4070  
ISBN 978 88 6787 923 6

€ 30,00

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 1, DCB (Padova)

ASSOCIAZIONE NAZIONALE ARCHIVISTICA ITALIANA

# ARCHIVI

a. XIII-n.1 (gennaio-giugno 2018)

cleup

«Archivi»: peer reviewed journal (double blind)

*Direttore responsabile:* Giorgetta Bonfiglio-Dosio

*Comitato scientifico italiano*

Maria Guercio (vice-direttore), Stefano Allegrezza, Dimitri Brunetti, Marco Carassi, Paola Carucci, Concetta Damiani, Pierluigi Feliciati, Stefano Gardini, Leonardo Mineo, Stefano Pigliapoco, Francesca Pino, Raffaele Pittella, Antonio Romiti, Silvia Trani, Carlo Vivoli, Gilberto Zacché

*Comitato scientifico estero*

Esther Cruces Blanco (Malaga), Luciana Duranti (Vancouver), Fiorella Foscarini (Toronto), Didier Grange (Ginevra), Marianna Kolyva (Corfù)

*Segreteria di redazione:* Biagio Barbano, Maria Grazia Bevilacqua, Paola Mutti, Remigio Pegoraro

Inviare i testi a: [giorgetta.bonfiglio@alice.it](mailto:giorgetta.bonfiglio@alice.it)

I testi proposti devono essere contributi originali inediti e, per essere accettati, saranno sottoposti in forma anonima all'esame prima del Comitato scientifico e poi di *referee* a loro volta anonimi.

I testi non accettati non saranno restituiti.

La rivista non assume responsabilità di alcun tipo circa le affermazioni e i giudizi espressi dagli autori.

Periodicità semestrale

ISSN 1970-4070

ISBN 978-88-6787-923-6

DOI: ciascun articolo, eccezion fatta per le *Recensioni e segnalazioni bibliografiche*, ha il proprio DOI, indicato nella griglia di presentazione.

© 2018 ANAI

Iscritta nel Registro Stampa del Tribunale di Padova il 3/8/2006 al n. 2036

*Abbonamento per il 2018:* Italia euro 50,00 – Estero euro 70,00 *da sottoscrivere con:*

ANAI Associazione Nazionale Archivistica Italiana

c/o Biblioteca Nazionale Centrale di Roma

viale Castro Pretorio, 105 – 00185 Roma – Tel. 06 491416 Fax: 06 37517714

web: [www.anai.org](http://www.anai.org) e-mail: [segreteria@anai.org](mailto:segreteria@anai.org) pec: [anai@pec.net](mailto:anai@pec.net)

Conto corrente postale: 17699034; IBAN: IT36P0335967684510700238299

Partita IVA: 05106681009; Codice fiscale: 80227410588

Archivi

XIII/1 (gen.-giu. 2018)



# Sommario

## Saggi

- FEDERICO VALACCHI  
*Archivistica, parola plurale* p. 5
- ALESSANDRA CORBO  
*MANUS e la catalogazione informatizzata del frammento manoscritto: riflessioni e proposte* p. 29
- EMILIO GIAZZI  
*Andando per frammenti a Brescia: pezzi duecenteschi fra le legature del fondo antico nella Biblioteca universitaria di Economia e Giurisprudenza* p. 43
- FRANCESCA NEMORE  
*L'archivio scomparso: il Ministero delle corporazioni* p. 55

## Case studies

- AA.VV.  
*La gestione della documentazione del Sistema Sociosanitario di Regione Lombardia* p. 67
- ANTONELLA BONGARZONE  
*Un'azione di recupero archivistico: tra risanamento e salvaguardia del patrimonio documentale* p. 85

## Cronache e discussioni

- MARCO CARASSI  
*Gli archivi al centro del patrimonio culturale. VIII convegno degli archivisti dell'Arco Alpino Occidentale, Torre Pellice (TO), Casa Valdese, 12-14 ottobre 2017* p. 95

## Recensioni e segnalazioni

- GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO  
*Andar per archivi ecclesiastici vent'anni dopo. Atti del convegno di Modena (8 ottobre 2015), a cura di Gilberto Zacchè* p. 101

GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO EMILIO GIAZZI, <i>Cultura e liturgia a Cremona tra Medioevo e Umanesimo. I frammenti del fondo Notarile dell'Archivio di Stato</i>	p. 101
DIMITRI BRUNETTI <i>Tollegno 1900. La moda femminile tra gli anni '50 e gli anni '70</i>	p. 102
ANNANTONIA MARTORANO AMEDEO TORALDO, <i>L'Arte della seta a Catanzaro tra il Mezzogiorno e l'Europa nel Sei e Settecento</i>	p. 103
GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO <i>The net. La rete come fonte e strumento di accesso alle fonti. Atti del convegno (Firenze, 25 febbraio 2016), a cura di Andrea Becherucci e Francesca Capetta</i>	p. 105
CONCETTA DAMIANI <i>Segreti d'Autore. Ventisei racconti per «Il Mattino» dalle carte dell'Archivio Storico del Banco di Napoli, a cura di Titta Fiore</i>	p. 106
CONCETTA DAMIANI GIOVANNI ZICCARDI, <i>Il libro digitale dei morti. Memoria, lutto, eternità e oblio nell'era dei social network</i>	p. 108

## Archivistica, parola plurale

Titolo in lingua inglese The plural archival science
Riassunto L'articolo intende offrire una panoramica sugli attuali assetti della disciplina archivistica e degli elementi essenziali che la caratterizzano: si sofferma in particolare sull'esigenza di affiancare all'archivistica tecnica un'archivistica pubblica all'interno della quale la passione civile diventi uno strumento di diffusione dei valori archivistici.
Parole chiave Archivistica, archivistica pubblica, archivi, descrizione archivistica, archivisti
<i>Abstract</i> The article aims to provide an overview of the current situation in archival science. It focuses in particular on the need to combine technical archival science with a public archival science within which civil passion becomes a tool for disseminating archival values.
<i>Keywords</i> Archival science, public archival science, archives, archival description, archivists
Presentato il 02.05.2017; accettato il 15.09.2017
DOI: <a href="http://dx.doi.org/10.4469/A13-1.01">http://dx.doi.org/10.4469/A13-1.01</a>

«Arché, ricordiamocelo, indica assieme il cominciamento e il comando. Questo nome coordina apparentemente due principi in uno: il principio secondo la natura o la storia, là dove le cose cominciano, principio fisico, storico o ontologico – ma anche il principio secondo la legge, là dove uomini e dèi comandano, là dove si esercita l'autorità, l'ordine sociale, in quel luogo a partire da cui l'ordine è dato»<sup>1</sup>.

### Premessa

L'archivistica – soprattutto quella contemporanea – è una disciplina per certi versi necessariamente indeterminata e “liquida”, perché sostanzialmente indeterminati e liquidi sono gli archivi che essa studia. I nostri punti di riferimento teorici, più o meno consolidati, si scontrano costantemente con la realtà della produzione, dell'uso e della conservazione, che è spesso distante dalla teoria o, meglio, la sopravanza. Ciò impone uno sforzo inesausto di ridefinizione dei modelli e delle prassi, che contrasta con la percezione statica che dei complessi documentari ha il senso comune. Gli archivi sono cose vive che, come le cose vive, evolvono, si trasformano, non si lasciano facilmente ingabbiare. E gli archivisti non possono mai di-

---

<sup>1</sup> JACQUES DERRIDA, *Mal d'archivio. Un'impressione freudiana*, Napoli, Filema, 1996, p. 11.



menticarsi di questo. Poi, certo, elementi di staticità esistono, ma anche per i complessi documentari apparentemente più pacificati – e penso ad archivi storici consolidati e strutturati – nel tempo possono, ad esempio, cambiare le modalità di rappresentazione e comunicazione e, allora, le sollecitazioni al cambiamento si manifestano nuovamente. Le trasformazioni (ma meglio sarebbe parlare di evoluzioni) di archivi e archivistica sono ormai un fenomeno di lunga durata o, meglio, quotidiano. Difficile fotografare questa disciplina senza ricavare spesso immagini sfocate, in fuga. Eppure l'intrinseca vocazione tassonomica che accompagna gli archivisti ci impone di scattare in qualche modo queste fotografie all'archivistica che cambia insieme ai suoi oggetti di studio e ai temi che ne contraddistinguono il sostrato epistemologico.

L'obiettivo di questo contributo è dimostrare come nell'attuale congiuntura evolutiva l'archivistica, così come il concetto e la fenomenologia di archivio<sup>2</sup>, e le prassi a esso collegate, tendano a moltiplicarsi e ad assumere nuovi significati e valenze. Allo stesso modo la disciplina nel suo complesso conosce una rinnovata articolazione, e non solo per effetto della ormai consolidata diffusione di tecnologie dell'informazione in ogni settore dell'universo documentario. Si tratterà quindi di analizzare la multidimensionalità dell'archivistica e degli archivi e di valutare come siano venute modificandosi o si stiano ridefinendo vere e proprie roccaforti concettuali e metodologiche quali, soprattutto, il processo di descrizione archivistica, alle prese con l'evoluzione degli *standard* (con particolare riferimento alla gestazione di RIC\_CM<sup>3</sup>, *Records in Context. A Conceptual Model for Archival Description*, il nuovo "superstandard" di descrizione del Consiglio Internazionale degli Archivi), e con la diacronicità che il digitale impone a questa pratica antica del mestiere di archivista. Nel far questo si affronteranno tematiche legate all'apparente antinomia analogico-digitale, ma si cercherà anche di approfondire la multidimensionalità necessaria della disciplina, legata a fenomeni che, ancora prima che tecnici, sono di ordine politico, sociale e culturale. Archivistica e archivi sono, infatti, inevitabili cartine di tornasole delle modifiche che attraversano la società stessa, società a sua volta multidimensionale e delocalizzata come i sistemi di fonti che genera e che la sostengono. Insomma una disciplina che attraversa con modalità diverse ogni

---

<sup>2</sup> Sull'evoluzione recente delle fenomenologie documentarie si veda tra gli altri STEFANO PIGLIAPOCO, *Progetto archivio digitale. metodologia sistemi professionalità*, Lucca, Civita Editoriale, 2016.

<sup>3</sup> Si veda in proposito il lavoro del gruppo EGAD (*Expert Group on Archival Description*), che il 29 agosto del 2016 ha pubblicato il documento *Record in Context. A Conceptual Model for Archival Description*, <http://www.ica.org/en/egad-ric-conceptual-model> (consultato il 30 marzo 2017).

settore della vita pubblica e privata, sia come strumento di costruzione dell'efficienza e della trasparenza sia come dotta precettistica per la costruzione di memorie. Identità, trasparenza, democrazia, costruzione e comunicazione delle memorie sono le parole che accompagnano una disciplina che diventa sempre più "pubblica", incisiva e aperta alle esigenze di una molteplicità di tipologie di utenti. Sulla scia di altri paradigmi<sup>4</sup> al momento molto in voga, si potrebbe parlare di archivistica pubblica o *public archival science*, sottolineando in questa definizione la natura aperta e propositiva di un nuovo approccio all'archivistica. Questa archivistica pubblica si alimenta di valori, metodi e prassi che già appartengono al suo codice genetico e deontologico. Nel confronto con fenomenologie documentarie sempre più "scivolose" e con una società sempre più esigente nei confronti degli archivi tende però ad aprirsi e a fare della sua trasparenza e capacità di raccontare i valori archivistici una priorità. Si può e si deve, insomma, andare ben oltre la classificazione, lo scarto o il riordino, attività essenziali, ma da considerare propedeutiche al raggiungimento dei veri obiettivi che sono quelli di diffusione a ogni livello del valore degli archivi. Valori non genericamente e romanticamente intesi come ricostruzione del passato, ma valori "pubblici" in ogni attimo del ciclo vitale, non disgiunti dalla capacità e dal desiderio di incidere, anche usando il passato, sul presente. Questa capacità, ma verrebbe da dire questa volontà, di contribuire alla costruzione del presente guardando al tempo stesso al passato e al futuro è il tratto distintivo di quell'attivismo archivistico di cui tanto nel nostro paese si sente la mancanza<sup>5</sup>. L'archivistica pubblica, infatti, si nutre da un lato di attivismo inteso come capacità di estrapolare dagli archivi pulsioni e contenuti in grado di supportare la progettazione della società e, dall'altro, della capacità di tirar fuori dalle descrizioni, dagli strumenti e dagli archivi non solo la storia ma tante possibili storie<sup>6</sup>.

---

<sup>4</sup> Ci si riferisce naturalmente alla costellazione della *public history*. Si vedano a riguardo, tra gli altri, THOMAS CAUVIN, *Public history. A textbook of practice*, New York, Routledge, 2017 e SERGE NOIRET, "Public history" e "storia pubblica" nella rete, «Ricerche storiche», 39/2-3 (2009), p. 275-327.

<sup>5</sup> Sull'attivismo archivistico «Archival Science» XV/4 (December 2015) e in particolare l'editoriale di ANDREW FLINN, BEN ALEXANDER, "Humanizing an inevitability political craft": Introduction to the special issue on archiving activism and activist archiving, p. 329-335.

<sup>6</sup> Un bell'esempio di archivistica pubblica, che muove dal rigore filologico di ricostruzione delle fonti verso una vera e propria narrativa archivistica, è il caso napoletano di *Cartastorie*, il museo dell'Archivio del Banco di Napoli. Al riguardo si veda il sito web <http://www.ilcartastorie.it/> (consultato il 30 marzo 2017), tenendo presente che il museo nella sua fisicità vale davvero una visita, per la sua capacità di dare spessore fisico alla 'volatilità' dei documenti.

## L'archivistica e l'archivistica pubblica tra mediazione e costruzione dell'identità<sup>7</sup>

Per quanto dicevamo sopra, a questo punto parlando di archivistica si impone una distinzione tra l'archivistica che potremmo definire "tecnica", intesa come insieme di valori, metodi e prassi volti a tutelare e valorizzare i fondi archivistici, e un'archivistica "pubblica" che, muovendo dai risultati conseguiti da quella tecnica, si apra alla società con un profilo particolarmente dinamico. All'interno di questo modello gli archivisti vedono enfatizzato il loro ruolo di mediazione e anzi vanno al di là della mediazione. Il potere degli archivi<sup>8</sup> in questa lettura va oltre gli archivi stessi, diventa capacità di influenzare la società, di inoculare nella società i valori archivistici di cultura istituzionale, trasparenza, memoria. L'archivista da mediatore diventa attivista, acquisendo, potremmo dire, un nuovo stato d'animo e muovendosi su due fronti, quello dell'archivio corrente, con le sue implicazioni nel governo delle comunità e della salvaguardia di diritti e democrazia, e quello dell'archivio storico inteso non più solo come "semplice" fonte, ma come scaturigine di storie che arrivando dal passato siano capaci di impressionare e coinvolgere il presente. L'archivistica pubblica e l'attivismo archivistico sono però figli di quella che noi, con tutte le cautele del caso, abbiamo definito archivistica tecnica, la disciplina che per decenni, se non per secoli, ha esercitato un ruolo decisivo nella salvaguardia e nella comunicazione degli archivi.

Nella congiuntura attuale è piuttosto scontato affermare che questa archivistica sia una disciplina multidimensionale. La multidimensionalità, potremmo dire, è nella natura stessa delle cose archivistiche e del mondo da cui provengono e in cui si calano. Se ci si affaccia alla realtà degli archivi ci si accorge di quanto ormai essa sia frammentata, articolata, sfuggente. Le acque tutto sommato quiete di una disciplina che si specchiava con accanimento filologico su sedimentazioni documentarie consolidate e (sia pure con qualche fatica) addomesticabili, sono diventate un lago, anzi, un mare in tempesta. La cesura più profonda è segnata senza dubbio dalla diffusione delle tecnologie dell'informazione, per quanto nel regime di ibridazione in cui viviamo sia difficile distinguere con nettezza il prima e il dopo. Ma da sola la interpunzione digitale non basta a spiegare la multidimensionalità. Se

<sup>7</sup> Per un punto di riferimento e confronto si vedano i seguenti contributi: LEOPOLDO SANDRI, *L'archivistica*, «Rassegna degli Archivi di Stato», XXVII/2-3 (1967), p. 411-426; ISABELLA ZANNI ROSIELLO, *Gli archivi nella società contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 2009.

<sup>8</sup> Al riguardo LINDA GIUVA, STEFANO VITALI, ISABELLA ZANNI ROSIELLO, *Il potere degli archivi. Usi del passato e difesa dei diritti nella società contemporanea*, Milano, Bruno Mondadori, 2007.

è vero che essa, sul versante degli archivi correnti, incoraggia meccanismi di produzione documentaria articolati e sfuggenti e al tempo stesso contribuisce a ridefinire il panorama delle fonti storiche (non senza più di un rischio di obnubilamento documentario), è anche vero che l'archivistica è attraversata da altri epifenomeni, che impattano soprattutto sulle strategie descrittive e comunicative e impongono un ripensamento di una buona parte dell'impianto metodologico.

L'archivistica, alla luce di queste considerazioni, risulta evidentemente sospesa nel tempo, gravida di retaggi passati, scossa da sollecitazioni presenti e protesa verso nuove dimensioni e nuovi approcci. Ieri, oggi, domani. Ma cosa è oggi l'archivistica? L'archivistica è innanzitutto quella che è sempre stata. Mentre cantano e incantano le sirene digitali non bisogna dimenticare che esistono ancora – e in misura preponderante – archivi storici analogici ed è vivissima l'esigenza di governarli mediante le pratiche consuete. Molti, troppi, fondi sono in attesa di essere descritti, ordinati e dotati di adeguati strumenti di ricerca, poco importa se analogici o digitali, anche se, ovviamente, la naturale evoluzione degli strumenti guarda a soluzioni in grande maggioranza digitali, con tutto quello che ne può conseguire sulla rimodulazione delle modalità di restituzione degli strumenti stessi. La disciplina e i suoi adepti devono quindi fare i conti innanzitutto con l'incontestabile valore culturale consegnato dal passato remoto e recente. È auspicabile che ci si confronti con i nostri importanti archivi storici e con le relative prassi di gestione e con il bisogno di governare il presente e il futuro insieme alla tecnologia che li sostanzia, generando informazione destinata a farsi memoria documentaria stabilizzata. Questa dimensione conserva tutta la sua importanza e non deve essere messa in ombra dal “futuro che avanza”. Certo, presente e futuro incombono anche sulla dimensione più “tradizionale” (senza nessuna sfumatura negativa in questo termine) dell'archivistica, e impongono alla disciplina di fare i conti con fenomeni nuovi: su tutti, come avremo modo di verificare più avanti, il paligenetico dibattito intorno agli *standard* e la marea montante della digitalizzazione.

L'archivistica, come sappiamo bene, si occupa, tautologicamente, degli archivi e la fenomenologia documentaria, in questa congiuntura che si avvia a diventare struttura, va però ben oltre le sedimentazioni storiche consolidate. La rivoluzione dei meccanismi di produzione, sempre meno monolitici e sempre più radiali, contribuisce a sfilacciare e a rendere fortemente articolato il rapporto tra produttore e sedimentazioni documentarie. La delocalizzazione, figlia dei documenti digitali, contribuisce a sua volta a una forma di parcellizzazione, distribuendo i documenti in realtà fisiche distinte e diverse tra loro, anche rispetto alle modalità di trattamento. L'archivio informatico impone nuovi comportamenti, nuove competenze e nuove strategie per ga-

rantire la sedimentazione, la gestione, l'uso e la conservazione di lungo periodo dei documenti. Per rispondere a queste sollecitazioni l'archivistica deve quantomeno sdoppiarsi, perché da sola non basta più a se stessa. Essa deve appunto divenire plurale, per far fronte alla molteplicità delle epifanie documentarie del presente e alle emergenze per il futuro che esse innescano. Nel momento in cui si ribadisce questo concetto, ormai assodato, che sta semplicemente nella realtà delle cose, si mette anche a fuoco l'esigenza di fare dell'archivistica una disciplina a 360°, che sappia guardarsi sia alle spalle sia di fronte<sup>9</sup>. La scienza che studia gli archivi ha sempre avuto capacità e, potremmo dire, urgenze retrospettive per allineare il passato al presente. Nella congiuntura attuale deve dotarsi di strumenti e immaginazione che le consentano di incatenare o quantomeno agganciare il presente al futuro. In questo snodo che mette la disciplina all'incrocio dei venti restano affidabili paracadute i solidi valori fondanti su cui essa poggia, insieme al codice deontologico che richiama al dovere della tutela, della conservazione e della comunicazione, a prescindere dalla forma e dal supporto dei documenti. Se volessimo sintetizzare il tema dei valori fondanti in due soli termini, sia pure di grande "capienza", cioè capaci di contenere una molteplicità di spunti e attività, potremmo ricorrere a due parole: efficienza e conservazione.

L'archivistica deve garantire innanzitutto la formazione, gestione e utilizzazione dei complessi documentari, in quanto risorse efficaci per i soggetti produttori e i loro utenti. L'efficienza come specchio della trasparenza e del vigore amministrativo, primo valore fondante degli archivi. A questo livello si incrocia anche il tema dell'uso politico, sociale e identitario degli archivi stessi. Gli archivi non sono semplicemente informazione, come sappiamo bene. Essi hanno un ruolo che va al di là dell'informazione, quando li si consideri appunto nella loro dimensione politica. Le questioni legate all'accesso e all'uso dell'informazione vanno ben oltre la dimensione archivistica, in direzione della costruzione della consapevolezza di una società. Una società senza archivi efficienti nel presente e nel passato è una società priva di riferimenti, manipolabile, soprattutto in un mondo che si annuncia digitale. Identità è sapere da dove si viene per poter pensare a dove si vuole andare e gli archivi sono strumenti ineludibili per colmare quella che è la carenza più evidente del nostro paese: l'assenza di una progettualità identitaria. Bisogna insomma pensare a un ruolo degli archivi e dell'archivistica che vada oltre la dimensione tecnica e culturale e ne faccia

---

<sup>9</sup> GREGORY HUNTER, *The Archival Profession: Looking Backward and Looking Forward*, «The American Archivist», LXXIX/2 (Fall/Winter 2016), p. 227-229, <http://americanarchivist.org/toc/aarc/79/2> (consultato il 30 marzo 2017).

protagonisti della costruzione di giustizia sociale<sup>10</sup>. Descrivere, ordinare, inventariare resta assolutamente necessario, ma i prodotti di questo lavoro devono anche essere messi al servizio di logiche capaci appunto di attraversare la società ribadendo il potere della memoria.

Su un altro versante, anzi, accanto all'efficienza, sta il concetto/valore di conservazione: di conservazione di lungo periodo, lo diciamo subito, perché la conservazione – con buona pace della incerta normativa vigente – o è di lungo periodo o non è. Dentro alla parola conservazione, e in particolare alla conservazione digitale, si annida una molteplicità di opportunità e problematiche. La conservazione si basa innanzitutto su un modello conservativo<sup>11</sup> che consenta un accesso il più ampio possibile e garantisca la sopravvivenza fisica e logica dei complessi documentari<sup>12</sup>. Il nostro sistema conservativo invece è evidentemente in crisi, incardinato come è a un modello vecchio di quasi centocinquanta anni. La rete degli Archivi di Stato e il policentrismo (che diventa talvolta puro campanilismo) non ce la fanno più. Vacillano sotto i colpi del digitale e vengono sorpassati a destra da nuovi approcci. Nascono sul territorio i poli della conservazione digitale, i cosiddetti soggetti accreditati. L'idea di affidare a soggetti terzi<sup>13</sup>, pubblici o privati, la conservazione in conto terzi non è peregrina e, anzi, sembra l'unica praticabile. Il punto è tentare di capire che tipo di conservazione questi soggetti garantiscano in termini quantitativi e qualitativi<sup>14</sup>. La conservazione, come ribadiremo più avanti, è contestualizzazione dinamica dei complessi documentari basata su un raffinato processo di descrizione archivistica. I cosiddetti soggetti accreditati sono in grado di garantire questo tipo di conservazione e tutte le implicazioni di mediazione a essa connesse? In altre parole, il controllo archivistico (inteso in senso ampio e come ricerca di una dimensione conservativa socialmente rilevante) esiste? È in grado di garantirlo l'AGID (Agenzia per l'Italia Digitale)? Forse, anzi, quasi sicuramente,

---

<sup>10</sup> RICHARD J. MATTHEWS, *Is the archivist a "radical atheist" now? Deconstruction, its new wave, and archival activism*, «Archival Science», XVI/3 (September 2016), p. 213-260.

<sup>11</sup> Sulla storia e l'organizzazione del sistema conservativo italiano ISABELLA ZANNI ROSIELLO, *Archivi e memoria storica*, Bologna, Il Mulino, 1987; LINDA GIUVA, *Gli archivi storici in Italia: la mappa della conservazione*, in *Archivistica. Teorie, metodi, pratiche*, a cura di Linda Giuva e Maria Guercio, Roma, Carocci editore, 2014, p. 99-135.

<sup>12</sup> Per un confronto e una riflessione ADAM KRIESBERG *The future of access to public records? Public-private partnerships in US state and territorial archives*, «Archival Science», XVII/1 (March 2017), p. 5-25.

<sup>13</sup> Al riguardo si veda l'elenco dei conservatori accreditati da AGID, <http://www.agid.gov.it/agenda-digitale/pubblica-amministrazione/conservazione/elenco-conservatori-attivi> (consultato il 30 marzo 2017).

<sup>14</sup> ILARIA PESCHINI, *Città degli archivi, archivi territoriali: nuovi modelli di conservazione*, in *Archivistica. Teorie, metodi, pratiche*, p. 405-428.

no. Sarebbe allora necessario, prima di parlare di conservazione, prendere atto del presente e del futuro e rivedere gli assetti complessivi della gestione amministrativa degli archivi e quindi del modello conservativo. Cominciando dal chiarire l'equivoco che potrebbero essere i tradizionali istituti archivistici a farsi carico dell'eredità digitale. Questi, razionalizzati nella loro distribuzione, dovrebbero invece avviarsi a divenire dinamici "musei" della memoria curando e illustrando gli ingenti patrimoni documentari in loro possesso e lasciando ad altri – adeguatamente vigilati – il compito di costruire la memoria futura. La ridefinizione inevitabile degli assetti della conservazione, del resto, non è un semplice problema di stoccaggio o di tutela fisica, ma coinvolge l'intero processo di conservazione, fruizione e valorizzazione ed è perciò una criticità di ordine sociale prima che archivistico: una memoria da costruire e non semplicemente da custodire, con tutte le conseguenze sul piano della percezione degli archivi, della sensibilità archivistica e dell'approccio psicologico. Come ha scritto Linda Giuva:

«Si tratta di sperimentare forme organizzative in grado di riarmonizzare ai bisogni sociali la missione svolta dalle istituzioni conservative; di definire una legittimazione sociale degli archivi che sostenga e giustifichi agli occhi della collettività i costi della conservazione della memoria archivistica contemporanea<sup>15</sup>».

C'è bisogno, allora, di costruire politicamente una nuova percezione degli archivi, svincolandoli da un modello che è, nei fatti, sofferente. Sarebbe quindi auspicabile che agli archivi nella loro interezza venisse riconosciuta un'ampia autonomia amministrativa, organizzativa e gestionale. Condizioni queste che potrebbero essere garantite da una agenzia che tuteli tutte le loro peculiarità e che sia in condizione di governare anche la modernità, interfacciandosi con gli altri soggetti che in questa fase gestiscono la transizione infinita al digitale<sup>16</sup>.

Se questa è la dimensione materiale o, meglio, organizzativa della conservazione, non si può tralasciare quella culturale. La conservazione è un processo che costruisce memoria e memoria critica, cioè fatta di contesti a supporto dei contenuti. La conservazione è un'attività trasversale che taglia il tempo e metabolizza "informazione" per restituire testimonianze di civiltà. Si conserva per consultare, in prima istanza per garantire efficienza all'azione giuridica e poi, per così dire, per dare profondità storica ai fatti e

<sup>15</sup> GIUVA, *Gli archivi storici in Italia*, p. 135.

<sup>16</sup> Si veda FEDERICO VALACCHI, *Per l'interesse della scienza e del pubblico servizio. Una Cibrario 2.0 che riconosca agli archivi il potere degli archivi*, in *Formazione, gestione e conservazione degli archivi digitali. Il Master FGCAD dell'Università degli Studi di Macerata*, a cura di Stefano Pigliapoco, Giorgetta Bonfiglio-Dosio, Macerata, EUM, p. 105-165.

alle azioni. Da sempre al processo conservativo si accompagna una intensa pratica selettiva e da sempre, inevitabilmente, la conservazione è frutto di scelte più o meno consapevoli. Come sappiamo, non esiste memoria oggettiva né esistono fonti del tutto affidabili. Solo l'attenta ricostruzione dei contesti garantisce una relativa affidabilità agli archivi, che assumono il loro peso culturale solo se valutati all'interno di quella vera e propria rete documentaria, fatta di verifiche e rimandi, che potremmo definire sistema archivistico complessivo. Esistono intrecci, incastri, rinvii che (ri)qualificano il dato nudo e crudo. Se poi prendiamo in considerazione la fattispecie digitale, la dimensione culturale della conservazione si complica: intanto perché ne rimangono tutto sommato incerte le modalità sia dal punto di vista organizzativo sia da quello applicativo. Qui non ci preoccuperemo del "come" si conserva<sup>17</sup>, se non per ribadire quanto peculiare sia la conservazione digitale e come questa attività debba essere governata con tutta la preveggenza e la cautela del caso. La conservazione digitale però non è un mistero iniziatico: è tecnicamente praticabile a patto che vi si dedichi la dovuta attenzione, la si interpreti correttamente e la si finanzia adeguatamente. Potremmo dire che questo tipo di conservazione, quando voglia essere efficace, è un processo tecnologico evoluto, governato da altrettanto evolute pratiche archivistiche. E qui viene a galla il tema per certi versi trito e per altri irrisolto della interdisciplinarietà, della capacità che informatici e archivisti devono avere di collaborare sul terreno della costruzione della memoria digitale. Gli assetti attuali sembrano ancora sbilanciati verso l'approccio tecnologico, ma non è nemmeno questo il problema. Forse questo stato di cose ha una matrice più semplicemente giuridica, culturale ed epistemologica. Giuridica perché la normativa vigente non è a tutt'oggi garanzia di una conservazione digitale archivisticamente equilibrata. Culturale perché il modello di società all'interno del quale ci muoviamo tende a enfatizzare il presente a discapito del valore di memoria in quanto tracciante dei processi evolutivi. Epistemologica perché solo in parte la disciplina incalza da vicino queste problematiche, malgrado il proliferare di studi e progetti: il dilemma di fondo, storia o futuro, resta ancora irrisolto, come del resto dimostrano percorsi formativi quanto meno balbettanti.

Il tema della formazione, dei profili professionali e delle specializzazioni rimanda però immediatamente alla pluralità della disciplina archivistica e, soprattutto, alla multidimensionalità degli archivi contemporanei.

---

<sup>17</sup> STEFANO PIGLIAPOCO, *La conservazione delle memorie digitali*, in *Archivistica. Teorie, metodi, pratiche*, p. 287-310.



### **Gli archivi del presente e l'identità digitale<sup>18</sup>**

Il problema di ordine generale che più di ogni altro influenza la visibilità e la piena diffusione dei valori archivistici è quello del difficile rapporto che gli archivi nel loro complesso hanno con l'opinione pubblica. Gli archivi sono stati e sono lontani dai cittadini e quando vengono avvicinati non mostrano sempre il loro lato migliore, avvolti talvolta nelle spire di un auto-referenzialismo duro a morire. D'altra parte, l'approccio del senso comune agli archivi è certo superficiale e ancora ammantato di pregiudizio. La battaglia più importante da combattere è quindi quella della comunicazione, fermo restando che la comunicazione si nutre di contenuti e non di generici proclami sull'importanza degli archivi.

Ma che cosa e come raccontano gli archivisti all'opinione pubblica degli archivi? Sanno farne comprendere fino in fondo il valore o forse a volte indulgiano su temi inevitabilmente distanti dal pubblico sentire? E soprattutto quali archivi vogliamo raccontare? Certamente tutti gli archivi senza discriminazione di data e formato. Questo assioma va letto però in controtuce o, meglio, alla luce di una congiuntura archivisticamente (ma verrebbe da dire socialmente) molto particolare come quella attuale. Anche gli archivi subiscono gli effetti della grande depressione che stiamo attraversando, ma sarebbe interessante parlare, più che di crisi degli archivi, di archivi della crisi, cioè di testimonianze pulsanti di quello che sta accadendo a sostegno di possibili soluzioni al problema di ordine generale.

Come dicevamo sopra parlando di archivistica, archivistica pubblica e identità, pensare agli archivi oggi più che mai significa anche avere la capacità di scinderli dalla dimensione esclusivamente storica. Proprio per difendere il valore di memoria storica che gli archivi nella loro complessità rappresentano occorre individuare strategie che li rendano, per così dire, meno desueti e più spendibili presso l'opinione pubblica. Il dilemma che da sempre attraversa e in qualche misura spacca il mondo archivistico è quello su quale sia la loro natura preminente. Testimonianze del diritto e reliquie del passato? Teoricamente nessuno ha mai misconosciuto il valore "integrale" dei complessi documentari indipendentemente dalla fase del ciclo vitale che attraversano ma, nei fatti, le cose sono andate spesso diversamente. Certamente schiacciare la dimensione archivistica nella prospettiva dei beni cul-

---

<sup>18</sup> Sulle trasformazioni di archivi, archivisti e utenti si vedano ALEJANDRO DELGADO GÓMEZ, JULIO CERDÁ DÍAZ Y LUIS HERNÁNDEZ OLIVERA, *El archivo de mañana: el futuro de centros y usuarios*, «Tabula», 16 (2013), reperibile all'URL <http://www.acal.es/index.php/publicaciones-acal/tabula/item/1073-el-archivo-del-manana-el-futuro-de-centros-y-usuarios> (consultato il 30 marzo 2017); PIGLIAPOCO, *Progetto archivio digitale*.

turali non rende ragione alla ricchezza e, soprattutto, all'importanza strategica degli archivi.

Gli archivi devono essere percepiti in prima battuta come strumenti di democrazia, efficienza e certificazione del diritto. Gli archivi non sono solo "utili" reliquie del passato, sono strumenti di governo. Per questo motivo collocarli in una dimensione esclusivamente "bene-culturalista" li indebolisce. Occorre insomma conoscere e far riconoscere il potere degli archivi su qualsiasi versante lo si voglia declinare. Solo la consapevolezza politica della centralità dei complessi documentari garantirà loro un futuro. Mantenere gli attuali assetti intervenendo con tagli lineari che non risolvono la questione strutturale significa negare un'emergenza e un'emergenza che non riguarda solo un ridotto numero di ricercatori, ma tutto il Paese: gli archivi, quindi, non solo come residuo di attività passate, ma anche come strumento di efficienza. Gli archivi che siano importanti davvero e siano adeguatamente governati nel rispetto di tutte le loro caleidoscopiche proprietà.

Se questa è la dimensione politica e culturale cui ricondurre la fenomenologia archivistica contemporanea, non si può dimenticare quella più squisitamente tecnica, legata alle modalità di produzione, sedimentazione e conservazione di quei veri e propri "multifondo" che oggi sono gli archivi. Anche la parola archivio non basta più a contenere gli oggetti che vorrebbe descrivere. Quello che si profila è un universo documentario dove le ICT tendono a dettare le regole e dove si affievoliscono e si appiattiscono le istanze culturali. La crisi degli archivi passa anche da qui, dall'incapacità di governare le istanze che le tecnologie, in maniera pervasiva, alimentano. Sembra però limitativo scandire il mondo archivistico sulla base del supporto, quando le questioni di fondo a ben guardare sono altre, a cominciare, molto banalmente, dalla percezione o, meglio, dalle percezioni che degli archivi stessi si hanno o si possono avere. L'archivio, su questo si può concordare, è uno strumento. Ma uno strumento per fare che cosa? Per amministrare, per governare, per garantire sviluppo economico e per garantire e ricostruire memoria.

In una società caratterizzata da una marcata deriva informativa o, se vogliamo, dalla globalizzazione, l'archivio, sia pure nelle sue inafferrabili e ineffabili epifanie, è in primo luogo strumento di possibile e necessaria identità: di una identità che vada oltre l'inno nazionale cantato negli stadi e sia capacità di sviluppare coerenti progettualità politiche e culturali, capacità di immaginare il futuro, invece di vampirizzare il presente.

Come ha scritto Eric Ketelaar:

«By cultivating archives through successive activations, people and communities define their identities. In these activations, the meanings of archives are

constructed and reconstructed. Archives are not a static artifact imbued with the record creator's voice alone, but a dynamic process involving an infinite number of stakeholders over time and space. Thus, archives are never closed, but open into the future. Furthermore, digital archives are always in a state of becoming, being created and recreated by technologies of migration and reconstruction»<sup>19</sup>.

Un processo identitario dinamico, insomma, costruito sull'attenzione rivolta a qualsiasi tipo di archivio e che muova dagli archivi verso la generazione di una coscienza pubblica fatta di memoria consapevole e non di progressive sottrazioni che allontanano eventi e sensazioni nel tempo e nello spazio, alimentando una società mutila, fondata esclusivamente sul presente<sup>20</sup>. L'attenzione cui si è fatto cenno si sostanzia della corretta gestione delle diverse tipologie documentarie, nella cultura dell'archivio che è innanzitutto responsabilità politica e sociale. È a questo livello che l'archivista pubblico, di cui abbiamo abbozzato sopra i tratti distintivi, può agire sugli archivi per estrarre carburante prezioso per alimentare il motore di una società che sembra smarrita nel mare delle informazioni che la sommerge. “Pensare archivistico”, esercitare spirito critico, e insegnare soprattutto a esplicitarlo nel raccontare, sono i primi doveri dell'archivista pubblico. Gli archivi sono in questo senso delle armi potenti, molto potenti. La loro corretta gestione insieme a un uso più “disinvolto” dei contenuti informativi sembra – senza esagerare – l'unica via per riportare a una identità che sia politica, sociale, culturale e anche economica e che vada oltre fenomeni identitari fatti di *social network*, televisioni e palloni. Gli archivi – e lo dico con enfasi assolutamente voluta – come cuore pulsante di una nazione civile. Perché questo avvenga occorre che gli archivi stessi – attualmente più simili a cavalli imbizzarriti che a depositi polverosi – siano dominati nella loro poliedricità contemporanea.

La cultura della gestione documentaria è prima di tutto cultura istituzionale e anche gli esuberanti archivi contemporanei ne sono l'inesauribile sorgente. Anche se il fenomeno digitale, nella sua complessità, sembra contribuire a dissolvere gli archivi nella loro interezza. O, meglio, ne ridisegna la mappa, ne ridefinisce gli assetti imponendo nuovi comportamenti e robusti adeguamenti degli statuti disciplinari. Esistono archivi correnti di car-

---

<sup>19</sup> ERIC KETELAAR, *Cultivating archives: meanings and identities*, «Archival Science», II/1 (March 2012), p. 19-33.

<sup>20</sup> Trovo in questo senso esemplare il portale tematico del SAN (Sistema Archivistico Nazionale) “Rete degli archivi per non dimenticare”, <http://www.memoria.san.beniculturali.it/web/memoria/home> (consultato il 30 marzo 2017).

ta, digitali, ibridi, sul web<sup>21</sup> o disseminati e fortemente delocalizzati su diverse piattaforme e applicativi, e archivi storici analogici, solidamente ancorati al loro supporto, ma anche digitalizzati in parte o integralmente. E poi ci sono descrizioni, rappresentazioni vecchie e nuove che raccontano questi stessi archivi, li accompagnano, tentano di spiegarli. Un crescendo ansioso che inseguiamo come possiamo, quasi tentando di stanare il “nemico” informativo nel disperato tentativo di *reductio ad unum*, in cerca di una salvifica benedizione del vincolo. Da dove cominciare allora a guardare all'archivio, al concetto di archivio, nella congiuntura attuale? Anche il termine archivio, come archivistica, è plurale. Vi si affollano dentro una serie di evenienze, di concezioni, di percezioni.

La pluralità digitale fa degli archivi del presente entità multiple, all'interno delle quali è difficile riconoscere il vincolo unificatore. Il vincolo si sfilaccia, si contorce e si moltiplica nel tentativo di inseguire fenomenologie archivistiche sempre più destabilizzate. Il monolite testuale che l'archivio era è diventato una somma di fattori che possono anche contravvenire agli assiomi matematici, producendo risultati non sempre uguali. L'archivio che diventa un flusso di dati tende a definire la propria fisionomia in ragione dei modi e delle finalità di uso e di accesso e per effetto delle tipologie documentarie recuperate e consultate, che disegnano un'immagine dinamica di fondi archivistici che sono stati giustamente definiti ubiqui<sup>22</sup>. I documenti stessi sono talvolta fluidi montaggi informativi da sorgenti diverse. Ci troviamo di fronte, insomma, a un archivio che riemerge al momento della consultazione invece di stabilizzarsi concretamente con processi di sedimentazione statici. L'archivio si manifesta come aggregazione di dati<sup>23</sup> che vengono a loro volta aggregati muovendo da piattaforme diverse. Inseguire il vincolo nelle pieghe dell'ubiquità digitale diventa molto complesso, si dovrebbe forse parlare di vincoli che concorrono a identificare l'archivio. Lo scenario è fortemente articolato, soprattutto quando si guardi al tema portante della conservazione. La

---

<sup>21</sup> Al riguardo si vedano STEFANO ALLEGREZZA, *Nuove prospettive per il Web archiving: gli standard ISO 28500 (formato WARC) e ISO/TR 14873 sulla qualità del Web archiving*, «Digitalia», (2015), p. 49-61, <http://digitalia.sbn.it/article/view/1473/981> (consultato il 30 marzo 2017); GIOVANNI BERGAMIN, AUGUSTO CHERCHI, MARIA ALESSANDRA PANZANELLI-FRATONI, *Archiviare la rete: strumenti e servizi. Osservazioni a margine del 6° Workshop sul documento elettronico*, «Digitalia», 2016, p. 9-31, <http://digitalia.sbn.it/article/view/1627/1141> (consultato il 30 marzo 2017); JINFANG NIU, *An Overview of Web Archiving*, «D-Lib Magazine», XVIII/3-4 (2012), <http://dlib.org/dlib/march12/niu/03niu1.html> (consultato il 30 marzo 2017).

<sup>22</sup> MARIA GUERCIO, *Custodia archivistica, ubiquità digitale*, «Archivi & Computer», 21/2 (2011), p. 92-103.

<sup>23</sup> ROBERTO GUARASCI, *Le viste documentali*, in *Conservare il digitale*, a cura di Stefano Pigliapoco, Macerata, EUM, 2010, p. 177-191.

conservazione di archivi digitali (quando non ibridi) si scontra, al di là della dimensione squisitamente tecnica, con il problema del tentativo di congelare e ricomporre tutta questa liquidità.

Di questo magma, infatti, si deve prendere atto, bene o male. Forse è il caso di ammettere che razionalizzare fisicamente non si può, non si può più tornare a una concezione univoca dell'archivio in quanto sedimentazione fisica. L'aggregazione documentaria digitale, se si vuole per quanto possibile salvaguardare il concetto di integrità dell'archivio, è essenzialmente logica. Molto, è sicuro, andrà perso dentro i flutti di questo ibrido impetuoso torrenziale informativo. Salvare il salvabile però si può. L'archivio contemporaneo, quale che sia la sua finalità, va inseguito, ricomposto, compreso nella sua natura, se necessario riformulato nei modi e nei tempi. Questo significa innanzitutto prendere atto che, come ormai sappiamo, la partita più delicata si gioca nel presente per il futuro. Il che non significa certo, come dicevamo sopra, rinnegare l'importanza dell'eredità storica che il passato (sia pure filtrandola e lavorandoci sopra in tanti modi) ci ha consegnato. Ma quella è un'altra cosa. Tutta un'altra cosa.

### **Fare i conti con il passato (con gli strumenti del presente)**

C'era una volta l'archivio, "pacifico" complesso di documenti amorosamente tenuti insieme dall'idea stessa del vincolo, stabile e cogente dimostrazione della forte strutturazione di quei complessi documentari. Ora quegli archivi esistono ancora, ma vivono, quando non vivacchiano, nelle pieghe degli scaffali, preziosi, ma quasi inevitabilmente "distanti". Sono i nostri archivi storici, oggetto del desiderio della ricerca di ogni tipo, ma allo stesso tempo vilipeso retaggio di memoria. Quanto alla sedimentazione sono archivi d'altri tempi con tutto il loro fascino retró, ma quanto alla immenza nel quotidiano spargono nell'attualità una memoria capace di nutrire il presente. Chi con fatica li accudisce e li rende fruibili sembra però non riuscire a vincere del tutto l'incantesimo politico che da sempre chiude gli archivi in castelli spesso assai poco incantati. Dietro a questi pozzi di memoria si celano decenni se non secoli di studio e un'imponente produzione bibliografica. Un fenomeno che anche a un esame sommario risulta di dimensioni impressionanti, ma che è sorprendentemente silenzioso per i più: l'opinione pubblica ignora tutto ciò. Ignora il lavoro e "lo studio matto e disperatissimo" che ha consentito a questi benefici mammut di sopravvivere al tempo<sup>24</sup>. I nostri archivi storici sono potenziali, imponenti musei di una memoria condivisa, viva e pulsante. Ma hanno bisogno di cure. Le medicine

---

<sup>24</sup> Al riguardo CLAUDIA SALMINI, *Gli archivi tra comunicazione e rimozione*, in *Archivistica. Teorie, metodi, pratiche*, p. 337-356.

consuete, per quanto utili, non bastano più e comunque non sempre vengono somministrate. Oltretutto di descrizione, riordino, inventariazione si può anche morire, se non si accompagnano a questi farmaci forti antidoti comunicativi. Gli archivi storici, insomma, sono chiamati a uscire da sé e a non fermarsi ai tradizionali processi descrittivi, approfittando soprattutto delle innegabili opportunità tecnologiche. Dopo la fase incerta degli esordi, che risalgono ormai a qualche decennio fa, anche negli archivi storici le tecnologie dell'informazione si sono per così dire impadronite della dimensione archivistica o ne hanno, quanto meno, ridefiniti i contorni. Dentro la apparentemente semplice distinzione tra archivi analogici e archivi digitali s'insinuano problematiche complesse che mi pare impongano allo stato attuale più di una riflessione, nel momento in cui ci accorgiamo dei profondi mutamenti "antropologici" introdotti dalle tecnologie dell'informazione.

In ambito archivistico la lunga marcia verso il digitale si è mossa (in maniera per il vero scomposta, almeno nel caso italiano) dal versante descrittivo: sono state cioè rese digitali innanzitutto le "rappresentazioni" degli archivi, sia sotto forma di acquisizione di strumenti di ricerca progressi sia attraverso la costruzione di banche dati. Il fenomeno si è dilatato e per certi versi assestato con la nascita dei grandi sistemi informativi e della galassia di sistemi descrittivi che intorno a essi si è formata. Il processo di digitalizzazione della descrizione è stato il primo momento di concreto confronto tra archivi e tecnologie dell'informazione. Questo processo, anche sulla scorta della lezione degli *standard* e del relativo dibattito, ha portato nel tempo alla definizione di sistemi descrittivi raffinati anche se talvolta auto-referenziali, ma, per così dire, non ha intaccato la natura degli archivi. Le rappresentazioni digitali hanno anzi contribuito in buona misura a stanare i fondi archivistici dai depositi e a renderli più vicini agli utenti. Ma il presente e il futuro portano con sé un nuovo approccio o, forse, nuove esigenze. Negli archivi storici il crescente ricorso alla digitalizzazione di fonti primarie, non sempre sorretto da criteri selettivi adeguati, sta a dimostrarlo. Forse, però, è arrivato il momento di fermarsi a riflettere in maniera più articolata sul rapporto tra il patrimonio archivistico consolidato (da accudire come non mai) e le sue riproduzioni digitali, che spesso ridisegnano, se non tradiscono, la memoria. L'anelito a trasferire sul web le fonti primarie attraverso ogni tipologia di archivio crea al tempo stesso opportunità e criticità<sup>25</sup>. Le opportunità, con tutta evidenza, sono quelle di un accesso facilitato a interi sistemi di fonti. Le criticità, oltre che nell'esigenza di salvaguardare la conservazione degli oggetti digitali che si vengono creando, stanno tutte nei

---

<sup>25</sup> Si veda al riguardo ANACLET PONS, *El desorden digital. Guía para historiadores y humanistas*, Madrid, Siglo XXI, 2013.

criteri di selezione. La digitalizzazione parcellizzata cui spesso si assiste può, infatti, alterare la fisionomia e l'integrità originaria dei fondi archivistici creando archivi inventati, "neo archivi" sul web – intesi come aggregazioni di documenti digitalizzati spesso senza adeguati ed espliciti criteri di selezione – che possono risultare sostanzialmente decontestualizzati e lasciare sullo sfondo i complessi documentari originali. È perciò indispensabile agganciare ogni forma di digitalizzazione a strumenti di corredo adeguati e fornire tutte le indicazioni di contesto atte a evitare che la copia digitale decontestualizzata si sganci definitivamente dall'originale. Il digitale, infatti, non sostituirà mai, nel caso di archivi storici ormai sedimentati, la ricchezza del panorama cartaceo, per semplici considerazioni quantitative. Quindi si guarda con grande interesse alla digitalizzazione, ma, al tempo stesso, si auspica un uso "archivistico" dello strumento, per quanto ciò possa sembrare complicato in un momento di accanimento digitale sulle fonti, a prescindere dalla morfologia della loro sedimentazione analogica.

Ultimo, preoccupante esempio in questo senso è quello della nascente *digital library* italiana, annunciata con enfasi del Ministro dei beni e delle attività culturali e del turismo e così (altrettanto enfaticamente) descritto sul sito dell'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione (istituto non archivistico, si badi bene).

Un acquedotto digitale, dunque, dove riunire le diverse fonti che alimentano il web, attraverso cui qualsiasi utente (sia esso privato, istituzionale o impresa) possa fruire e riusare dati e risorse digitali del patrimonio culturale per qualsiasi scopo (accademico, scientifico, commerciale, turistico)<sup>26</sup>. La digitalizzazione riguarderà, a quanto si apprende, 101 archivi e 46 biblioteche. Non si capisce bene che cosa si intenda con digitalizzazione. Digitalizzare i fondi archivistici di 101 archivi sembra un'impresa troppo ambiziosa oltre che di dubbia utilità. O forse (e sarebbe attività nobilissima) si intende ridurre a un sistema digitale l'insieme degli strumenti per la ricerca? Il rischio è quello di produrre l'ennesimo *patchwork* di oggetti digitali possibilmente estrapolati dai contesti, proseguendo nella immaginifica politica dei proclami che caratterizza il MIBACT. L'idea dell'acquedotto che convoglia i rivoli sembra poi sovrapporsi al Sistema Archivistico Nazionale (SAN)<sup>27</sup> e alimentare ulteriormente quella perversa catena di sistemi cui si alludeva prima. Al fondo rimangono le forti carenze di politiche culturali serie e di progettazione del sistema di risorse digitali archivistiche, che da sempre penalizzano l'archivistica digitale in Italia. La qualità progettuale dei prodotti è

<sup>26</sup> Si veda al riguardo <http://www.iccd.beniculturali.it/index.php?it/150/news/369/nasce-la-digital-library-della-cultura-italiana> (consultato il 30 marzo 2017).

<sup>27</sup> <http://san.beniculturali.it/web/san/home> (consultato il 30 marzo 2017).

in alcuni casi innegabile e di gran lunga vincente nel confronto internazionale, ma l'organicità dell'offerta e la capacità di comunicazione lasciano ampiamente a desiderare. Anche in questo caso spetterebbe agli archivisti tentare di governare le opportunità tecnologiche e volgerle da potenziali minacce in opportunità. O, quanto meno, come in parte sta avvenendo potremmo dire in queste ore<sup>28</sup>, gli archivisti dovrebbero ribellarsi di fronte a vere e proprie provocazioni digitali che impoveriscono il digitale stesso e le sue potenzialità. Il problema in questo senso è innanzitutto politico. Sono infatti le zoppie delle politiche culturali sottese allo sviluppo dell'insieme di risorse digitali per gli archivi (ricco ma confuso, e non sanato dal SAN) a chiamare in causa la disciplina. Il sistema archivistico digitale nel caso italiano è, infatti, costellato di risorse, ma sostanzialmente disarticolato. La bandiera della panacea digitalizzatrice garrisce nei proclami, ma di rado si parla di progettazione, selezione, esigenza di descrizione e riordino. Di rado, cioè, la politica si affaccia davvero negli archivi storici, rinunciando, così facendo, a esercitare il suo compito di pubblico garante della memoria e riducendo la questione archivistica a una dimensione tecnica che, per quanto importante, ne è solo una componente. Il cuore della questione archivistica sta oggi invece nell'esigenza di un governo per la memoria.

### **La descrizione**

«Si chiamano, dunque, false alcune cose in questo senso, cioè o per il fatto che non esistono o per il fatto che la rappresentazione prodotta da esse non corrisponde a una cosa reale»<sup>29</sup>. Cioè: che rapporto c'è, indipendentemente dai mezzi, tra descrizione e realtà, tra descrizione e passato, tra descrizione e presente, tra descrizione e futuro? L'archivistica è sempre stata rappresentazione<sup>30</sup>. Nel tempo si sono modificati gli obiettivi e le modalità della rappresentazione, ma è restato immutato l'anelito a raccontare gli archivi per renderne accessibili i contenuti. Il problema di fondo, come è no-

---

<sup>28</sup> Si vedano al riguardo l'articolo di GIULIA BARRERA, *Quel pasticcio della digital library italiana*, «Il Messaggero», 17 mar. 2017; il documento sottoscritto da AIB (Associazione Italiana Biblioteche), ANAI (Associazione Nazionali Archivisti Italiani), Associazione Bianchi Bandinelli, AIDUSA (Associazione italiana docenti universitari di Archivistica) e SISBB (Società italiana di Scienze bibliografiche e biblioteconomiche), molto critico rispetto alla proposta, disponibile all'URL <http://www.aib.it/attivita/comunicati/2017/62302-digital-library-iccd/> (consultato il 30 marzo 2017); e anche il documento di approfondimento steso da AIB e ANAI disponibile all'URL <http://www.aib.it/attivita/2017/62304-digital-library-iccd2/> (consultato il 30 marzo 2017).

<sup>29</sup> Aristotele, *Metafisica*, V, 29. Devo la dotta citazione applicata alla descrizione archivistica a Leonardo Musci.

<sup>30</sup> STEFANO VITALI, *La descrizione degli archivi nell'epoca degli standard e dei sistemi informatici*, in *Archivistica. Teorie, metodi, pratiche*, p. 179-210.



to, è quello del rapporto assai poco equilibrato tra potenziale informativo e risultati reali della ricerca. Negli archivi insomma si celano milioni di informazioni che nessuna approssimazione descrittiva riesce a stanare. Il metodo storico stesso sembra in fondo nascere da questo squilibrio, dall'ansia di descrivere in qualche modo un patrimonio documentario immane al quale non bastano le materie ma servono le istituzioni, per dirla con Francesco Bonaini. Allo stesso modo è rappresentazione l'inventario bongiano<sup>31</sup> e poi l'introduzione di cencettiana memoria, introduzione che, come è altrettanto noto, per Cencetti<sup>32</sup> è l'essenza stessa dell'inventario. Anche le successive rivisitazioni del metodo storico<sup>33</sup> e il dibattito intorno alla *Guida generale* si attestano su un modello di rappresentazione inevitabilmente "esterno", attento alle strutture più che ai contenuti. Il concetto stesso che noi abbiamo di inventario è quello di una rappresentazione esterna, per quanto analitica essa sia. Nel *mare magnum* delle carte il recupero totale e automatico dell'informazione non è immaginabile.

Gli stessi *standard* di descrizione, a partire da ISAD(G), non possono superare questo limite e, anzi, fanno della struttura (cioè di una rappresentazione) lo scheletro di qualsiasi processo descrittivo. La multilivellarietà è un modello di rappresentazione attento alle strutture più che ai contenuti. Tutto questo è apparso per lungo tempo immutabile o, meglio, ineluttabile. Al tempo stesso, però, da sempre ciò che gli utenti davvero cercano è l'informazione tangibile. Il processo di avvicinamento al dato consentito dagli approcci tradizionali si sta dimostrando sempre più insoddisfacente. Recentemente l'aggettivo arboreo è stato infatti messo in dubbio<sup>34</sup> o, meglio, l'evoluzione tecnologica ha innescato un processo di rivalutazione delle strategie e delle finalità descrittive e comunicative sia in ambito analogico sia, soprattutto, digitale.

Anche la descrizione archivistica, l'arma più potente che da sempre abbiamo per rappresentare gli archivi, l'impalcatura che sorregge l'intero castello, subisce infatti le conseguenze dell'evoluzione psicologica, sociale, tecnologica e culturale di archivi e archivistica. La descrizione è al servizio

<sup>31</sup> «Non si creda però, che con l'aiuto di un inventario si possa arrivare a conoscere i singoli documenti d'un archivio» scriveva Salvatore Bongi nell'introduzione al suo monumentale, *Inventario Archivio di Stato in Lucca*, I, Lucca, Istituto Storico Lucchese, 1999 (rist. anast. dell'ediz. Lucca, Tipografia Giusti, 1872-1888), p. 7.

<sup>32</sup> GIORGIO CENCETTI, *Il fondamento teorico della dottrina archivistica*, in IDEM, *Scritti archivistici*, Roma, Il centro di ricerche editore, 1970, p. 38-46.

<sup>33</sup> Si veda al riguardo il sempre attuale CLAUDIO PAVONE, *Ma è tanto pacifico che l'archivio rispetchi l'Istituto?*, «Rassegna degli Archivi di Stato», XXX/1 (1970), p. 143-148.

<sup>34</sup> VITALI, *La descrizione degli archivi*, p. 208-210; GIOVANNI MICHETTI, *Ma è poi tanto pacifico che l'albero rispecchi l'archivio?*, «Archivi & Computer», 19/1 (2009) p. 85-95.

degli archivi, dà voce agli archivi. Ma se gli archivi e gli obiettivi che essi consentono di raggiungere si modificano, anche la descrizione si deve adeguare. Credo che, in attesa che si possano cogliere gli sviluppi applicativi, questo sia il senso “filosofico” del nuovo modello concettuale *Record in Context*. Da sempre il primo comandamento era «non avrai altro albero al di fuori di me». Ora si profila l’eresia o quantomeno si discute sulla possibilità di affiancare a rappresentazioni gerarchiche rappresentazioni stellari, di rete. La struttura rimane, perché irrinunciabile, ma l’ingresso nel castello dell’informazione si diversifica, si aggancia ad altre reti di significati in cerca di una integrazione descrittiva multidimensionale che dia conto della liquidità degli archivi contemporanei e al tempo stesso faccia del dato archivistico l’ingrediente più importante di una pietanza complessa che si chiama rappresentazione di società (il plurale è d’obbligo). Tecnicamente si va, insomma, incontro a una descrizione archivistica a un tempo multilivellare e multidimensionale. Per capire bene che cosa questo significhi bisognerà attendere la dimensione applicativa di RIC, ma il modello concettuale fin qui rilasciato è senza dubbio un segnale chiaro, se non di un’inversione di rotta, almeno di un’apertura a nuovi possibili scenari. Per la prima volta gli *standard* descrittivi si agganciano alle tecnologie dell’informazione e prendono atto del forte e cogente potenziale comunicativo degli strumenti disponibili. Il bisogno di dilatare l’accesso ai contenuti archivistici, che su un altro versante trova riscontro in quegli archivi dinamici che sono gli *open data*, non nasce dagli archivi, viene dalle istanze della società, dai bisogni reali degli utenti: la descrizione al servizio degli utenti e non degli archivisti o di pochi eletti. Ed è una descrizione articolata, agile, capace di integrarsi<sup>35</sup>, di agganciarsi a descrizioni scaturite da altri domini, da altri dati, in modo che partendo da un fondo archivistico si possa generare una rete informativa distribuita e flessibile, in grado di restituire una pluralità di punti di vista e articolati insieme di dati. Questo modello di descrizione archivistica multidimensionale, insomma, pare più attento a tutti i possibili utenti e non interpreta gli archivi solo secondo modalità strutturate e sostanzialmente autoreferenziali, ma sembra in grado, a partire dal potenziale informativo del fondo, di generare una serie di reazioni a catena imprevedibili e affascinanti.

A prescindere dai suoi sviluppi, la descrizione archivistica è una sorta di macchina fotografica che immortalava le strutture dei fondi archivistici e ne analizza le componenti senza riuscire fino a questo momento a cogliere l’integrità del patrimonio informativo: rappresentazione appunto, non restituzione dell’informazione.

---

<sup>35</sup> DIMITRI BRUNETTI, *La lente archivistica: per rendere convergenti percorsi catalografici paralleli. Appunti sulla multidisciplinarietà della descrizione*, «Archivi», XI/1 (2016), p. 101-114.

Malgrado questo suo limite intrinseco e inevitabile per ragioni semplicemente quantitative, la descrizione archivistica è lo strumento privilegiato da utilizzare per raccontare gli archivi e renderli fruibili. Senza descrizione rigorosa gli archivi non esistono, sono muti o producono solo rumore di fondo. Si tratta però di uno strumento complesso, delicato da maneggiare. Lo è in maniera strutturale, nella sua dinamica applicazione alle vicende della conservazione e della comunicazione. Lo è ancor di più in maniera congiunturale, di fronte all'esplosivo polimorfismo archivistico che caratterizza il nostro tempo e tende a rendere evanescenti i concetti di archivio e di documento su cui la descrizione si modella. Le evoluzioni più recenti impattano infatti anche sul processo descrittivo. Un processo descrittivo che, come a suo tempo prefigurato da ISAD(G), accompagna sempre più la vita del documento e dell'archivio e, anzi, la precede. Nel caso degli archivi digitali, infatti, come sappiamo si modifica il ciclo vitale del documento e il processo descrittivo si avvia fin dalla fase di concezione, dalla progettazione dell'archivio. La descrizione, strumento chiave della conservazione, non è più un'attività sostanzialmente *ex post* ma diventa, per così dire, un viatico quotidiano che accompagna il documento. Ciò mette in dubbio, per questo tipo di archivi, l'ineluttabilità del riordino e di buona parte di attività *ex post* che da sempre caratterizzano la funzione conservativa degli archivisti. Parfrasando Leopoldo Sandri, l'archivio storico digitale si costruisce nell'archivio in progettazione. L'archivio deve essere ingabbiato in una struttura descrittiva che miri ai contenuti e ai contesti e accompagni passo dopo passo il processo evolutivo. La descrizione (insieme alla classificazione) conferisce ordine e crea i presupposti per la conservazione o meglio rende possibile la conservazione. Senza un'adeguata descrizione archivistica la storicizzazione di questi già labili sistemi documentari risulta in definitiva impossibile. Parlare di conservazione digitale non deve significare solo mantenere inalterati determinati oggetti digitali, ma anche garantire nel tempo il sistema di relazioni e aggregazioni che fanno di un insieme di dati un archivio<sup>36</sup>. Descrivere significa, in questo ambiente, generare quell'ordine logico cui si alludeva sopra, dar conto della tortuosità della sedimentazione digitale e tentare di certificarne l'univocità. Declinare il processo descrittivo archivistico nel contesto digitale significa garantire una corretta conservazione e fruibilità sia dei dati sia del loro contesto. In ambiente digitale la descrizione riveste un ruolo chiave nel processo conservativo perché è l'unico strumento che consente di "accompagnare" la tribolata vita del documento digitale e dei suoi meccanismi di produzione. I metadati archivistici, figli della descrizione, devono accompagnare quelli di natura tecnologica, che pure ov-

---

<sup>36</sup> STEFANO PIGLIAPOCO, *La conservazione delle memorie digitali*, p. 301.

viamente rivestono grande importanza. Ma la descrizione è anche garanzia di contestualizzazione. E in ambiente digitale il concetto di contesto, se da un lato viene messo a rischio di frettolose interpretazioni di un'idea di conservazione intesa come stoccaggio di dati, dall'altro assume un rilievo particolare in quanto garanzia di una mediazione non diversamente erogabile. L'archivio "liquido" digitale, che in molti casi, e soprattutto in chiave telematica, tende a materializzarsi nel momento dell'accesso, quasi in forma di *query*, è un archivio per la prima volta senza archivisti e quasi costruito dagli utenti (si pensi ai modelli di aggregazione degli *open data*, che aprono scenari archivisticamente inquietanti). In questa dimensione gli archivisti si "incarnano" nei contesti che sono in grado di costruire e restituire, evitando le secche insidiose della contestualizzazione di fatto, che spesso accompagna il digitale e che fa affidamento appunto sulla conoscenza diretta degli avvenimenti che hanno generato determinati documenti o aggregazioni documentarie, ed è valida (per quello che vale) nell'immanente e finché sussiste memoria diretta e conoscenza degli avvenimenti. Quella che si persegue con un adeguato processo descrittivo potremmo invece definirla contestualizzazione archivistica. Essa prescinde in qualche modo dalla fattualità o, meglio, colloca i fatti entro un fitto sistema di relazioni informative che li svincola dalla soggettiva memoria diretta.

Questo approccio alla descrizione si cala all'interno di un modello conservativo che viene ridefinendosi e dove sembrano ulteriormente restringersi gli spazi per la mediazione diretta/fisica. Il modello conservativo risente inevitabilmente della situazione che abbiamo descritto nelle pagine precedenti. Innanzitutto si delocalizza e si propone su piani più articolati che tendono comunque, indipendentemente dalla collocazione, a fare della consultazione in remoto l'accesso privilegiato. Non più dunque coincidenza tra spazio conservativo e consultazione, ma separazione fisica tra i due ambienti. Anche questo contribuisce a imporre l'esigenza di riformulare la mediazione e con essi l'idea stessa del prodotto ultimo della descrizione, lo strumento di ricerca. Tutti siamo stati a lungo concordi su questo e abbiamo prodotto inventari come rappresentazioni "necessariamente" approssimative dei fondi archivistici. Grande attenzione ai contesti, in definitiva meno sfuggenti, minore e quasi rassegnata analisi dei contenuti. Le strutture e non le informazioni. Il modo stesso di pensare gli inventari in quest'ottica ne costituisce l'*imprinting* e al tempo stesso il limite. Se oggi ci guardiamo intorno però questo approccio può probabilmente cambiare. Sospinte dal crescente processo di digitalizzazione dei documenti (e quindi dei contenuti) le

istanze degli utenti<sup>37</sup> vanno sempre più in direzione della richiesta di “dati” piuttosto che di strutture. L’inventario quale lo conosciamo nella dimensione digitale non è più dell’archivio ma nell’archivio, magari sotto forma di un motore di ricerca capace di pescare dentro ai singoli documenti superando quel limite di “mera” rappresentatività che ha da sempre accompagnato la ricerca archivistica. Tuttavia il ragionamento, apparentemente ineccepibile sulla carta, funziona solo se l’archivio, o meglio, i documenti al cui interno si cerca, sono contestualizzati, cioè calati in un sistema di relazioni che la classificazione genera e la descrizione cristallizza.

### Conclusioni

La dimensione archivistica contemporanea risulta sfuggente, sospesa, incerta, perché la disciplina si deve confrontare con scenari articolati, diversificati, essi stessi sfuggenti. L’irrisolta dicotomia tra vecchio e nuovo, tra analogico e digitale certo è il nodo principale, ma non il solo. C’è il problema dei modelli organizzativi della tutela e della conservazione e, ancora, quello della formazione e della professione. E poi resta da capire quale sia il rapporto tra l’archivista (chi è l’archivista?) e le altre professioni che popolano l’universo documentario. Naturalmente non ho risposte esaustive, ma mi sento di manifestare l’esigenza di un ripensamento degli statuti disciplinari e, soprattutto, dei meccanismi formativi. Perché probabilmente (ri)pensando a cosa si insegna si creano i presupposti per inseguire un cambiamento che ci sta galoppando davanti. La formazione deve nascere dagli archivi quali essi sono e si palesano e, poiché, come abbiamo visto, le fenomenologie documentarie contemporanee manifestano estrema versatilità, il meccanismo formativo dovrà essere più articolato ed elastico. Ma, al di là delle competenze specifiche necessarie a governare le diverse tipologie di archivio sembra importante che queste figure, che non sono né storici né *digital curator*<sup>38</sup>, ma semplicemente archivisti, condividano valori deontologici e “venerazione” della memoria, di quella passata, di quella presente e di quella futura.

Nella dimensione corrente l’archivista, o l’archivista informatico, opera a difesa dei valori giuridici e civili su un presente gravido di futuro. Alle sue azioni corrispondono reazioni capaci di indirizzare il contesto all’interno del quale agisce. Un presente senza archivisti è un presente senza archivi e

<sup>37</sup> Si veda al riguardo ALESSANDRO ALFIER, PIERLUIGI FELICIATI, *Gli archivi online per gli utenti: premesse per un modello di gestione della qualità*, «J-LIS Italian Journal of Library, Archives, and Information Science», I/8 (2017), p. 23-37, <https://www.jlis.it/article/view/12269> (consultato il 30 marzo 2017).

<sup>38</sup> COSTIS DALLAS, *Digital curation beyond the “wild frontier”: a pragmatic approach*, «Archival Science», XVI/4 (December 2016), p. 421-457.

quindi mutilo. Qui risiede la dimensione politica della questione archivistica contemporanea. Se la politica intesa come amministrazione nel suo complesso non riesce a percepire gli archivi, difficilmente sarà in grado di esprimere progettualità. E la carenza di progettualità, la mancanza di futuro è forse il tarlo che più di ogni altro corrode la nostra convivenza sociale. La politica fatta d'immaginazione<sup>39</sup>, quale essa dovrebbe essere, ha bisogno di certezze e conoscenze documentarie su cui appoggiarsi e da cui spiccare il salto verso il futuro. La verità certo non esiste e ogni archivio è un'interpretazione. Eppure nelle pieghe dei fascicoli, nella certezza del diritto, nella trasparenza documentale dell'amministrazione, una verità risiede. Ed è quella verità garantita dagli archivi e dagli archivisti e destinata, se accudita, a diventare memoria, a essere garanzia prima di tutto psicologica. La dimensione psicologica degli archivi, quella che va dalla consapevolezza di sé<sup>40</sup> alla memoria e consapevolezza di una società che in quanto consapevole ha le carte in regola per evolvere senza implodere. L'archivista del presente (un presente come abbiamo detto più volte impastato di passato e futuro) è un attivista non solo e non tanto nel promuovere campagne documentarie che ricordano le *bella diplomatica* del Muratori (il potere dell'informazione), o nella difesa dei diritti umani, cui pure può portare un contributo, quanto nel sostenere strenuamente istanze di possibili verità documentarie a sostegno di progetti di evoluzione politica, sociale e culturale. E con la parola cultura ci affacciamo all'altra metà della luna. Quella dove vive l'archivista storico, che è figura di confine e mediazione tra informazione e memoria. La domanda sorge spontanea se ci si guarda un po' intorno. Qual è il ruolo dell'archivista comunicatore/mediatore al tempo della digitalizzazione massiva? Io credo sia innanzitutto quello di "certificatore" di contenuti, secondo formule e prassi magari ancora da individuare. Da un lato, infatti, un (incompiuto, almeno dal punto di vista degli strumenti di ricerca e degli ordinamenti) mondo analogico dove l'integrità dei fondi è essa stessa garanzia di contesto, sia pure con tutti i distinguo del caso, dall'altro la parcellizzazione digitale che impone al mediatore un intervento di (ri)contestualizzazione. L'archivista nel suo complesso non è un *digital curator* o comunque l'etichetta di *digital curator* gli sta stretta, per tutto quello che abbiamo avuto modo di dire. Questo archivista, partendo dalle sue competenze di dominio, è forse destinato a diventare innanzitutto un narratore e, sulla scia della nozione di *storytelling*, si potrebbe coniare quella di *archival*

---

<sup>39</sup> Sul rapporto tra politica, verità e immaginazione si veda *La politica tra verità e immaginazione*, a cura di Alessandro Ferrara, Milano, Mimesis, 2016.

<sup>40</sup> Si pensi al riguardo al fenomeno della diaristica che attira molte attenzioni e ha una dimensione archivistica particolare e importante. Per un esempio si veda l'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano, <http://archiviodiari.org/> (consultato il 30 marzo 2017).

*Science telling.* Lungo questa direttrice, anche grazie a nuove forme espressive multidimensionali e semantiche, l'archivio, inizio di ogni cosa (e di ogni attività), intercetta altri beni culturali, altre possibili dimensioni a partire da biblioteche e musei. L'io narrante archivistico si interseca allora con altre voci, per tessere la rete della memoria vigile e realmente integrata. Allora, ricorrendo a una citazione, si può concludere in maniera analoga a come si è iniziato. «Luoghi di produzione, e non di conservazione, del significato che, animati da “l'impazienza assoluta di un desiderio di memoria”<sup>41</sup> ma anche dalla necessità di trasgredire le regole e di corrodere ogni vincolo categoriale, gli archivi e i musei del tempo presente (e quindi ogni archivio e ogni museo) non sono un punto di arrivo, un approdo, magari sereno, un rifugio e una garanzia, ma sono lo spazio instabile e insicuro di una continua creazione, il luogo di una nascita. Là dove le cose cominciano, appunto che è sempre un trauma e, assieme, una irrinunciabile promessa»<sup>42</sup>.

E da questa promessa credo si possa e si debba, appunto, (ri)cominciare.

Federico Valacchi\*

---

<sup>41</sup> MICHEL FOUCAULT, *Utopie Eterotopie*, a cura di Antonella Moscati, Napoli, Cronopio, 2006, p. 76.

<sup>42</sup> STEFANIA ZULIANI, *Là dove le cose cominciano. Archivi e musei del tempo presente*, «Ricerche di S/Confine. Oggetti e pratiche artistiche/culturali», Dossier 3 (2014), p. 81-88, in particolare p. 88, <https://www.scribd.com/document/251585766/Stefania-Zuliani-La-dove-le-cose-cominciano-Archivi-e-musei-del-tempo-presente> (consultato il 30 marzo 2017).

\* Professore ordinario di archivistica, Università di Macerata; via Nicola Fabrizi, 1 00153 – Roma, e-mail: federico.valacchi@unimc.it; cell. 3355326226.

## MANUS e la catalogazione informatizzata del frammento manoscritto: riflessioni e proposte

Titolo in lingua inglese Manus and the computerized cataloging of the manuscript fragment: reflections and proposals
Riassunto Nel presente lavoro si affrontano una serie di riflessioni e proposte sia teoriche sia metodologiche sulla catalogazione dei frammenti manoscritti tramite Manus OnLine, il <i>software</i> italiano progettato per la catalogazione del materiale manoscritto. La scelta del campione da sottoporre a catalogazione informatizzata ha avuto la finalità di elevare anche il frammento manoscritto a forma codicologica degna della stessa attenzione destinata ai codici integri e di valutare limiti e potenzialità del <i>software</i> nella catalogazione dei frammenti manoscritti.
Parole chiave Frammenti manoscritti, Manus OnLine, <i>software</i> , catalogazione, campi di descrizione, Biblioteca Nazionale Centrale di Roma
<i>Abstract</i> This paper deals with a series of reflections and proposals both theoretical and methodological on the online cataloging of manuscript fragments through Manus OnLine, the Italian <i>software</i> designed to catalog the manuscript material. The choice of the sample to be submitted to computerized cataloging had the purpose of elevating the manuscript fragment to a codicological form worthy of the same attention given to whole codices and to evaluate the limits and potentials of the <i>software</i> in cataloging the manuscript fragments.
<i>Keywords</i> Manuscript fragments, Manus OnLine, <i>software</i> , cataloging, descriptions fields, Central National Library of Rome
Presentato il 09.06.2017; accettato il 17.09.2017
DOI: <a href="http://dx.doi.org/10.4469/A13-1.02">http://dx.doi.org/10.4469/A13-1.02</a>

### 1. Premessa

Da una ventina d'anni l'interesse di paleografi e codicologi si è focalizzato sui problemi suscitati da un oggetto codicologico poco convenzionale: il frammento manoscritto. La quantità delle iniziative, susseguitesi con intensità e partecipazione sempre maggiori, la pubblicazione di studi e ricerche, i progetti di digitalizzazione e l'allestimento di mostre e convegni, fanno comprendere l'importanza del dibattito che si sta sviluppando intorno al tema dei manoscritti in forma di frammento e quindi la necessità di una specifica politica di catalogazione, anche informatizzata, di essi.



Tra le più recenti esperienze di studio si ricorda il seminario internazionale tenutosi nell'ottobre del 2015 a Trento sul tema dei testi greci e latini rintracciati nei frammenti manoscritti, che ha sottolineato come una singola parola sopravvissuta in un frammento possa racchiudere una storia straordinaria e consenta talvolta di ricostruire un testimone perduto, talvolta un'edizione particolare<sup>1</sup>. Ancora nel 2015 si è tenuto il convegno internazionale organizzato dal Dipartimento di scienze storiche e dei beni culturali dell'Università di Siena<sup>2</sup>, la cui finalità era quella di far emergere una prospettiva scientifica condivisa su cui fondare una sorta di "grammatica del frammento" focalizzando, in chiave speculativa, il senso del frammento manoscritto, cioè se la sua singolarità sia destinata a essere sola testimonianza di se stesso o se non sia piuttosto un indizio (o un inizio) per la ricostruzione, molto spesso solo ideale e immaginata, di una totalità materiale oramai scomparsa. Infine, si rammenta la giornata di studio, svoltasi nel marzo del 2017 a Chieti, dedicata alla recente scoperta di numerosissimi frammenti di bibbie atlantiche reimpiegati per gli usi più disparati in alcuni codici domenicani pennessi<sup>3</sup>. Le esperienze di studio e di ricerca appena illustrate e i numerosi esempi concreti, conservati in istituti di diversa natura, confermano che i frammenti manoscritti sono una realtà di studio ben più ampia di quanto fino a non molto tempo fa si pensasse.

## 2. Frammenti *in situ* e frammenti sciolti

I frammenti manoscritti, a prescindere dal contenuto e dalla tipologia, si suddividono in due grandi famiglie: quelli *in situ*, cioè ancora attaccati al codice per il quale sono stati reimpiegati, e quelli sciolti, vale a dire quelli che sono stati decontestualizzati per due volte, una prima, quando sono stati smembrati dal codice originario con il fine di farne materiale da rinforzo, e una seconda, quando sono stati staccati dal codice di destinazione, molto spesso per motivi legati alla conservazione di questo, come ad esempio durante operazioni di restauro. Per quanto questa differenza possa sembrare solo fisica, in realtà essa implica differenti considerazioni metodologiche. I frammenti *in situ*, oltre a essere complicati da leggere e da esaminare, esigono, durante la fase di studio e di

<sup>1</sup> DONATELLA FRIOLI, *Colligere fragmenta ne pereant: Trento e i suoi frammenti manoscritti. Scandagli sparsi*, «MAIA», LXVIII (2016), p. 63-86: <https://www.cultura.trentino.it/Approfondimenti/Testi-greci-e-latini-in-frammenti-metodi-e-prospettive> (consultato il 5 novembre 2016).

<sup>2</sup> *Frammenti di un discorso storico: per una grammatica dell'al di là del frammento. Convegno internazionale di studi (Siena, 10-12 dicembre 2015)*, a cura di Caterina Tristano, in corso di stampa.

<sup>3</sup> *Una biblioteca nascosta. Dentro e intorno agli antifonari domenicani di Penne. Giornata di studio (Chieti, 22 marzo 2017)*, in preparazione.

catalogazione, una contestualizzazione che non può escludere il codice o il libro al quale si accompagnano. Questa convivenza del frammento insieme al manoscritto o al libro per il quale è stato riusato può essere, da una parte, una facilitazione, perché fornisce informazioni sicure sul quando e sul come è stato riutilizzato; dall'altra, può limitare fortemente l'indagine perché ad esempio c'è il rischio, nel peggiore dei casi, di compromettere l'integrità di una legatura per osservare meglio il frammento di codice reimpiegato nel suo allestimento. D'altro canto, i frammenti staccati, che senz'altro offrono maggiori possibilità di indagine, possono essere talmente esigui da consentire sì e no la formulazione di qualche ipotesi.

Com'è ovvio, alle origini di moltissimi frammenti di codici (a parte le asportazioni dettate da un certo tipo di collezionismo rapace)<sup>4</sup> c'è il fenomeno del riuso del manoscritto diffusosi su larga scala intorno alla metà del secolo XV, in concomitanza con la nascita della stampa. Le prime testimonianze di questa pratica risalgono già al Medioevo, quando nelle biblioteche monastiche i manoscritti troppo antichi o in cattivo stato o sostituiti da edizioni più aggiornate erano smembrati e gli "avanzi" di quei codici erano riutilizzati come legature o elementi di rinforzo per altri manoscritti e libri a stampa. Molto spesso la pratica del riuso manoscritto era legata a esigenze di economicità (la pergamena, apprezzata nell'allestimento di una legatura soprattutto per la sua resistenza, era comunque un materiale costoso); ma un ruolo è stato giocato anche da particolari momenti culturali intrecciati con la storia europea e con la storia delle idee, come la Riforma protestante e le guerre di religione che provocarono talvolta il sacco o perfino la distruzione di intere collezioni di manoscritti<sup>5</sup>. Il gran numero di frammenti conservati nelle biblioteche e negli archivi di tutta Europa non solo indica quanto questa pratica di smembramento e riutilizzo dei codici fosse diffusa dappertutto, coinvolgendo peraltro qualsiasi tipo di manoscritto e documento, ma ribadisce l'importanza di condurre un'indagine sistematica sui frammenti di

---

<sup>4</sup> Come nel caso dei frammenti miniati, spesso frutto di uno smembramento che solo apparentemente era effettuato per ragioni legate alla pratica del riuso. Essi erano principalmente venduti come veri e propri pezzi d'antiquariato od opere d'arte: gli acquirenti erano di solito eruditi e bibliofili, che non solo disponevano dei mezzi per acquistarli, ma erano anche in grado di apprezzarne pienamente il valore artistico. I frammenti miniati sono, perciò, un'importante testimonianza di un vero e proprio mercato antiquario di lacerti provenienti da codici decorati che in alcune città, come Roma, fu molto ampio, soprattutto nei primi decenni del Settecento e, allo stesso tempo, testimoniano un forte apprezzamento per la miniatura medievale e per il suo riuso: FRANCESCA MANZARI, *Bibliofili, mercato antiquario e frammenti miniati: le peripezie dei fogli miniati di Vittorio Givardi tra XVIII e XX secolo*, in *Frammenti di un discorso storico: per una grammatica dell'al di là del frammento*.

<sup>5</sup> MARIAELISA ROSSI, *Maculatura*, «Biblioteche oggi», 12 (1994), p. 74.

riuso. Essi infatti sono le uniche testimonianze fisiche dell'esistenza di codici e testi che sono andati perduti e, talvolta, sono utili indizi per la ricostruzione di una totalità materiale ormai scomparsa. Talvolta alcuni manoscritti e alcune rare edizioni di testo sono state rinvenute proprio sotto forma di frammento, come nel caso del più antico testimone della *Divina Commedia*, contenuto nelle due carte impiegate come guardie posteriori per il codice *Conventi Soppressi H. 8. 1012*, conservato nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze<sup>6</sup>. Episodi come questi, non del tutto isolati, confermano l'utilità e la necessità del recupero dei frammenti manoscritti e spingono la riflessione anche sulla questione della catalogazione, soprattutto informatizzata, di essi.

### 3. Manus OnLine e la catalogazione del frammento

Ad oggi, almeno per quello che riguarda i frammenti manoscritti, non esiste un vero e proprio *standard* di catalogazione, anche a causa della natura ibrida del frammento manoscritto: è da considerarsi materiale d'archivio? O è un documento bibliografico? Può essere descritto come una parte di un codice perduto e perciò dipendente da esso o deve essere considerato come un oggetto compiuto e finito in se stesso? Quanta rilevanza va data all'unità bibliografica che ancora "contiene" al suo interno un determinato frammento?

A questi interrogativi non si può ancora dare una risposta unica, ma un buon punto di partenza per cercare di fare chiarezza è quello di elevare il frammento manoscritto a forma codicologica meritevole della stessa attenzione che, di solito, si destina a un codice o a un documento d'archivio intero, pur rimanendo all'interno di una consolidata (e tradizionale) metodologia di lavoro.

Il primo passo verso questa direzione è quello di testare se e quanto *Manus OnLine*<sup>7</sup>, il *software* italiano progettato dall'Istituto Centrale per il Catalogo Unico (ICCU) e deputato alla catalogazione informatizzata di

---

<sup>6</sup> RENZO IACOBUCCI, *Un nome per il copista del più antico frammento della Divina Commedia: Andrea Lancia*, «Scrineum Rivista», 7 (2010), p. 1 <http://www.fupress.net/index.php/scrineum/article/view/12142/11514> (consultato l'8 maggio 2017). Il frammento apparterebbe alla copia più antica pervenutaci della *Divina Commedia*, attribuibile alla mano di Andrea Lancia, notaio, volgarizzatore di classici, copista e commentatore della *Divina Commedia*, grazie alla comparazione con i documenti e i libri vergati dal medesimo Lancia. La scrittura del frammento, in particolare, mostra contatti con quella dei documenti prodotti tra il 1314 e il 1315 e quella del codice C.III. 25 della Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena, databile entro il 1320, e questo elemento lascia spazio all'ipotesi di una realizzazione del codice cui apparteneva il frammento mentre Dante era ancora in vita.

<sup>7</sup> <http://manus.iccu.sbn.it/> (consultato il 22 aprile 2017).

tutto il materiale manoscritto, così come è stato concepito, possa soddisfare anche le peculiari necessità descrittive dei codici in forma di frammento.

Da un'indagine, condotta da chi scrive sui *Fondi minori* della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma (d'ora in poi BNCR)<sup>8</sup>, è emerso che in passato qualche tentativo episodico di catalogazione di frammenti di codici era già stato condotto: si tratta dei casi del *Varia 110* che raccoglie tre frammenti danteschi, testi di narrativa varia e di cronache fiorentine per un totale di 10 elementi<sup>9</sup>, e del *Sessoriano 39*, un composito di 9 elementi<sup>10</sup>.

A parte questi, però, la BNCR conserva un gran numero di frammenti manoscritti sciolti: grazie al controllo incrociato sui cataloghi storici dei *Fondi minori* della BNCR e ai sopralluoghi nei magazzini della stessa ne sono emersi ben 819, così suddivisi: 764 frammenti nel fondo *Varia*; 9 frammenti nel fondo *Sessoriano*; 46 frammenti nel fondo *Vittorio Emanuele*.

Il materiale sul quale condurre un esperimento di catalogazione informatizzata è stato individuato nella cartella *Varia 398*, contenente 74 frammenti manoscritti provenienti principalmente da codici di argomento giuridico, e nella cartella *Vitt. Em. 1775*, contenente 46 frammenti<sup>11</sup>, per un totale di 120 unità.

<sup>8</sup> L'indagine a cui si fa riferimento è quella condotta sui *Fondi minori* della BNCR per la tesi di specializzazione in archivistica e biblioteconomia. Il progetto ha previsto il censimento totale dei frammenti sciolti conservati presso la biblioteca e la successiva catalogazione tramite il software *Manus* di un campione di essi: ALESSANDRA CORBO, *Descrivere un foglio, immaginare un codice. Manus e la catalogazione del frammento manoscritto*, tesi di specializzazione in beni archivistici e librari, Sapienza-Università di Roma, a.a. 2015-2016, rel. Alberto Petrucciani.

<sup>9</sup> I frammenti danteschi sono segnalati anche in *Censimento dei commenti danteschi, 1. I commenti di tradizione manoscritta (fino al 1480)*, a cura di Enrico Malato, Andrea Mazzucchi, Roma, Salerno editrice, 2011, p. 1026-1027, fr. 1, 7.

<sup>10</sup> Com'è noto, per manoscritto composito si intende un codice che solo apparentemente costituisce un'unità inventariale, ma che in realtà è il risultato dell'assemblaggio, sotto una medesima coperta, di più codici interi o di fascicoli/frammenti di codice, riuniti insieme per motivi diversi. I frammenti conservati nel *Sessoriano 39* provengono dalla biblioteca del monastero di San Silvestro di Nonantola, successivamente incorporata nella biblioteca della basilica di Santa Croce in Gerusalemme: i diversi elementi sono conservati in una cartella di legno e cartone rivestita di pelle marrone e carta marmorizzata. MARCO PALMA, *Sessoriana. Materiali per la storia dei manoscritti appartenuti alla biblioteca romana di S. Croce in Gerusalemme*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1980 (Studi eruditi, 32), p. 68-69. Per una bibliografia completa [http://manus.iccu.sbn.it/opac\\_SchedaScheda.php?ID=211517&preview=1](http://manus.iccu.sbn.it/opac_SchedaScheda.php?ID=211517&preview=1) (consultato il 23 aprile 2017).

<sup>11</sup> La cartella *Vittorio Emanuele 1775* è stata creata durante le fasi di censimento e catalogazione dei frammenti conservati nei *Fondi minori* della BNCR. In essa sono stati accorpati i frammenti sciolti ritrovati nei magazzini della BNCR nel corso del censimento in tre cartelle in cui, durante gli anni, era stato raccolto materiale di varia natura e consistenza, ma del quale si era perduta notizia. I documenti sono stati suddivisi per tipologie e consegnati agli uffici di competenza per le attività di inventariazione e catalogazione. Oltre ai frammenti manoscritti, sono stati ritrovati 6 documenti relativi al settore del libro antico; 21 documenti, tra carte e fascicoli, accorpati e classificati come materiale proveniente da

L'ipotesi di partenza puntava a una maschera di descrizione specifica per i frammenti manoscritti e a un sistema di catalogazione informatizzata diverso da *Manus*. Il limite di questa scelta però è emerso subito: dal punto di vista della reperibilità delle informazioni – finalità di qualsiasi strumento di catalogazione – ragionare in termini di piattaforme virtuali diverse, seppur specifiche, avrebbe comportato un'inopportuna dispersione delle notizie. Proprio per questo motivo la scelta più concreta è sembrata quella di valutare, su un materiale tanto particolare come i frammenti manoscritti, le prestazioni di uno strumento come *Manus*, che, malgrado qualche limite, è comunque specificatamente pensato per la descrizione del materiale manoscritto.

Ad oggi, *Manus* è uno strumento non 'definitivo' e in continua evoluzione<sup>12</sup>; inoltre, dal momento che è stato ideato per la descrizione del manoscritto antico, non soggiace a nessuna delle condizioni che invece hanno regolato e regolano la descrizione del libro a stampa. Malgrado ciò, i progressi fatti dal *software* e i risultati ottenuti dal momento della sua creazione sono indubbiamente assai importanti. È bene ricordare che il progetto è nato negli anni Ottanta del Novecento, quando il dibattito professionale e l'avvio del progetto SBN – il Servizio Bibliotecario Nazionale<sup>13</sup> – collocarono in primo piano l'esigenza di un censimento dei manoscritti conservati in Italia, da descrivere mediante l'impiego delle tecnologie informatiche<sup>14</sup>. Le scelte successive e gli sforzi compiuti per

---

incunaboli, ai quali è stata data la segnatura *RC 1341*; 30 carte di secondaria importanza, che molto spesso erano poste all'interno dei manoscritti come segnalibro o promemoria e che sono state collocate in una cartella sotto il titolo *Allegati e varia*; 21 unità fra documenti e atti pubblici, alcuni dei quali conservano ancora i sigilli; 13 pagine provenienti da giornali e riviste e infine una legatura d'archivio semifloscia in pergamena.

<sup>12</sup> L'ultima versione aggiornata del *software* risale all'11 aprile 2017. Le novità prevedono: una rinnovata veste grafica; un accesso ai contenuti e alle funzioni più facilitato e intuitivo per l'utente; l'introduzione di indici e maschere di ricerca specifiche dedicate ai *Progetti speciali*; un nuovo *viewer* per la visualizzazione delle immagini e nuove modalità per l'interrogazione della base dati. Anche il *backoffice* destinato ai catalogatori prevede l'introduzione di nuovi strumenti tra i quali una tastiera virtuale per inserire i caratteri speciali, in particolare l'alfabeto greco, compresi accenti e spiriti. Infine, per le biblioteche e gli enti partecipanti al progetto è stata predisposta una funzione che, su richiesta, permette di esportare in Word e in XML una selezione specifica dei loro manoscritti, mentre finora era possibile esportare solo la totalità delle schede descrittive di quella particolare istituzione. <http://manus.iccu.sbn.it/allNews.php> (consultato l'8 maggio 2017).

<sup>13</sup> <http://www.sbn.it/opacsbn/opac/iccu/free.jsp> (consultato l'8 maggio 2017).

<sup>14</sup> La proposta di un censimento dei manoscritti conservati nelle biblioteche italiane era stata lanciata una prima volta nel 1980, in occasione del seminario organizzato dall'ICCU a Roma i cui atti sono stati pubblicati nel volume *Il manoscritto: situazione catalografica e proposta di un'organizzazione della documentazione e delle informazioni. Atti del Seminario di Roma, 11-12 giugno 1980*, a cura di Maria Cecilia Cuturi, Roma, ICCU, 1981 e una seconda volta nel 1991, nel

rendere il *software* sempre più efficace anche nei confronti di materiale diverso dal codice medievale hanno determinato la progressiva affermazione di *Manus* come il *software* nazionale per la catalogazione del manoscritto di qualsiasi epoca (compresi gli autografi letterari di età contemporanea) e per la descrizione di materiale più complesso come i carteggi o altri fondi archivistici. La diffusione del *software* in ambiti diversi (non solo cioè nelle biblioteche dipendenti dal Ministero per i beni e le attività culturali e del turismo, ma anche in istituzioni scientifiche internazionali, private e accademiche), grazie anche a una sempre più ampia partecipazione al progetto di catalogatori italiani e stranieri, ha poi posto le basi per interventi finalizzati al superamento dei punti critici e per la nascita di *Manus OnLine* così come si presenta nella sua veste attuale<sup>15</sup>.

I punti di forza di *Manus* sono la flessibilità degli strumenti di catalogazione e una fisionomia generalista che rendono il *software* adatto a misurarsi con tipologie documentarie molto differenti tra loro. Allo stesso tempo però, proprio queste caratteristiche possono apparire come punti deboli: infatti, proprio la tendenza generalista del *software* da un lato agevola e favorisce la descrizione di materiali molto diversi tra loro, ma dall'altro rischia di appiattire le loro peculiarità a vantaggio, solo apparente, di un'uniformità di descrizione.

Per quanto riguarda la catalogazione dei frammenti manoscritti, al momento della creazione in *Manus* della scheda di descrizione, il *software* prevede la possibilità di utilizzare due tipi di scheda: quella breve e quella estesa<sup>16</sup>. Nel caso dei frammenti manoscritti la scelta della descrizione estesa si avvicina maggiormente ai modelli di descrizione dei documenti manoscritti proposti nella *Guida*<sup>17</sup>, che pure non tratta specificatamente di catalogazione di frammenti, tant'è vero che in *Manus* il campo *Frammenti* compare solamente come una delle numerose voci della scheda di

---

successivo incontro internazionale tenutosi ancora una volta a Roma, i cui atti sono stati pubblicati in *Metodologie informatiche per il censimento e la documentazione dei manoscritti. Atti dell'Incontro internazionale di Roma 18-20 marzo 1991*, a cura del Laboratorio per la documentazione e la catalogazione del manoscritto, Roma, Quasar, 1993.

<sup>15</sup> ROBERTO MARCUCCIO, *Catalogare e fare ricerca con Manus Online. La nuova risorsa dell'ICCU per i manoscritti conservati nelle biblioteche italiane*, «Biblioteche oggi», luglio-agosto 2010, p. 33.

<sup>16</sup> Le due opzioni non sono due alternative opposte, piuttosto sono possibilità complementari, in quanto documentano fasi diverse nello studio del manoscritto. Come aveva già sottolineato Emanuele Casamassima, inventariazione sommaria e catalogazione esauriente non sono «due tecniche di descrizione contrapposte tra cui scegliere, bensì due gradi di una medesima ricerca scientifica»: EMANUELE CASAMASSIMA, *Note sul metodo della descrizione dei codici*, «Rassegna degli Archivi di Stato», 23 (1963), p. 194.

<sup>17</sup> *Guida a una descrizione uniforme dei manoscritti e al loro censimento*, a cura di Viviana Jemolo, Mirella Morelli, Roma, ICCU, 1990.

descrizione esterna e più precisamente come voce nella sezione *Altro*. Nel *software* i frammenti sono infatti considerati elementi secondari della scheda di descrizione o comunque dipendenti dalla descrizione del codice di appartenenza. Anche nella *Guida*, alla voce *Frammenti*, si dice che in questa sede vanno descritti i frammenti provenienti da altri documenti o manoscritti usati per rinforzare libri, piatti e dorsi, e che questi solo «eventualmente potranno essere oggetto di descrizione autonoma»<sup>18</sup>. L'autonomia di descrizione, cui la *Guida* accenna, potrebbe essere la soluzione preferibile per la descrizione dei frammenti sciolti, perché, dal momento che sono stati staccati dal codice per il quale erano stati reimpiegati, sono autonomi e indipendenti, a differenza dei frammenti *in situ* che, al contrario, trovandosi ancora attaccati ai codici di destinazione, potrebbero trovare nella tipologia di descrizione offerta da *Manus* la forma di catalogazione più adatta. Alla scelta del tipo di scheda descrittiva da utilizzare, segue la scelta della forma più corretta per la resa delle informazioni di descrizione.

Le possibilità sembrano essere due: considerare ogni frammento manoscritto come una singola unità codicologica indipendente, ognuna delle quali si gioverebbe di una specifica e autonoma scheda di descrizione; oppure considerare i frammenti come unità codicologiche di uno stesso codice composito (che in questo caso è un mero contenitore, coincidente con la cartella o il contenitore che raccoglie i frammenti), generando quindi una scheda di descrizione con più livelli, ognuno dei quali corrisponderebbe a una singola unità codicologica, cioè a un frammento<sup>19</sup>.

In precedenti progetti di catalogazione condotti presso la BNCR è stata preferita la descrizione a più livelli riservata ai manoscritti compositi: ad esempio questo è quanto è accaduto per le raccolte del *Sessoriano 39* e del *Varia 110*. La soluzione di catalogare la raccolta di frammenti del *Sessoriano 39* come un manoscritto composito, cioè costituito da unità codicologiche descritte singolarmente e dipendenti da un codice padre, è stata adottata per rispettare la formazione storica della raccolta: infatti già in antichi cataloghi il *Sessoriano 39* era menzionato come un unico codice manoscritto, benché formato da parti diverse<sup>20</sup>; questo però non accade per le raccolte *Varia 110*

<sup>18</sup> *Ibidem*, p. 35.

<sup>19</sup> Per manoscritto di partenza si intende il “manoscritto padre”, per sottolineare la gerarchia che sottende alle varie unità codicologiche che sono appunto “figlie” del manoscritto di partenza: MARCUCCIO, *Catalogare e fare ricerca con Manus Online*, p. 34 [http://manus.iccu.sbn.it/upload/BibliotecheOggi\\_Marcuccio2010.pdf](http://manus.iccu.sbn.it/upload/BibliotecheOggi_Marcuccio2010.pdf) (consultato l'8 maggio 2017).

<sup>20</sup> Nel catalogo Ferrari, risalente agli anni 1663-1672, si descrive questa prima unità come un pezzo a sé stante al quale, pochi anni più tardi, si aggiunsero altre otto unità codicologiche,

e *Varia 398* nonché *Vittorio Emanuele 1775*, le quali sono invece il risultato di un accorpamento solo casuale. Lo stesso criterio di catalogazione adottato per il *Sessoriano 39* è stato tuttavia adottato anche per il *Varia 110*: anche questa volta c'è una sola scheda associata alla segnatura del manoscritto padre e in essa sono poi inserite, al livello successivo, tante descrizioni quante sono le unità codicologiche, le quali, concretamente, si traducono nelle camicie che fisicamente contengono i frammenti. Quindi, malgrado la differenza storica tra le due raccolte sia evidente, è stato adottato lo stesso criterio di descrizione.

Nell'esperimento di catalogazione al quale si è sopra accennato, il contenuto dei campi di descrizione segue le indicazioni fornite dalla *Guida*, per cui la descrizione materiale dei documenti precede sempre quella contenutistica: sarà poi il confronto incrociato delle informazioni a permettere la ricostruzione storica del frammento e del codice al quale esso appartiene. Tuttavia per alcune voci di descrizione si è reso necessario qualche adattamento. Nel campo *Dimensioni*, ad esempio, dovrebbero essere fornite le misure dell'esemplare base per altezza, ma nel caso dei frammenti le due grandezze fanno riferimento ai punti di massima estensione di essi, fornendo così una grandezza "assoluta" del frammento, anche se questo significa rettificarne virtualmente la forma, mentre per i frammenti riutilizzati come coperta e in cui sono ancora presenti i rimbocchi, le misure sono state calcolate spianando la carta, facendo naturalmente attenzione a non alterarne la forma; inoltre, tutte le informazioni "tecniche", che riguardano le modalità di riuso del frammento e che in qualche modo qualificano il frammento come tale, sono state inserite alla voce *Storia del manoscritto*. Date le caratteristiche dei frammenti, non è raro che molti campi della descrizione restino in bianco, come capita con le voci che pertengono alle fasi pratiche di preparazione di un fascicolo. Nello specifico, è molto raro poter descrivere la foratura, che per prassi veniva eliminata dalla rifilatura delle carte e non sempre è rilevabile nemmeno nei codici integri. La descrizione della rigatura e le misure dello specchio rigato, cioè dello spazio delimitato dalle linee di giustificazione e dalle linee rettrici, possono essere fornite solo negli esempi costituiti da carte sostanzialmente integre. In particolare, lo specchio rigato consentirebbe di determinare almeno approssimativamente le dimensioni e la grandezza del codice di appartenenza, ma trattandosi di frammenti ci si deve accontentare dei dati

---

per un totale di undici testi. Pochi anni più tardi, invece, a questa furono aggiunte le altre otto unità codicologiche, per un totale di undici testi, come testimonia l'indice presente a c. I, carta volante, redatto da Gioacchino Besozzi tra gli anni 1728 e 1737 (PALMA, *Sessoriana*, p. 68-69, n. 137).



ricavabili da ciò che è sopravvissuto. In ogni caso, l'obiettivo da perseguire durante la catalogazione, sia sommaria sia analitica, è la chiarezza nella resa delle informazioni: quindi, nel caso dei frammenti, la prima cosa che deve immediatamente essere chiara per l'utente al momento dell'interrogazione di *Manus* è che il documento che si sta consultando è in forma di frammento.

La catalogazione del campione di 120 frammenti ha mostrato che, malgrado *Manus* sia un *software* ricco di potenzialità anche sul fronte della descrizione dei codici in forma di frammento, rimane qualche perplessità sulle modalità di inserimento dei dati. Come visto in precedenza, la scelta di trattare le raccolte di frammenti come fossero codici composti restituisce una scheda che ha la stessa struttura di una scheda di descrizione compilata per i veri manoscritti composti: una sola scheda associata alla segnatura del 'manoscritto padre' che a sua volta contiene altre schede di descrizione relative alle singole unità codicologiche. Il rischio di questa scelta, però, è quello di nascondere le differenze che sono distintive delle due forme codicologiche invece di evidenziarle per rispettare la natura dei documenti e rendere la consultazione più efficace.

Sul fronte della descrizione, invece, manca in *Manus* una vera e propria maschera di descrizione destinata ai frammenti manoscritti, perciò le informazioni ricavate dai pezzi devono essere inserite nei campi di descrizione messi a disposizione dal *software* piuttosto che inserite tutte nel campo *Frammenti*, assecondando così la volontà iniziale di trattare il frammento manoscritto con la stessa attenzione che la codicologia tradizionale riserva ai codici interi. Tutte le considerazioni fatte fino ad ora valgono però per i frammenti sciolti; per quanto riguarda la descrizione dei frammenti *in situ*, che sono ancora intrinsecamente legati al manoscritto di destinazione e svolgono tuttora la loro funzione di materiale di riuso, potrebbe comunque essere sfruttato il campo 'secondario' già previsto da *Manus*.

Durante la fase di catalogazione molte informazioni desunte dai frammenti stessi o da fonti esterne a essi possono essere trascritte nel campo *Storia del manoscritto*, un'area deputata ad accogliere elementi storici quali sottoscrizioni dei copisti, note di possesso, di acquisto, di vendita, di provenienza, etc. Secondo la *Guida*, sono da riportare in questo campo anche tutti i dati relativi agli artefici del manoscritto; ai raccoglitori e a chi lo ha commissionato, donato, prestato, venduto, etc.; i luoghi di copia e quelli in cui il manoscritto è stato conservato, acquistato, venduto, etc. Vanno anche descritti *ex libris*, timbri, stemmi e sigilli di proprietari; si devono riportare le antiche segnature e, laddove sia possibile, l'epoca. Tutte queste informazioni, però, sono molto più facilmente rintracciabili quando si

dispone di un codice integro piuttosto che di una piccola testimonianza di esso, anche perché alcuni degli elementi appena elencati si trovano in posizioni ben precise all'interno di un volume. Nel caso di un frammento la ricostruzione è molto più congetturale e la sua storia segue due filoni paralleli: il primo, relativo alla storia del manoscritto di provenienza, cioè dell'unità di partenza a cui quel frammento apparteneva, il secondo, relativo a tutte le vicende inerenti al riuso e quindi alla nuova forma che ha assunto il codice oramai ridotto in frammenti. I due momenti sono ben distinti e forse si potrebbe ribadire questa distinzione anche nella struttura della scheda di catalogazione.

#### **4. Riflessioni e proposte**

Intervenire su un sistema di catalogazione molto articolato come *Manus* non è una cosa che può avvenire nell'immediato, né può essere un'operazione condotta con disinvoltura, ma occorre valutare bene su quali sezioni del *software* sia necessario e soprattutto utile apportare le modifiche, per ottenere un miglioramento dello strumento e non una sua complicazione. Questa considerazione di partenza spiega, almeno in parte, il motivo per cui nel corso dell'esperimento di catalogazione condotto in BNCR non si sia intervenuti, ad esempio, sull'articolazione dei campi di descrizione. Nella scheda di descrizione prevista dal *software* compaiono infatti voci di descrizione che permettono di catalogare quanto più materiale diverso sia possibile, dai manoscritti musicali ai carteggi, dai manoscritti antichi e moderni ai libri antichi e, con qualche accorgimento, anche i frammenti manoscritti. Sulla scorta di queste riflessioni, immaginando di applicare a tutti i frammenti manoscritti sciolti gli stessi criteri di catalogazione informatizzata utilizzati per la descrizione del campione di frammenti costituito dal *Varia 398* e dal *Vittorio Emanuele 1775*, si potrebbe ipotizzare una scheda di descrizione articolata, che in ogni caso segue comunque la struttura prevista dalla *Guida di Manus*:

##### **Descrizione interna**

- *Identificazione del testo*
- *Incipit*
- *Explicit*
- *Bibliografia del manoscritto*
- *Riproduzioni*

## Descrizione esterna

- *Composizione materiale: frammento o palinsesto*<sup>21</sup>
  - *documenti/ diplomi*
  - *ebraici*
  - *miniati*
  - *musicali*
- *Datazione*
- *Materia del supporto*
- *Dimensioni*
- *Filigrana*
- *Foratura*
- *Rigatura*
- *Specchio rigato*
- *Righe*
- *Disposizione del testo*
- *Scrittura e mani*
- *Stato di conservazione*
- *Inchiostro*
- *Apparato decorativo:*
  - *iniziali*
  - *disegni*
  - *altri elementi*
- *Notazione musicale*
- *Storia del manoscritto:*
  - *provenienza*
  - *riuso*
- *Osservazioni*

---

<sup>21</sup> Questo argomento è stato fino ad ora tralasciato, ma occorre specificare che il tema è quanto mai pertinente parlando di frammenti manoscritti e del loro riuso. Com'è noto, con il termine palinsesto (dal greco *πάλις*, “di nuovo”, e *ψηστός*, “raschiato”) si indica l'operazione di raschiatura del supporto scrittorio dei manoscritti e del loro successivo riutilizzo che avveniva con la riscrittura della pergamena. Pur essendo entrambe pratiche di riutilizzo dei manoscritti, tra i palinsesti e i frammenti esiste però una differenza: quella del palinsesto è essenzialmente una vera e propria ‘scelta’ editoriale, consapevole e programmatica, mentre il frammento è frutto di uno scarto talvolta casuale. La pratica del palinsesto si osserva nel corso di tutto il Medioevo all'interno di *scriptoria* ecclesiastici latini e bizantini e anche nelle officine laiche, dove le scritture non repute degne di essere conservate e trasmesse alla posterità – perché inattuali, inutili, dannose – venivano sfruttate per il loro valore materiale. A questa motivazione ideologica si aggiungono motivazioni legate al costo elevato della pergamena, alla scarsità del materiale, alla difficoltà dell'approvvigionamento e del processo di produzione.

Osservando l'articolazione dei campi predisposta per un'ipotetica maschera di descrizione di *Manus* specifica per i frammenti, è evidente come essa in realtà non differisca molto dalla scheda di descrizione prevista da *Manus*: anche la successione delle voci nel *software* rimarrebbe la stessa. Nel campo riservato alla *composizione materiale* si descriverebbe la tipologia del frammento (con specifiche sottovoci nel caso di tipi particolari di frammento: musicale, ebraico, etc.); di seguito si potrebbero inserire le indicazioni di base come *datazione*, *materia del supporto* e *dimensioni*. La sezione di scheda che va dalla voce *filigrana* fino alla voce *notazione musicale* rimarrebbe invariata, mentre uno dei campi su cui si potrebbe intervenire è quello relativo alla *storia del manoscritto*, che verrebbe diviso in due voci: una riguardante la *provenienza* del frammento e l'altra il suo *riuso*, per sottolineare l'importanza dei due distinti momenti che segnano la storia del frammento. E qualora si conoscesse il manoscritto per il quale il frammento era stato utilizzato (come ad esempio nel caso di legature di reimpiego distaccate dal codice per il quale erano state allestite) si potrebbe collegare con un *link* diretto la scheda del frammento a quella del manoscritto per il quale era stato riutato: si creerebbe così una sorta di banca dati del frammento, in cui sarebbe persino possibile mettere in comunicazione materiali conservati in istituti differenti. Dalla scheda naturalmente andrebbero eliminate, infine, tutte le voci che si riferiscono a documenti dalla veste codicologica integra come *legatura*, *materia delle assi*, *materia della coperta*, *decorazione della coperta* ed *elementi metallici*.

La proposta di una scheda di descrizione come quella appena presentata potrebbe giovare anche di un ulteriore accorgimento, sicuramente di più facile e immediata applicazione: un filtro di ricerca apposito per i frammenti. Nella funzione *Ricerca avanzata*, *Manus* prevede già la possibilità di compiere una ricerca applicando degli appositi filtri (ad esempio, manoscritto composito, datato, etc.): se il filtro *Frammento* fosse applicato durante una ricerca, i risultati verrebbero estratti dal catalogo e restituiti in un'unica pagina di *record*, in modo da creare una sorta di catalogo nel catalogo. Se invece il filtro non fosse applicato durante la ricerca, i frammenti risulterebbero comunque consultabili all'interno del catalogo e delle schede di descrizione dei manoscritti ai quali sono collegati.

Lo scopo di queste proposte, oltre a quello di migliorare le prestazioni di *Manus*, avvantaggerebbe senz'altro la ricostruzione virtuale dei manoscritti che sono stati soggetti a riutilizzo, i cui frammenti talvolta sono posseduti dalla stessa biblioteca, ma altre volte da biblioteche diverse: e un altro importante ausilio, in questo senso, sarebbe quello di considerare l'immagine del manoscritto come una parte importante della scheda di descrizione. Infatti, allo stato attuale la riproduzione digitale dei manoscritti

è ancora considerata un elemento quasi accessorio nella scheda di catalogazione informatizzata, quando invece è un importante strumento di supporto allo studio del manoscritto prima, del frammento poi. Di recente, qualche segnale di cambiamento in questa direzione si inizia a percepire: è il caso del portale *Internet culturale*<sup>22</sup>, nato in seno a SBN con l'obiettivo di fornire un punto comune di accesso per le risorse digitali e i cataloghi di biblioteche, archivi e istituzioni culturali italiane. Il *link* attivato tra *Manus OnLine* e *Internet culturale* mette a disposizione la consultazione dei manoscritti descritti nel catalogo e le rispettive riproduzioni nella biblioteca digitale dell'ICCU. A partire dalla maschera di ricerca di *Manus OnLine*, con tutte le forme di accesso che questa mette a disposizione, è possibile quindi verificare quali dei manoscritti catalogati siano riprodotti in *Internet culturale* e visualizzarli utilizzando i *link* che si trovano nelle singole schede.

*Manus* si è dunque rivelato uno strumento adeguato anche alla descrizione dei frammenti manoscritti, seppur con qualche modifica. I punti deboli della piattaforma, o meglio, le potenzialità non ancora pienamente espresse e che al contrario potrebbero diventare dei punti di forza del *software*, sono essenzialmente la possibilità di applicare un filtro apposito, che consentirebbe di consultare i frammenti estraendoli dal catalogo generale, e una scheda di descrizione dedicata che, senza sovrapporre quella già prevista in *Manus*, potrebbe meglio prestarsi anche alla descrizione dei frammenti manoscritti.

Alessandra Corbo\*

---

<sup>22</sup> Il portale è stato inaugurato il 22 marzo 2005 e si inserisce nel quadro del progetto *Biblioteca digitale italiana*, del 2001: <http://www.internetculturale.it/opencms/opencms/it/> (consultato l'8 gennaio 2017).

\* Studiosa, via dei Platani 7, Roma – 00172; e-mail: [alessandra.corbo.87@gmail.com](mailto:alessandra.corbo.87@gmail.com).

Andando per frammenti a Brescia: pezzi duecenteschi  
fra le legature del fondo antico nella Biblioteca universitaria  
di Economia e Giurisprudenza\*

Titolo in lingua inglese Searching fragments in Brescia: pieces dating to the XIIIth century among the ancient bindings of the Law and Economics Library at the State University
Riassunto Dopo aver presentato nelle sue linee generali il fenomeno del reimpiego di frammenti manoscritti nelle legature antiche di archivi e biblioteche in Italia e nel mondo, il contributo si concentra su tre pezzi duecenteschi conservati presso la Biblioteca delle facoltà di Economia e Giurisprudenza dell'Università Statale di Brescia: due fogli con Bibbie atlantiche di provenienza norditaliana e un bifoglio tratto da un codice confezionato in Italia.
Parole chiave Legatura, frammento, archivio, biblioteca, Bibbia, <i>Decretales</i> di Gregorio IX
<i>Abstract</i> First of all the Article deals with the problem of use of parchment fragments in ancient bindings kept in Archives and Libraries in Italy and all over the World. Then it focuses on three pieces dating to the XIIIth Century at the Brescia University's Library of Law and Economics: two sheets taken from Bibles coming from Northern Italy and one fragment from a manuscript containing the Decretales by Pope Gregory IX.
<i>Keywords</i> binding, fragment, archive, library, Bible, Gregory IX's <i>Decretales</i>
Presentato il 07.09.2017; accettato il 16.09.2017
DOI: <a href="http://dx.doi.org/10.4469/A13-1.03">http://dx.doi.org/10.4469/A13-1.03</a>

Alcuni decenni sono passati da quando, a cavallo degli anni Settanta-Ottanta del secolo scorso, cominciavano a comparire fondamentali contributi metodologici sull'approccio a una materia complessa e affascinante: lo studio dei frammenti pergamenacei medioevali riciclati in legature librarie e archivistiche un po' in tutta Europa, in particolare tra il Cinquecento e il Seicento. A fare da battistrada furono soprattutto i saggi di Rowan Watson ed Elisabeth Pellegrin che, nel riflettere sui motivi della distruzione di tanti codici medievali, sulle modalità del loro smembramento e sulle diverse situazioni di reimpiego, si concentravano sull'assetto archeologico e contenu-

---

\* Ringrazio Angelo Brumana per avermi segnalato i frammenti studiati in questo contributo. Saranno utilizzate le seguenti abbreviazioni: BUSBs = Biblioteca dell'Università degli Studi di Brescia (Economia e Giurisprudenza); FA = Fondo Antico.

tistico dei frammenti, cercando di offrire piste e strumenti utili al difficile compito della loro descrizione materiale e dell'identificazione delle opere in essi tradite<sup>1</sup>.

Da allora molto si è fatto, ma lunghi percorsi sono ancora da esplorare. L'argomento suscita oggi un certo interesse e le indagini si sono moltiplicate, sostenute anche dai progressi informatici: la gran quantità di testi e di repertori attualmente disponibili in rete spesso facilitano le identificazioni. La riflessione degli studiosi si è nutrita anche di fecondi momenti di confronto, offerti dall'occasione di convegni dedicati nello specifico ai frammenti: per restare in Italia, sono da ricordare almeno quello tenuto a Ravenna nel maggio del 2000<sup>2</sup> e quello senese nel dicembre del 2015<sup>3</sup>.

Dagli scavi fino ad ora effettuati si può già individuare qualche costante. Certamente non ci si deve attendere di ritrovare fra le legature archivistiche o librerie chissà quali perle preziose. Situazioni assolutamente sporadiche sono rappresentate dal rinvenimento di testi ignoti al resto della tradizione manoscritta: per esempio nel 1973 Mirella Ferrari pubblicava un frammento molto antico (secoli VII/VIII) con 39 nuovi versi mutili tratti dal II libro del *De reditu suo* di Rutilio Namaziano, cucito a un codice del sec. X proveniente dal monastero di Bobbio<sup>4</sup>. Ancora, in anni assai più recenti è emerso a Bologna, nell'Archivio della Fabbriceria della Basilica di S. Petronio, un frammento palinsesto, datato al sec. VI, la cui *scriptio inferior* restituisce alcuni passi sconosciuti della traduzione in gotico dell'Antico e del Nuovo Testamento<sup>5</sup>. I frammenti possono anche restituire opere non ignote ma assai poco comuni; in tal caso, essi vanno utilmente a rimpolpare tradizioni esigue: così è di quattro fogli datati al sec. IX, conservati nell'Archivio Capitolare della Basilica milanese di S. Ambrogio, che recano

<sup>1</sup> ROWAN WATSON, *Medieval Manuscript Fragments*, «Archives», XIII (1977), p. 61-73; ELISABETH PELLEGRIN, *Fragments et membra disiecta*, «Codicologica», III (1980), p. 70-95, ora in EADEM, *Bibliothèques retrouvées. Manuscrits, bibliothèques et bibliophiles du Moyen Âge et de la Renaissance. Recueil d'études publiées de 1938 à 1985*, Paris, Éditions du Centre national de la recherche scientifique, 1988, p. 343-364.

<sup>2</sup> «*Fragmenta ne pereant*»: recupero e studio dei frammenti di manoscritti medievali e rinascimentali riutilizzati in legature. Convegno internazionale sul recupero e lo studio dei frammenti di manoscritti medievali e rinascimentali (liturgico-musicali, ebraici, latini e volgari) riutilizzati in legature. Ravenna, 29-30 maggio 2000, a cura di Mauro Perani, Cesarino Ruini, Ravenna, Longo, 2002.

<sup>3</sup> Gli studi scaturiti da questo convegno sono confluiti nel volume *Per una grammatica dell'al di là del frammento. Miscellanea di studi*, a cura di Caterina Tristano, in corso di stampa.

<sup>4</sup> Il codice è il Torino, Biblioteca Nazionale, F. IV. 25: MIRELLA FERRARI, *Nuove scoperte di testi classici*, «Atene e Roma», XVIII (1973), p. 228-229; EADEM, *Spigolature bobbiesi*, «Italia medioevale e umanistica», XVI (1973), p. 1-41, in particolare p. 12-13 e 26-30.

<sup>5</sup> ROSA BIANCA FINAZZI, PAOLA TORNAGHI, *Gothica Bononiensia: analisi linguistica e filologica di un nuovo documento*, «Aevum», LXXXVII/1 (2013), p. 113-155.

stralci della *Collectio Quesnelliana*<sup>6</sup>, oppure di un bifoglio del sec. IX<sup>1</sup>, cucito come foglio di guardia al manoscritto Civ. AA. 1. 72 della Biblioteca Statale di Cremona, con brani di un *Sacramentario* in cui figura la *accusatio sacerdotis* ‘Clementissime Christe’ mai attestata in precedenza e dalla diffusione assai esile<sup>7</sup>.

Nella maggior parte dei casi il materiale riemerso è molto corrente e tantissimi frammenti – anzi, la quasi totalità – testimoniano la circolazione di opere ben note e diffuse: di norma i cataloghi di frammenti censiscono un diluvio di pezzi biblici, liturgici, giuridici, medici, talora classici e grammaticali. Le indagini sono sovente settoriali, cioè volte alla schedatura di categorie specifiche di testi; meno di frequente ci si imbatte in lavori di respiro più ampio, dedicati alla catalogazione di interi fondi. L’ambito più studiato in termini numerici in Italia è certamente quello dei frammenti liturgici, soprattutto grazie all’opera indefessa di Giacomo Bonifacio Baroffio, sfociata in repertori fondamentali come l’*Iter liturgicum Italicum* che censisce migliaia e migliaia di pezzi<sup>8</sup>; un’altra tipologia che riscuote un certo interesse è quella dei classici<sup>9</sup>. Un discorso a parte si deve fare per i frammenti ebraici,

<sup>6</sup> MARCO PETOLETTI, *Un frammento del sec. IX della Collectio Quesnelliana nell’Archivio Capitolare della Basilica di S. Ambrogio a Milano*, «Aevum», LXXXII/2 (2008), p. 293-312.

<sup>7</sup> EMILIO GIAZZI, *Da un Sacramentario carolingio a un libretto di predicatore (Cremona, Bibl. Statale, Civ., AA. 1. 72, FF. di G.)*, «Aevum», LXXXIII/2 (2009), p. 377-387.

<sup>8</sup> GIACOMO BONIFACIO BAROFFIO, *Iter liturgicum italicum. Editio maior*, Stroncone, Associazione San Michele Arcangelo, 2011, con molti aggiornamenti sul sito [www.hymnos.sardegna.it/iter/iterliturgicum.htm](http://www.hymnos.sardegna.it/iter/iterliturgicum.htm) (consultato il 7 settembre 2017). In generale sul fenomeno del reimpiego dei frammenti liturgici si possono vedere IDEM, *I frammenti liturgici*, «Rassegna degli Archivi di Stato», LV (1995), p. 334-344; IDEM, *Colligere fragmenta ne pereant. I frammenti liturgici italiani*, in *Die Erschließung der Quellen des mittelalterlichen liturgischen Gesangs*, hrsg. von David Hiley, Wiesbaden, Harrassowitz, 2004, p. 11-32.

<sup>9</sup> Si possono citare, a titolo di esempio, i seguenti contributi: MARIA ANTONIETTA MAZZOLI CASAGRANDE, *Frammenti membranacei di classici latini conservati a Pavia (secoli XIII-XV)*, «Ricerche medievali», X-XII (1975-1977), p. 31-41; UGO FIORINA, *Frammenti di codici membranacei delle Saturae di Giovenale dei secoli XI e XII rinvenuti nell’Archivio di Stato di Pavia*, «Athenaeum», LXIX (1981), p. 459-463; IDEM, *Frammenti di due codici membranacei dell’Eneide, dei secoli XI e XII, rinvenuti nell’Archivio di Stato di Pavia*, in *Atti del Convegno mondiale scientifico di studi su Virgilio. Mantova, Roma, Napoli 19-24 settembre 1981*, a cura dell’Accademia Nazionale Virgiliana, II, Milano, Mondadori, 1984, p. 103-110; ROBERT GARY BABCOCK, *Manuscripts of classical authors in the bindings of Sixteenth-century Venetian books*, «Scrittura e civiltà», XVIII (1994), p. 309-324; ARABELLA SIANO, *Frammenti di classici: Terenzio nell’Archivio di Stato di Viterbo*, «Aevum», LXXII/1 (1998), p. 177-182; MIRELLA FERRARI, *Frammenti di classici: Quintiliano e Virgilio nella Biblioteca dell’Università Cattolica del S. Cuore a Milano*, «Aevum», LXXII/1 (1998), p. 183-191; ANNA RIVA, *Un frammento del secolo XII dei “Commentarii in Somnium Scipionis” di Macrobio nell’Archivio Paveri Fontana di Fontana Pradosa*, «Archivio Storico Piacentino», CI/1 (2006), p. 3-12; MIRELLA FERRARI, *Archeologia del libro: frammenti di Cicerone nella biblioteca del Capitolo Metropolitano di Milano*, in *Archeologia classica e post-classica tra Italia e Mediterraneo. Scritti in ricordo di Maria Pia Rossignani*, a cura di Silvia Lusuardi Siena et alii, Milano, Vita e Pensiero, 2016, p.



tanto numerosi nei nostri archivi e biblioteche da avere indotto gli studiosi a parlare di una vera e propria *genizah* italiana<sup>10</sup>.

Se i contributi dedicati a pezzi singoli o a categorie particolari permettono di meglio approfondire aspetti specifici, sono d'altra parte le indagini complessive su interi fondi che offrono l'occasione di ragionare in termini di percentuali, di diffusione più o meno ampia di determinate opere in un certo ambiente, di tempi e modalità di distruzione e reimpiego dei manufatti originari; soprattutto consentono di ricostruire la fisionomia di molte realtà culturali del passato.

Lo studio che in Italia ha aperto la via all'esplorazione dei frammenti conservati negli archivi è il catalogo del materiale rinvenuto a Udine, uscito nel 1987 ad opera di Cesare Scalon: così è risultato chiaro che, per delineare il quadro della produzione manoscritta in un dato territorio, non si può prescindere dal censimento dei frammenti<sup>11</sup>. Le nostre conoscenze sulla cultura del Friuli medievale sarebbero molto più scarse senza l'apporto dei tanti *membra disiecta* recuperati<sup>12</sup>. Qualcosa di simile si è realizzato anche presso altri archivi: per esempio a Massa e Pontremoli<sup>13</sup>, e di recente anche a Cremona, dove i 913 frammenti latini conservati nel fondo *Notarile* sono stati descritti e identificati *in toto*, nonché contestualizzati entro il tessuto storico-culturale della città e, più in generale, della valle del Po tra Medioevo e Umanesimo<sup>14</sup>. Una catalogazione sistematica è in atto anche ad Arezzo e a Trento<sup>15</sup>; in altre realtà, invece, il lavoro di censimento è avviato, ma o è ri-

627-633; EMILIO GIAZZI, *I frammenti dei classici fra tradizione testuale e storia della cultura: il caso di Cremona*, in *Per una grammatica dell'al di là del frammento*.

<sup>10</sup> La «*Genizah italiana*», a cura di Mauro Perani, Bologna, Il Mulino, 1999; MAURO PERANI, *Codicum Hebraicorum Fragmenta. I manoscritti ebraici riusati nelle legature in Italia*, in "Fragmenta ne pereant", p. 51-74; IDEM, *Nuovo inventario dei frammenti di manoscritti medievali della Mishnah, della Tosefta e del Talmud rinvenuti nella «Genizah italiana»*, in *Una manna buona per Mantova. Man Tov le-Man Tovah. Studi in onore di Vittore Colorni per il suo 92° compleanno*, a cura di Mauro Perani, Firenze, Olschki, 2004, p. 333-363.

<sup>11</sup> CESARE SCALON, *Libri scuole e cultura nel Friuli medioevale. "Membra disiecta" dell'Archivio di Stato di Udine*, Padova, Antenore, 1987.

<sup>12</sup> Ciò risulta evidente dalla lettura del volume CESARE SCALON, *Produzione e fruizione del libro nel Basso Medioevo. Il caso Friuli*, Padova, Antenore, 1995.

<sup>13</sup> PATRIZIA RADICCHI, ILARIA ZOLESI, HILLEL M. SERMONETA, *Codicum fragmenta. Sul ritrovamento di antiche pergamene negli Archivi di Stato di Massa e Pontremoli (secoli XII - XV)*, Pontremoli, ex convento Santissima Annunziata, Mostra documentaria, 21 novembre-18 dicembre 1999, Pisa, ETS, 1999.

<sup>14</sup> A questo proposito mi permetto di rimandare al mio volume EMILIO GIAZZI, *Cultura e liturgia a Cremona tra Medioevo e Umanesimo. I frammenti del fondo Notarile dell'Archivio di Stato*, Travigliato, Torre d'Ercole, 2016.

<sup>15</sup> Per Arezzo si vedano *Frammenti di manoscritti conservati ad Arezzo: Biblioteca Diocesana del Seminario, Archivio di Stato (1.1-26)*, a cura di Gianluca Millesoli, Spoleto, CISAM, 2014 e *Frammenti manoscritti conservati ad Arezzo: Archivio di Stato (2.1-2.51)*, a cura di Leonardo Magionami,

masto parziale, o è tuttora in corso, ma attende ulteriori impulsi: così a Pavia, a Piacenza, a Frosinone, a Modena<sup>16</sup>; un caso particolare è rappresentato da Vercelli, dove è stato completato soltanto quello dei frammenti liturgici<sup>17</sup>.

Anche nelle biblioteche si sono avviate o sono ancora *in fieri* – solo in alcuni casi si sono concluse – indagini sui frammenti reimpiegati in legature librarie. Lo studio pionieristico fu, in questo caso, il magistrale catalogo dei risguardi di volumi conservati nelle biblioteche di Oxford uscito nel lontano 1954 per mano di Neil Ripley Ker<sup>18</sup>. Sono seguiti altri importanti censimenti complessivi: per esempio alla Biblioteca Universitaria di Los Angeles, alla Beinecke Rare Book and Manuscript Library della Yale University, alla Bayerischen Staatsbibliothek di Monaco di Baviera, nelle principali biblioteche ungheresi<sup>19</sup>. In Italia è particolarmente rilevante lo studio complessivo

---

Spoleto, CISAM, 2016; per Trento si può ricorrere a DONATELLA FRIOLI, *Colligere fragmenta ne perant. Trento e i suoi frammenti manoscritti*, «Maia», LXVIII/1 (2016), p. 63-86.

<sup>16</sup> Per Pavia si rinvia soprattutto a UGO FIORINA, *Rendiconto sul recupero di frammenti di codici dal sec. IX in poi compiuto recentemente nell'Archivio di Stato di Pavia*, «Rendiconti dell'Istituto Lombardo. Classe di Lettere e Scienze morali e storiche», CXV (1981), p. 51-64; per Piacenza ad ANNA RIVA, *Per il censimento dei frammenti di codici dell'Archivio di Stato di Piacenza: le coperte degli Estimi Farnesiani*, in *Medioevo piacentino e altri studi. Atti della giornata di studi in onore di Piero Castignoli. Piacenza, 16 maggio 2008*, a cura di Anna Riva, Piacenza, TIP.LE.CO, 2009, p. 121-134; EADEM, *I frammenti di manoscritti degli Estimi farnesiani*, in *Ricerche per lo studio e la valorizzazione dei beni culturali. Sperimentazioni in Emilia Romagna. Atti del Convegno organizzato dalla Direzione regionale per i Beni Culturali e Paesaggistici dell'Emilia-Romagna nell'ambito del XVII Salone del Restauro e della Conservazione dei Beni Culturali e Ambientali (Ferrara, 24-27 marzo 2010)*, a cura di Paola Monari, Argelato, Minerva, 2010, p. 119-125; per Frosinone a *In the Shadow of Montecassino: nuove ricerche dai frammenti di codice dell'Archivio di Stato di Frosinone*, catalogo a cura dell'Archivio di Stato di Frosinone, Frosinone, Archivio di Stato di Cassino, Università degli studi di Frosinone, Ente provinciale per il turismo, 1995 (Quaderni dell'Archivio di Stato di Frosinone, 3); per Modena ad ANNA ROSA VENTURI, *Note sui frammenti in alfabeto latino recuperati da antichi registri dell'Archivio di Stato di Modena*, «Atti e memorie della Deputazione di Storia patria per le antiche provincie modenesi», serie XI, XXX (2008), p. 3-27.

<sup>17</sup> GIONATA BRUSA, *Maculture liturgiche nel Fondo Notarile antico dell'Archivio Storico Civico di Vercelli*, «Aevum», LXXXVIII/2 (2009), p. 431-527.

<sup>18</sup> NEIL RIPLEY KER, *Fragments of medieval manuscripts used as pastedowns in Oxford bindings, with a Survey of Oxford Bindings, c. 1515-1620*, Oxford, Oxford Bibliographical Society, 1954.

<sup>19</sup> MIRELLA FERRARI, *Medieval and Renaissance Manuscripts at the University of California*, Los Angeles, Berkeley-Los Angeles-Oxford, University of California Press, 1991; ROBERT GARY BABCOCK, LISA FAGIN DAVIS, PHILIP G. RUSCHE, *Catalogue of Medieval and Renaissance Manuscripts in the Beinecke Rare Book and Manuscript Library of Yale University*, IV, Ms. 481-485, Tempe, Arizona Centre for Medieval and Renaissance Studies, 2004; HERMANN HAUKE, *Katalog der lateinische Fragmente der Bayerischen Staatsbibliothek München*. I, Clm 29202-29311, Wiesbaden, Harrassowitz, 1994; LÁZLÓ MEZEY, *Fragmenta latina codicum in Bibliotheca Universitatis Budapestinensis*, Budapest, Akadémiai Kiadó, 1983; IDEM, *Fragmenta latina codicum in Bibliotheca Seminariorum cleri Hungariae centralis*, Budapest, Akadémiai Kiadó, 1988; ANDRÁS VIZKELETY, *Mittelalterliche Lateinische Handschriften-Fragmente in Esztergom*, Wiesbaden, Harrassowitz, 1993; IDEM, *Mittelal-*

condotto di recente alla Biblioteca Vallicelliana di Roma<sup>20</sup>; si possono citare anche cataloghi parziali, per esempio alla Biblioteca Statale di Cremona<sup>21</sup>.

Senza dilungarsi oltre, si può dire che queste indagini abbiano contribuito a mettere in luce un fatto determinante, vale a dire la sostanziale differenza tra il materiale conservato negli archivi e quello andato a rinforzare le legature di biblioteca. Le legature d'archivio realizzate in età moderna erano tendenzialmente povere e per questo riutilizzavano pagine di vecchi codici più facilmente di quanto non accadesse per i volumi delle biblioteche, manoscritti e a stampa, in cui si preferiva impiegare, se possibile, fogli di pergamena nuova<sup>22</sup>; di conseguenza i frammenti pergamenecci andati a coprire documenti e registri d'archivio con quasi totale certezza sono di provenienza locale, perché era del tutto economico che i libri medievali caduti in disuso fossero riciclati immediatamente e *in loco*, nella stessa città<sup>23</sup>. I frammenti riutilizzati nei volumi delle biblioteche possono avere invece le provenienze più disparate, perché le legature possono essere state sì realizzate *in loco*, ma anche altrove, per poi viaggiare con i libri che ancora coprono<sup>24</sup>.

Tutto questo vale anche per Brescia: la lunga premessa che si è fatta ha proprio lo scopo di meglio inquadrare la presenza di frammenti nelle principali istituzioni culturali della città.

Le ricerche negli archivi bresciani, condotte da chi scrive, benché abbastanza avanzate, sono ancora *in fieri* e i risultati complessivi saranno resi noti non appena esse saranno concluse. Si può già anticipare, però, che restano

---

*terliche Lateinische Handschriften-Fragmente in Győr*, Wiesbaden, Harrassowitz, 1998; EDIT MADAS, *Mittelalterliche Lateinische Handschriften-Fragmente in Sopron*, Budapest, Akadémiai Kiadó, 2006.

<sup>20</sup> ELISABETTA CALDELLI, *I frammenti della Biblioteca Vallicelliana. Studio metodologico sulla catalogazione dei frammenti di codici medievali e sul fenomeno del loro riuso*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 2012.

<sup>21</sup> *Ex tenebris ad lucem. Frammenti di codici liturgico-musicali della Biblioteca Statale di Cremona*, a cura di Giacomo Bonifacio Baroffio, Leandra Scappaticci, Eun Ju Kim, Cremona, Biblioteca Statale di Cremona, 2009; EMILIO GIAZZI, *Frammenti di codici classici provenienti da legature nella Biblioteca Statale di Cremona*, «Aevum», LXXXVII/1 (2013), p. 279-287 (a p. 280-281 è presente una breve descrizione del fondo di frammenti conservati nell'istituto).

<sup>22</sup> CALDELLI, *I frammenti della Biblioteca Vallicelliana*, p. 63.

<sup>23</sup> WATSON, *Medieval Manuscript Fragments*, p. 65-66; GIACOMO BONIFACIO BAROFFIO, *Frammenti liturgico-musicali negli archivi italiani*, in *La "Genizah italiana"*, p. 227-238, in particolare p. 233; LEANDRA SCAPPATICCI, *Frammenti di libri manoscritti della tradizione liturgica savonese*, «Atti e memorie della Società Savonese di Storia patria», XXXVII (2001), p. 155-195, in particolare p. 160; GIAZZI, *Cultura e liturgia a Cremona*, p. 9.

<sup>24</sup> La differenza tra archivi e biblioteche nella conservazione dei frammenti è ben chiarita in MIRELLA FERRARI, *Una collezione di frammenti, in Cremona. Una cattedrale, una città. La Cattedrale di Cremona al centro della vita culturale, politica ed economica dal Medioevo all'Età Moderna. Mostra documentaria. Cremona, Museo Civico "Ala Ponzone". 8 novembre 2007-17 gennaio 2008*, Cinisello Balsamo, Silvana, 2007, p. 16-21, in particolare p. 18-19.

in Archivio Storico Diocesano frammenti tratti da sette diversi codici, di ambito liturgico e giuridico, datati tra i secoli XII e XVI, tendenzialmente di area norditaliana. Alcuni di essi coprono registri dell'Archivio del Capitolo o della Mensa vescovile, mentre altri sono stati rimossi dai fascicoli cui erano legati e sono riposti in buste diverse<sup>25</sup>. I circa 120 pezzi rinvenuti finora in Archivio di Stato sono perlopiù coperte di filze notarili, ma talvolta costituiscono le legature di registri diversi o, in pochi casi, sono stati staccati dai fascicoli originari<sup>26</sup>. Sono soprattutto liturgici, pur con alcune reliquie da manoscritti giuridici, teologici, medici. I secoli sono ancora in grande maggioranza quelli del tardo Medioevo, dal XII al XV; a un primo esame, senz'altro da approfondire, le provenienze sono in maggioranza italiane, spesso del nord e quindi facilmente circoscrivibili o accostabili all'area bresciana, ma anche con qualche sconfinamento nei paesi d'Oltralpe. Non sembra riemergere alcun pezzo eclatante, ma quanto rinvenuto potrà arricchire le conoscenze in nostro possesso sul panorama librario e culturale della città dopo l'anno Mille.

Per le biblioteche di Brescia la situazione degli studi è già più definita: è stato pubblicato una quindicina di anni or sono, infatti, il censimento degli oltre 140 frammenti rinvenuti in Queriniana che, pur perfettibile soprattutto in merito all'identificazione dei testi, offre già importanti spunti di riflessione<sup>27</sup>. Le provenienze sono incerte, in diversi casi solo ipotizzabili: talvolta denotano un probabile reimpiego effettuato *in loco*, ma non pochi, per esempio, sono anche i pezzi di origine tedesca, legati a volumi procurati verosimilmente dal cardinale Angelo Maria Querini, che molto aveva esplorato le terre del nord Europa raccogliendo testi della Riforma protestante<sup>28</sup>. Alcuni frammenti furono sempre a Brescia, staccati con probabilità da co-

---

<sup>25</sup> Proporrò la descrizione di questi pezzi in un articolo di prossima pubblicazione. Sui registri della Mensa: GABRIELE ARCHETTI, *La Mensa vescovile di Brescia. Note storico-archivistiche su un antico fondo ecclesiastico*, «Brixia sacra», serie III, VI/1-2 (2001), p. 47-106; sull'Archivio del Capitolo: LEONARDO MAZZOLDI, *Archivio Capitolare della Cattedrale di Brescia. Inventario*, Brescia, Edizioni del Capitolo, 1985.

<sup>26</sup> Sono state prese in esame finora tutte le filze dei notai attivi a Salò e le prime 4500 filze di notai bresciani, che coprono suppergiù gli anni fino al 1620 circa. Non si esclude di trovare altri frammenti completando la ricerca tra le filze successive. Per la documentazione conservata nell'Archivio di Stato di Brescia si deve fare riferimento a GUALBERTO MARI, *Archivio di Stato di Brescia*, in *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, a cura di Piero D'Angiolini, Claudio Pavone, I, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1981, p. 679-712 (in particolare p. 693-696 sugli archivi notarili dei distretti di Breno, Brescia e Salò).

<sup>27</sup> PAOLO MARIA GALIMBERTI, *Censimento dei frammenti manoscritti della Biblioteca Queriniana di Brescia*, «Aevum», LXXVI/2 (2002), p. 471-515.

<sup>28</sup> *Ibidem*, p. 477.

dici di produzione e uso locale, altri vi arrivarono legati ai libri che coprivano, viaggiando per vie ora diritte ora tortuose, oggi quasi mai note.

Analogamente, sostanziale incertezza circa la loro esatta origine presentano anche i pochi frammenti rinvenuti tra le legature dei volumi conservati nel Fondo Antico della Biblioteca di Economia e Giurisprudenza in Università Statale. Il nucleo, che comprende diverse cinquecentine e seicentine di argomento prettamente giuridico, è di formazione recente in quanto la Sezione storica della Biblioteca è nata soltanto nel 1997 in seguito a donazioni e acquisti presso il mercato antiquario<sup>29</sup>: va da sé che il materiale è disparato e rintracciare precisamente le provenienze diventa impresa pressoché impossibile. I frammenti qui catalogati sono allora da intendere soprattutto come le ultime testimonianze di volumi antichi ormai distrutti, che mantengono tutto il fascino dei relitti del passato, accresciuto dal mistero del loro primario assetto, destinato inesorabilmente a sfuggirci.

I pezzi sono pochi, in tutto cinque, su un totale di oltre 280 volumi stampati nel Cinquecento e nel Seicento posseduti dalla Biblioteca<sup>30</sup>.

Contrariamente a quanto accade di solito nei depositi di frammenti, il fondo conserva due *membra disiecta* rari, ma, siccome si tratta di testi ebraici, non è in questa sede che verranno compiutamente studiati. Mi limito pertanto a fornire solo alcuni dati di massima, in attesa che Mauro Perani, il quale ha presentato l'importante ritrovamento il 5 aprile 2017 in un incontro tenuto presso la Sala del Camino della Biblioteca, pubblichi la descrizione completa. Si tratta di due bifogli che coprivano un'edizione cinquecentesca della *Summa* di Azzone<sup>31</sup>, ora staccati e restaurati, provenienti da un manoscritto del secolo XIII; tramandano commenti midrashici ai Salmi, al libro del Qoelet e alle Lamentazioni di Geremia profeta. La loro importanza sta nel fatto che questi testi altamente spirituali, volti ad alimentare e rafforzare la fede e la vita religiosa del pio ebreo, furono pochissimo copiati e diffusi in Europa nel corso del Medioevo, tanto che, dei circa 15000 frammen-

<sup>29</sup> Alcune sintetiche notizie sono fornite sul sito <https://www.unibs.it/biblioteche/biblioteca-di-economia-e-giurisprudenza/sezione-storica> (consultato il 7 settembre 2017).

<sup>30</sup> Sono stati redatti cataloghi molto accurati delle edizioni antiche, che però sono rimasti dattiloscritti: RICCARDA BROCCETTI, *Università degli Studi di Brescia. Biblioteca di Economia e Giurisprudenza. Sezione storica. Catalogo delle Cinquecentine*, Brescia 2017 (d'ora in poi BROCCETTI 2017); EADEM, *Università degli Studi di Brescia. Biblioteca di Economia e Giurisprudenza. Sezione storica. Catalogo delle Seicentine*, Brescia 2015.

<sup>31</sup> *Summa Azonis locuples iuris civilis thesaurus hactenus depravatissima... Accessere insuper eiusdem Azonis quaestiones, quae Brocardianae appellantur*, Venetiis, apud haeredes Melchioris Sessae, 1596 (EDIT16, CNCE 3816; collocazione: 31.IV.18, cfr. BROCCETTI 2017, p. 23, n° 74).

ti ebraici finora catalogati nella cosiddetta *genizah* italiana, soltanto poche decine recano testi midrashici<sup>32</sup>.

I restanti tre pezzi, in scrittura latina, offrono invece testi molto più ordinari.

I primi due, che coprono altrettanti volumi delle *Conclusiones* del giurista sarzanese Giuseppe Mascardi (1540/45-1585)<sup>33</sup>, stampate nel 1597, sono tratti da due diversi codici biblici di formato atlantico:

1] BUSBs, FA, 2B. IV. 20, coperta<sup>34</sup>; *Bibbia (Pentateuco)*

Sec. XIII in., scritto in Italia del Nord.

Membr., due fogli incollati ai piatti della legatura in cartone, lato esterno (forse un bifoglio; f. 1, piatto anteriore e f. 2, piatto posteriore); il dorso della legatura è protetto da una striscia di carta incollata che copre parte delle colonne 1a e 2b. Di entrambi i fogli è leggibile un solo lato.

Il f. 1 presenta qualche strappo, macchie di umidità e inchiostro parzialmente abraso nella sezione superiore; i margini sono rimboccati verso l'interno e vi è sovraincollato un foglio di carta che fa da risguardo. Anche sul f. 2 si vedono numerose macchie e l'inchiostro della parte superiore ha abrasioni che però non pregiudicano la lettura.

Misure: mm 485 x 325 <35 [350] 100 x 50 [90 (35) 90] 60>; 2 colonne, 38 linee; tracce di rigatura a secco. Inchiostro bruno; numerazione dei capitoli in cifre romane rosse; piccole iniziali rosse di altezza pari a due linee di testo, ritoccate con filetti a penna rossi.

La porzione di testo mancante tra il f. 1 e il f. 2 induce a ipotizzare una lacuna di almeno 8 fogli.

f. 1r: //Ex 39, 22 - 40, 9//. [Lacuna].

f. 2v: //Lv 7, 34 - 8, 20//.

---

<sup>32</sup> Sulla tradizione dei testi midrashici: MAURO PERANI, ENRICA SAGRADINI, *Talmudic and Midrashic Fragments from the "Italian Genizah": Reunification of the Manuscripts and Catalogue*, Firenze, Giuntina, 2004. In generale sull'assetto e sulle diverse tipologie di frammenti ebraici rinvenuti in Italia si può ricorrere a MAURO PERANI, *Morte e rinascita dei manoscritti ebraici: il loro riuso come legature e la loro recente riscoperta*, in *Studi di storia del Cristianesimo. Per Alba Maria Orselli*, a cura di Luigi Canetti, Martina Caroli, Enrico Morini, Raffaele Savigni, Ravenna, Longo, 2008, p. 313-336.

<sup>33</sup> LORENZO SINISI, *Mascardi, Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli italiani*, LXXI, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2008, p. 538-541.

<sup>34</sup> Il volume corrispondente alla segnatura è *Iosephi Mascardi inrisconsulti Sarzanensis ... Conclusiones omnium probationum, ac quaestionum, quae in utroque foro quotidie versantur*, II, Augustae Taurinorum, apud Dominicum Tarinum, 1597 (EDIT 16, CNCE 35016; BROCCETTI 2017, p. 15, n° 38).

La scrittura in cui è redatto il frammento è ancora una carolina tarda o minuscola ordinaria che presenta aspetti di angolosità e nella quale i minimi tendono a spezzarsi, ma che sostanzialmente non rivela significativi tratti di transizione verso la *littera textualis*: non si notano elisioni, mancano del tutto le curve contigue e le *r* a forma di 2, le *d* non hanno mai l'asta inclinata, i segni diacritici sopra le *i* sono in numero molto esiguo.

Per quel che si può vedere, considerato lo stato precario di conservazione, si può definire, invece, una *textualis* molto primitiva la scrittura del secondo frammento biblico della serie, in cui non sono applicate le regole di Meyer, ma si rilevano aste meno estese, parecchie *d* con asta inclinata, alcune elisioni<sup>35</sup>:

2] BUBs, FA, 2B. IV. 21, coperta<sup>36</sup>; *Bibbia (Pentateuco)*

Sec. XIII<sup>1</sup>, scritto in Italia del Nord.

Membr., due fogli (forse un bifoglio) incollati ai piatti della legatura in cartone, lato esterno; il dorso della legatura è protetto da una striscia di carta incollata che copre parte delle colonne 1a e 2b. Il f. 1 (piatto anteriore) è leggibile da un solo lato con difficoltà a causa di numerosissime macchie di umidità e inchiostro con molte abrasioni; il f. 2 (piatto posteriore) è tanto rovinato da risultare completamente illeggibile. I margini di entrambi i fogli sono rimboccati verso l'interno.

Misure: mm 520 x 365 <25 [430] 65 x 70 [105 (25) 110] 55>; 2 colonne, 46 linee; nessuna rigatura visibile. Inchiostro bruno; piccole iniziali rosse di altezza pari a due linee di testo, ritoccate con filetti a penna blu.

f. 1r: //Nm 5, 8 - 6, 9//. [Lacuna].

f. 2: illeggibile.

<sup>35</sup> Per le problematiche relative al passaggio dalla carolina tarda alla *littera textualis* si rimanda a STEFANO ZAMPONI, *Elisione e sovrapposizione nella littera textualis*, «Scrittura e civiltà», XII (1988), p. 135-176 e soprattutto IDEM, *La scrittura del libro nel Duecento*, in *Civiltà comunale: libro, scrittura, documento. Atti del Convegno. Genova, 8-11 novembre 1988*, «Atti della Società ligure di Storia patria», n.s., XXIX (1989), p. 315-354. Ho censito nell'Archivio di Stato di Cremona molti frammenti liturgici circa coevi, redatti in scritture fortemente assimilabili a quelle delle due *Bibbie* qui descritte: GIAZZI, *Cultura e liturgia a Cremona*, soprattutto p. 75-81, 163-168, 193-210, 218-228, 261-273.

<sup>36</sup> Il volume corrispondente alla segnatura è *Iosephi Mascardi iurisconsulti Sarzanensis ... Conclusiones omnium probationum, ac quaestionum, quae in utroque foro quotidie versantur*, I, Augustae Taurinorum, apud Dominicum Tarinum, 1597 (EDIT 16, CNCE 35016; cfr. BROCCETTI 2017, p. 15, n° 37).

L'ultimo frammento, che costituisce la coperta di un volume con i *Consilia* di Giovanni da Nevizzano (fine sec. XV-1540)<sup>37</sup>, stampato a Lione nel 1560, proviene invece da un manoscritto di argomento giuridico:

3] BUBs, FA, 31. VI. 28, coperta<sup>38</sup>; GREGORIO IX, *Decretali (Liber Extra)*, con glossa ordinaria di BERNARDO BOTONE DA PARMA

Sec. XIII<sup>2</sup>, scritto in Italia.

Membr., un bifoglio incollato ai piatti della legatura in cartone, lato esterno (f. 1, piatto posteriore e f. 2, piatto anteriore); di entrambi i fogli è leggibile un solo lato. Sono presenti diffuse macchie di umidità e l'inchiostro presenta significative abrasioni soprattutto nella parte relativa alla glossa del f. 2. I margini di entrambi i fogli sono rimboccati verso l'interno.

Misure: mm 410 x 270, campo scrittorio del testo mm <40 [220] 150 x 70 [58 (10) 55] 77>, attorniato sui quattro lati da glossa distribuita entro un campo scrittorio massimo di mm <15 [355] 40 x 15 [100 (10) 122] 23>; 2 colonne, 44 linee di testo; rigatura a punta metallica che lascia tracce ora a secco ora a colore.

Inchiostro bruno; iniziali di canone di altezza pari a due linee di testo, fuori del campo scrittorio, in rosso e blu alternati, decorate con filetti a penna in colore contrastante; titolo corrente "de electione" nel margine superiore al centro, apposto in inchiostro bruno da mano posteriore, forse la stessa che ha aggiunto nel testo alcuni segni di paragrafo pure di colore bruno. Scrittura *textualis* di mano diversa nel testo e nella glossa.

La lunghezza della lacuna tra il f. 1 e il f. 2 consente di calcolare due bifogli mancanti: potremmo essere di fronte ai superstiti fogli 3 e 8 di un originario quinione con lato carne esterno.

f. 1v, *inc.* "//tera de rato, ut dicebat, litteris premunitus, ipse vero...", *expl.* "... ecclesiam Maguntinensem, vel ministrasse in temporalibus aut//'" (X. 1, 6, 21-23, con glossa: *Corpus iuris canonici*, a cura di Ernil Friedberg, II, Leipzig, B. Tauchnitz, 1879 [rist. anast. Graz, Akademische Druck- u. Verlagsanstalt, 1955], coll. 64-66). [Lacuna di 4 fogli].

f. 2r, *inc.* "//ad regimen ecclesie Tolosane et ydoneam tam scientia litterarum...", *expl.* "... esset probatio insufficientis eo, quod singuli essent in suis

---

<sup>37</sup> SIMONA FECCI, *Nevizzano, Giovanni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, <http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-nevizzano> (Dizionario-Biografico), (consultato il 7 settembre 2017).

<sup>38</sup> Il volume corrispondente alla segnatura è *Consilia sive responsa domini Ioannis de Nevizanis Astensis iurisconsulti clarissimi*, Lugduni, apud Sebastianum de Honoratis, 1560 (BROCCHEITI 2017, p. 39, n° 127).



te//” (X. 1, 6, 30-32, con glossa: *Corpus iuris canonici*, a cura di Emil Friedberg, II, Leipzig, B. Tauchnitz, 1879 [rist. anast. Graz, Akademische Druck- u. Verlagsanstalt, 1955], coll. 76-79).

La scrittura è già una *littera textualis* italiana decisa, con applicazione costante delle regole di Meyer e presenza di elisioni e legature<sup>39</sup>, sia nella mano che redige il testo, più accurata e regolare, sia in quella che annota la glossa. Non molto altro resta da dire sui pezzi qui censiti. Certamente il loro grande formato, comune ai codici liturgici e giuridici, li rese adatti a essere reimpiagati in legature, come avvenne con manufatti simili in molti altri luoghi<sup>40</sup>. D'altra parte è fatto noto che soprattutto i vecchi libri di Chiesa in pergamena divennero inutili con l'avvento della stampa e soprattutto dopo il Concilio di Trento, finendo in maggior parte sfasciati<sup>41</sup>. Proprio in merito ai due frammenti biblici si può solo aggiungere che, se essi fossero di provenienza bresciana, andrebbero a rimpolpare il ricco drappello dei codici di epoca romanica già noti<sup>42</sup>: cosa destinata a restare, però, nel campo delle ipotesi, per adesso senza possibilità di sicuro riscontro.

Emilio Giazzi\*

<sup>39</sup> ZAMPONI, *La scrittura del libro*, in particolare, p. 331-335.

<sup>40</sup> CALDELLI, *I frammenti della Biblioteca Vallicelliana*, p. 37; GIAZZI, *Cultura e liturgia a Cremona*, p. 20-21.

<sup>41</sup> BAROFFIO, *I frammenti liturgici*, p. 334-335; FERRARI, *Frammenti di classici*, p. 183.

<sup>42</sup> Ampia e articolata panoramica si evince da SIMONA GAVINELLI, *Cultura e scrittura a Brescia in età romanica*, in *Società bresciana e sviluppi del romanico (XI-XIII secolo). Atti del Convegno di Studi. Università Cattolica, Brescia, 9-10 maggio 2002*, a cura di Giancarlo Andenna, Marco Rossi, Milano, Vita e Pensiero, 2007, p. 31-83; EADEM, *Testimonianze grafiche e culti santorali a Brescia*, in *Musica e liturgie nel Medioevo bresciano (secoli XI-XV). Atti dell'incontro nazionale di studio (Brescia, 3-4 aprile 2008)*, a cura di Maria Teresa Rosa Barezzani e Rodobaldo Tibaldi, Brescia, Fondazione Civiltà Bresciana, 2009; EADEM, *Cultura religiosa e produzione libraria*, in *A servizio del Vangelo. Il cammino storico dell'evangelizzazione a Brescia, I, L'età antica e medievale*, a cura di Giancarlo Andenna, Brescia, La Scuola, 2010, p. 567-594.

\* Docente a contratto di Grammatica latina e lingua latina all'Università Cattolica del S. Cuore di Brescia; e-mail: emilio.giazzi@unicatt.it.

## L'archivio scomparso: il Ministero delle corporazioni

Titolo in lingua inglese The archive vanishes: the “Ministero delle corporazioni”
Riassunto L'archivio del Ministero delle corporazioni sarebbe una fonte di primaria importanza per la comprensione delle vicende economiche del ventennio fascista e delle continuità e discontinuità che si ebbero con le politiche dei governi liberali e repubblicani. L'archivio, tuttavia, è andato perduto quasi totalmente. L'articolo analizza le cause che hanno portato alla scomparsa dell'archivio, ricostruendone le vicende durante il periodo bellico e la concatenazione di eventi che ne hanno determinata la scomparsa.
Parole chiave Fascismo, corporazioni, archivio, economia
<i>Abstract</i> The archive of the Ministero delle corporazioni would be a source of primary importance for the understanding of the economic stories of the Fascist period and the continuities and discontinuity of the politics of the liberal and the republican governments. The archive, nevertheless, has gone almost totally lost. The article analyzes the causes that have brought to the disappearance of the archive; reconstructing the stories of it during the war period and the connection of event that has done him that caused his loss.
<i>Keywords</i> Fascism, corporations, archive, economy
Presentato il 16.06.2017; accettato il 15.10.2017
DOI: <a href="http://dx.doi.org/10.4469/A13-1.04">http://dx.doi.org/10.4469/A13-1.04</a>

«14 ottobre [1943]. Sono con l'animo di chi ha visto morire la persona più cara, ma con la mente di chi misura l'immensità della perdita per la nostra tradizione e per la scienza storica. E non c'è rimedio, e non c'è vendetta che possa soddisfare; e intanto siamo appena ai principii della distruzione sistematica che questa gente dal cuore barbarico e dal cervello pedantesco si è proposto di eseguire dell'Italia, non solo nella sua potenza industriale ed economica ma nel suo valore ideale di maestra di storia e di arte»<sup>1</sup>.

### 1. Introduzione

La ricostruzione storica delle continuità e delle discontinuità delle politiche economiche messe in atto dai governi italiani che si sono succeduti

---

<sup>1</sup> BENEDETTO CROCE, *Quando l'Italia era tagliata in due*, «Quaderni della critica diretti da B. Croce», n. 6 (nov. 1946), p. 173.

dall'Unità alla Repubblica è stata ostacolata dalla quasi totale scomparsa dell'archivio del Ministero delle corporazioni.

Il Ministero fu per circa venti anni il centro della politica economica e sociale fascista; come sostenne Mussolini<sup>2</sup>; nel suo discorso di insediamento come ministro delle corporazioni il 31 luglio 1926, il nuovo Ministero era «L'organo per cui al centro e alla periferia, [...] si attuano gli equilibri fra gli interessi e le forze del mondo economico e sociale, attuazione possibile sul terreno dello Stato perché solo lo Stato trascende gli interessi contrastanti dei singoli e dei gruppi per coordinarli a un fine superiore»<sup>3</sup>.

La storiografia, spesso disconoscendo il reale ruolo ricoperto dal Ministero, anche per mancanza di fonti dirette, ne ha sempre analizzato e sottolineato la funzione di regolamentatore dei rapporti di lavoro e di nucleo fondante per la trasformazione in senso corporativo dello Stato<sup>4</sup>, considerandone spesso fallimentari le politiche.

Recentemente alcuni studi<sup>5</sup> sullo Stato corporativo hanno in parte ridimensionato la portata negativa dei giudizi espressi in precedenza, ma anche in questo caso si è minimizzata l'azione svolta dal Ministero delle corporazioni nell'ideazione e nell'attuazione dei piani economici approntati dal fascismo per far fronte alla crisi economica del 1929 e alle sanzioni contro l'Italia decretate dalla Società delle Nazioni nel 1935.

Questa sottovalutazione del ruolo del Ministero ha spesso portato a trascurare la continuità tra la politica economica del fascismo e quella dei governi che lo hanno preceduto e seguito, soprattutto nel perpetuarsi di un sistema industriale ed economico di tipo misto, nel quale lo Stato interviene nel mercato sia attraverso la regolamentazione dello stesso, sia come attore in senso proprio in quanto proprietario di grandi industrie. Si può infatti sostenere che un filo rosso, costellato di figure emblematiche quali Alberto Beneduce, Bonaldo Stringher, Felice Guarneri, Donato Menichella e Pasquale Saraceno, leghi le politiche nittiane di intervento industriale e finan-

<sup>2</sup> Mussolini assunse inizialmente la reggenza *ad interim* del nuovo Ministero, anche per facilitare il compito di Bottai nell'organizzazione del dicastero che già dai suoi esordi aveva suscitato notevoli polemiche e perplessità all'interno della compagine governativa.

<sup>3</sup> Italia, ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO (d'ora in poi ACS), Archivi fascisti, Carte della cassetta di zinco, Autografi del duce, sc. 3, cart. 4.1.6; FRANCESCO LUIGI FERRARI, *Il regime fascista italiano*, a cura di Giuseppe Ignesti, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1983, p. 225.

<sup>4</sup> ALBERTO AQUARONE, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Torino, Einaudi, 2003 (I ed. 1965).

<sup>5</sup> GIANPASQUALE SANTOMASSIMO, *La terza via Fascista. Il mito del corporativismo*, Roma, Carocci, 2006; SABINO CASSESE, *Lo Stato Fascista*, Bologna, Il Mulino, 2010; ALESSIO GAGLIARDI, *Il corporativismo fascista*, Roma-Bari, Laterza 2010; FABRIZIO AMORE BIANCO, *Il Cantiere Bottai*, Siena, Cantagalli, 2012.

ziario<sup>6</sup> alle vicende che portarono alla nascita di IMI (Istituto Mobiliare Italiano) e IRI (Istituto per la Ricostruzione Industriale) negli anni trenta<sup>7</sup>, e infine alla conservazione di questi due enti, voluta anche dagli Alleati<sup>8</sup>, e all'istituzione del Ministero delle partecipazioni statali<sup>9</sup> in periodo repubblicano. Nelle parole di Sabino Cassese: «L'ordine corporativo scomparirà nel secondo dopoguerra ma la rappresentanza di interessi rimane nel Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, così come gli enti che furono chiamati di privilegio, le pianificazioni di settore, le partecipazioni statali, rimarranno e si rafforzeranno nel quarantennio che va dal 1948 alla metà degli anni Novanta»<sup>10</sup>.

Un altro aspetto sottovalutato è quello relativo all'attività di politica culturale svolta dal Ministero, che riguardò le scienze economiche e giuridiche con la creazione di scuole, corsi di studio universitari e centri di alta formazione. Soprattutto le università svolsero un ruolo centrale nel dibattito culturale intorno alla creazione dello Stato fascista: si pensi ad esempio al fermento che animò la Scuola Normale di Pisa e il Collegio Mussolini in quegli anni<sup>11</sup> con Giuseppe Bottai, Ugo Spirito, Widar Cesarini Sforza e Arnaldo Volpicelli. Secondo Santomassimo «possiamo forse dire che di un'organica *politica culturale* del fascismo si può cominciare a parlare solo dopo la costituzione del Ministero delle corporazioni [...] Nei suoi primi anni il Ministero delle corporazioni assunse infatti un ruolo di suscitatore e coordinatore della politica culturale fascista nei settori delle scienze giuridi-

---

<sup>6</sup> Si pensi ad esempio alla nascita dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni (legge 4 aprile 1912, n. 305) per la gestione del monopolio statale sulle assicurazioni e alla creazione nel 1914 del Consorzio per Sovvenzioni su Valori Industriali (CSVI), un ente pubblico che aveva lo scopo di concedere finanziamenti a breve termine a imprese di nazionalità italiana.

<sup>7</sup> I due enti furono istituiti, rispettivamente nel 1931 e nel 1933, nell'ambito delle operazioni svolte per il salvataggio della Banca Commerciale Italiana e del Credito Italiano, i due maggiori istituti bancari italiani che vivevano una crisi profonda a causa degli eccessivi immobilizzi che gravavano sulle loro liquidità.

<sup>8</sup> GIANPIERO FUMI, *Dalla fine del fascismo allo statuto del 1948*, in *Storia dell'IRI, I, Dalle origini al dopoguerra*, a cura di Valerio Castronovo, Roma-Bari, Laterza, 2012, p. 528-537.

<sup>9</sup> La cui struttura amministrativa agile e snella ricorda da vicino quella del Ministero delle Corporazioni.

<sup>10</sup> CASSESE, *Lo Stato*, p. 77.

<sup>11</sup> Italia, Roma, FONDAZIONE GIOVANNI GENTILE (d'ora in poi FGG), Fondo Giovanni Gentile, Corrispondenza, Carteggi principali, Carlini Armando, f. 8; FGG, Fondo Giovanni Gentile, Attività scientifica e culturale, Università degli Studi di Pisa, ff. 1-10; FGG, Fondo Giovanni Gentile, Attività scientifica e culturale, Scuola Normale Superiore di Pisa, ff. 1-19. Anche MAURO MORETTI, *Gentile e la Normale di Pisa. In margine ad alcuni studi recenti*, in *L'Università che cambia*, 1, *Il Novecento secolo dell'università. Tra continuità e rottura*, a cura di Carla Xodo, Padova, Cleup, 2000, p. 65-90; AMORE BIANCO, *Il Cantiere Bottai*; ANDREA MARIUZZO, *Italian universities, Fascism and the promotion of corporative studies*, «Journal of Modern Italian Studies»; vol. 19, n. 4 (2014), p. 453-471.

che ed economiche, riuscendo ad attrarre le forze più attive, per lo più giovanili, sorte all'interno del movimento sindacale e corporativo, esautorando anche in questo il sindacato»<sup>12</sup>.

Sono questi i fattori che inducono a ritenere l'archivio ministeriale una fonte di primaria importanza per un'analisi delle attività svolte dal regime in ambito economico e culturale ed è sempre per questo motivo che si è cercato di comprendere i motivi che hanno portato alla sua sparizione come descritto nel paragrafo seguente.

## **2. L'archivio del Ministero delle corporazioni: vent'anni senza memoria**

Le difficoltà che si incontrano nella ricostruzione storica del corporativismo fascista sono gli «effetti di un indubbio processo di rimozione storiografica: distruzione degli archivi, dispersione estrema di fonti e ampiezza sproporzionata delle stesse rispetto a qualunque altro fenomeno culturale dell'Italia fra le due guerre»<sup>13</sup>. Per ricostruire le complesse vicende ministeriali e della politica economica attuata dal fascismo e portare in luce i suoi collegamenti con le politiche che la precedettero e la seguirono l'archivio del Ministero delle corporazioni sarebbe una fonte di primaria importanza; tuttavia, l'archivio risulta irrimediabilmente perduto. A tal proposito Linda Giuva e Maria Guercio sostengono che:

L'archivio del Ministero delle corporazioni costituisce, per esempio, uno dei tanti misteri di cui è piena la storia dell'archivistica italiana. Nonostante le accurate ricerche condotte nei depositi del Ministero dell'Industria, che al momento della soppressione ne aveva ereditato le competenze oltre che la sede di Via Veneto, non si è rinvenuta alcuna traccia dell'ingente documentazione che doveva costituire l'archivio del Ministero<sup>14</sup>.

L'importanza della messa in sicurezza e della conservazione degli archivi dei ministeri e degli organi fascisti era comunque ben presente già alla fine della guerra sia agli Alleati sia alla Commissione per gli archivi presieduta da Emilio Re. Gli Alleati istituirono, all'indomani dello sbarco in Sicilia, una Sottocommissione per i monumenti, belle arti e archivi che aveva lo scopo di mettere in atto tutte le misure necessarie per la tutela, sia durante

---

<sup>12</sup> SANTOMASSIMO, *La terza via*, p. 102-103.

<sup>13</sup> *Ibidem*, p. 11-12.

<sup>14</sup> *L'amministrazione centrale dall'Unità alla Repubblica. Le strutture e i dirigenti*, a cura di Guido Melis, III. *I Ministeri economici*, a cura di Linda Giuva, Maria Guercio, Bologna, Il Mulino, 1992, p. 20.

la guerra sia dopo la liberazione<sup>15</sup>, oltre che dei monumenti anche degli archivi e delle biblioteche<sup>16</sup>.

La ricerca della documentazione del Ministero delle Corporazioni iniziò già alla fine della guerra e in molte comunicazioni del tempo si trovano espresse in modo palese le preoccupazioni per un'eventuale dispersione e distruzione dell'archivio del Ministero. In una lettera della Presidenza del Consiglio dei Ministri al Ministero degli Interni e al Commissario per gli archivi del febbraio 1945 si legge infatti:

Da comunicazione riservata ricevuta dalla Sotto Commissione Alleata MFAA [Monuments, Fine Arts and Archives] risulterebbe che nei sotterranei del Palazzo dell'ex Ministero delle Corporazioni, e precisamente in una stanza e in un corridoio, sarebbe rimasta una parte degli atti d'archivio di quel Ministero. [...] Di tanto si dà comunicazione a codesto Ministero affinché presi accordi con l'altro egualmente interessato e col Commissariato agli Archivi del Regno, voglia compiacersi di provvedere alla ricognizione, ripartizione e rimozione degli atti in parola, che, rimanendo nello stato presente, sarebbero destinati ad andare irrimediabilmente perduti<sup>17</sup>.

Le preoccupazioni e le necessità di tutela per gli archivi ministeriali, e di conseguenza per gli atti amministrativi del regime fascista, emergono con chiarezza anche dal *Rapporto finale sugli archivi*<sup>18</sup> redatto dalla Sottocommis-

---

<sup>15</sup> Riguardo gli avvenimenti che coinvolsero gli archivi durante la seconda guerra mondiale e nel periodo immediatamente successivo GIOVANNA GIUBBINI, *Gli archivi italiani durante la seconda guerra mondiale*, in *Le biblioteche e gli archivi durante la seconda guerra mondiale. Il caso italiano*, a cura di Andrea Capaccioni, Andrea Paoli e Ruggero Ranieri, Bologna, Pendragon, 2007, p. 211-229; RUGGERO RANIERI, *Il ruolo degli alleati nella preservazione delle biblioteche e degli archivi durante l'esperienza di liberazione/occupazione (1943-46)*, in *Le biblioteche e gli archivi*, p. 167-210; EMILIO RE, *Gli archivi italiani durante la guerra*, «Archivio della Deputazione romana di Storia patria», LXIX (XII n.s.), fasc. I-VI (1946); IDEM, *I danni di guerra subiti dagli archivi italiani*, «Notizie degli Archivi di Stato», IV-VII (1950); MINISTERO DELL'INTERNO – DIREZIONE GENERALE DELL'AMMINISTRAZIONE CIVILE – UFFICIO CENTRALE ARCHIVI DI STATO, *Gli archivi di Stato al 1952*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1954; ANDREA PAOLI, «*Sabiamo la creatura: protezione e difesa delle biblioteche italiane nella seconda guerra mondiale*», Roma, AIB, 2003; GIULIO BATTELLI, *Archivi, biblioteche ed opere d'arte: ricordi del tempo di guerra 1943-1946*, «Miscellanea Bibliothecae apostolicae Vaticanae», 7 (2000), p. 53-104; MARIO TOSCANO, *Gli archivi segreti di palazzo Chigi catturati dai nazisti nel 1945*, «Nuova antologia», XCVI (1961), p. 299-326; ELVIRA GENCARELLI, *Gli archivi italiani durante la Seconda Guerra Mondiale*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1979.

<sup>16</sup> Sull'attività della sottocommissione RANIERI, *Il ruolo degli alleati*, p. 167-210.

<sup>17</sup> ACS, Allied Control Commission e Allied Military Government, Italy (ACC), bobina 200C, scaffale 104.

<sup>18</sup> COMMISSIONE ALLEATA – SOTTOCOMMISSIONE PER I MONUMENTI, BELLE ARTI E ARCHIVI, *Rapporto finale sugli archivi*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1946.

sione alleata per i monumenti, belle arti e archivi. Le necessità di conservazione e di tutela emersero prepotentemente per gli archivi conservati nei depositi dei palazzi diventati sede dei quartieri generali delle truppe anglo-americane.

La responsabilità della tutela degli atti moderni nei Ministeri e negli uffici pubblici in Roma era affidata, al momento dell'entrata degli Alleati, alla S. Force Advanced Intelligence. Fu questo corpo a organizzare la distribuzione di guardie, il controllo dell'entrata ai vari depositi e la scelta e rimozione di tutti i documenti. [...] La vastità dell'incarico affidato in Roma alle Agenzie investigative fece sì che, inevitabilmente, i loro accertamenti presentassero gravi lacune, e fu compito dell'ufficiale degli Archivi il colmarle, per quanto almeno era possibile<sup>19</sup>.

Tali necessità di tutela risultarono ancora più evidenti dopo la distruzione delle carte del Ministero dell'aeronautica nel momento in cui divenne sede del quartier generale delle armate alleate in Italia (AAI) nel luglio del 1944. Nel *Rapporto* si sottolineano «Le insistenze [degli Ufficiali degli Archivi della Sottocommissione] affinché fosse data la dovuta attenzione agli atti del Ministero delle corporazioni al momento che la Commissione (giugno 1944) si insediò nei locali di quel Ministero»<sup>20</sup>.

Dopo la liberazione di Roma, la principale preoccupazione della sezione archivi della MFAA non fu soltanto quella di mettere in sicurezza e recuperare archivi storici, ma, soprattutto, il recupero degli archivi correnti dei ministeri e di quelli espressione tipica del regime fascista. Oltre all'intervento della Sottocommissione alleata si ebbe anche un ampio lavoro dei servizi di *intelligence* alleati per il recupero e l'analisi in via prioritaria di tale documentazione. Tuttavia gli Alleati si trovarono di fronte a una situazione del tutto anomala: le carte più importanti erano state trasferite al Nord nella Repubblica Sociale Italiana, e invece ciò che era rimasto a Roma si trovava nelle sedi dei vari ministeri. Al termine delle perquisizioni gli edifici ministeriali furono requisiti dai comandi generali per acquartere le truppe o per stabilirci il loro quartier generale. La stessa Commissione alleata stabilì i propri uffici nella sede dell'ex Ministero delle corporazioni a via Veneto. A seguito dell'occupazione l'archivio di deposito del Ministero «venne in un primo tempo destinato alla distruzione. Fu salvato, almeno in parte, grazie al pronto intervento del capitano Brooke del MFA&A»<sup>21</sup>.

---

<sup>19</sup> *Ibidem*, p. 32-33.

<sup>20</sup> *Ibidem*, p. 27.

<sup>21</sup> RANIERI, *Il ruolo degli alleati*, p. 200.

La Sottocommissione alleata cessò quasi del tutto la sua attività nel 1945 e l'ultimo suo atto fu la stesura del *Rapporto* che si concludeva consigliando la creazione di un archivio nazionale italiano in cui depositare tutti gli atti delle amministrazioni centrali dello Stato e delle istituzioni tipiche del regime fascista. Questo consiglio fu prontamente colto da Emilio Re, che si impegnò per la costruzione di un archivio nazionale. Tale processo ebbe termine nel 1953 con l'istituzione dell'Archivio centrale dello Stato<sup>22</sup>.

Alla fine della guerra la prima indagine sui depositi degli archivi ministeriali fu ordinata dal Ministero dell'interno nel 1951 e l'incarico di censire l'archivio del Ministero dell'industria e commercio<sup>23</sup> fu affidato a Elio Lodolini. Dalla sua relazione alla fine del sopralluogo emerge chiaramente la condizione di disordine e di rovina in cui versavano le carte del Ministero e anche lo stato di estrema frammentazione dei depositi dell'archivio ministeriale:

Uno dei primi atti che ho ritenuto compiere è stata una visita generale – col cortese consenso dell'Economato – negli scantinati del Ministero dell'industria<sup>24</sup>, nei quali (avendovi svolto poco prima un altro lavoro, in seguito ad un precedente incarico) sapevo esistere materiale [...]. Mentre il materiale di cui alla lettera a [nel seminterrato] è in pacchi ammucchiati l'uno sopra all'altro, ma abbastanza in ordine e con l'indicazione dell'ufficio di appartenenza, per il quale costituisce un archivio di deposito, quello di cui alla lettera b [piano inferiore sotterraneo] è accatastato alla rinfusa, in mucchi a forma di piramide, senza alcun ordine, per uno spessore di parecchie file, di altezza variabile e spesso non più riconoscibili perché mescolatesi, crollate, ecc. in qualche punto anche il pavimento è coperto di carte. [...] Quasi ovunque mi è stato dichiarato che non esiste materiale anteriore al 1945. Ciò per molteplici cause: trasferimento di documenti al Nord; ritrasferimento degli stessi a Roma; successivi trasferimenti del Ministero nelle sedi di piazza Dalmazia, via Flavia, via Veneto; occupazione per alcuni anni degli edifici di Via Veneto da parte del Comando anglo-americano; ecc. Inoltre molti uffici sono di recentissima costituzione [...] mentre numerosi altri uffici prima esistenti presso il Ministero delle corporazioni sono stati staccati dall'attuale Ministero dell'industria e commercio e con essi sono stati organizzati altri settori della

---

<sup>22</sup> ARMANDO LODOLINI, *L'Archivio Centrale dello Stato e gli archivi delle amministrazioni centrali*, «Notizie degli Archivi di Stato», IX/1-3 (1949), p. 4-10; IDEM, *La creazione di un grande archivio. L'Archivio nazionale d'Italia all'Eur*, «Rassegna degli Archivi di Stato», XV/3 (1955), p. 229-250; EMILIO RE, *Per un Archivio Centrale dello Stato*, «Notizie degli Archivi di Stato», VIII/1 (gen.-apr. 1948), p. 11-15.

<sup>23</sup> Nome assunto dal Ministero delle corporazioni subito dopo la liberazione del sud Italia e la nascita del governo Badoglio nel 1944.

<sup>24</sup> Situato in via Veneto a Roma.



Pubblica Amministrazione [...]. A queste cause di dispersione dichiarate ufficialmente, *ritengo si debbano aggiungere forti scarti abusivi*<sup>25</sup>.

Dal *Rapporto* della sottocommissione alleata e dalla relazione di Lodolini si può desumere che la documentazione del Ministero delle corporazioni era ampiamente danneggiata e dispersa già alla fine della seconda guerra mondiale e di certo poco o nulla si è fatto negli anni successivi per tentare di recuperare il materiale danneggiato.

Riguardo la quasi totale scomparsa dell'archivio del Ministero delle corporazioni Anna Pia Bidolli afferma:

La lacuna del Ministero delle corporazioni pare destinata a non essere colmata se non in misura minima. Ad eccezione del settore delle miniere e di quello dei brevetti e marchi per i quali esiste una continuità pressoché completa dall'Unità al secondo dopoguerra, il resto della documentazione risulta assolutamente mancante per il periodo fascista. Gli scandagli, purtroppo negativi, eseguiti presso i depositi ministeriali, fanno pensare, infatti, ad una dispersione irrimediabile<sup>26</sup>.

Oltre ai due citati dalla Bidolli anche altri fondi, versati all'Archivio centrale dello Stato negli anni seguenti alla pubblicazione dell'articolo, contengono materiale documentario prodotto dal Ministero delle corporazioni e hanno una continuità completa dall'Unità alla Repubblica: si tratta delle Circolari da e per il Ministero, dei fascicoli riguardanti il personale e del fondo Pesi e Misure e Marchio e Saggio dei metalli preziosi, di cui però mancano le annate dal 1960 in poi, che sono comunque presenti nei depositi ministeriali.

Questa nuova parte di documentazione è emersa durante i sopralluoghi condotti nel 1992 nei depositi di via Veneto da Patrizia Ferrara e Nora Santarelli, che hanno riscontrato la presenza di 5 grandi locali. Due sono situati sotto il livello stradale e sono convenzionalmente chiamati dal personale del Ministero "archivio nuovo" e "archivio vecchio". L'archivio vecchio appare trascurato sotto il profilo igienico e privo di sistemi di prevenzione antincendio e di estintori. Qui è conservata parte della documentazione risalente al periodo fascista, prodotta dalle direzioni generali degli allora Ministeri

---

<sup>25</sup> ACS, Ministero dell'interno, Direzione generale degli Archivi di Stato, Inchiesta Abbate, b. 2, f. 13, «Indagine archivistica Ministero dell'industria e commercio», p. 3-5. Corsivo dell'autore di questo testo.

<sup>26</sup> ANNA PIA BIDOLLI, *Fonti per la storia delle imprese nei Ministeri economici*, «Rassegna degli Archivi di Stato», XLIX/1 (1989), p. 98-100.

delle corporazioni e dell'economia nazionale<sup>27</sup>, tuttavia la maggior parte della documentazione presente risale al periodo successivo al 1945.

Una delle cause di questo “caos archivistico” può essere quella indagata da Santomassimo,

«l'occupazione da parte di truppe angloamericane dell'edificio in via Vittorio Veneto sede del ministero, dove si erano dedicate alla microfilmatura della documentazione che loro interessava (eminentemente “politica”), provocò la quasi totale dispersione dei fondi esistenti, non conservati poi dai ministeri “eredi” (Industria e Commercio, Lavoro e Previdenza sociale), salvo pochi spezzoni. Stesse vicende (occupazione militare e dispersione di documenti), anche nella sede della Confederazione fascista degli industriali, con sede in piazza Venezia, dirimetto allo storico balcone»<sup>28</sup>.

Parte della documentazione del Ministero delle corporazioni è stata microfilmata dagli Alleati e trasferita al National Archives a Washington. Copia di questa documentazione, in seguito a uno specifico accordo, si trova oggi presso l'Archivio Centrale dello Stato nel fondo “Allied Control Commission & Allied Military Government, Italy (1943-1947)”<sup>29</sup>. Si tratta, secondo la scheda presente sul sito internet dall'ACS<sup>30</sup>, di una sola bobina della Joint Allied Intelligence Agency (JAJA) contrassegnata con il numero T 586/8 “Ministero delle Corporazioni (1943-1945)”, tuttavia in seguito a un controllo effettuato da chi scrive e da Margherita Martelli funzionario responsabile degli archivi economici nell'ACS, è emerso che sia nell'inventario presente in sala studio sia tra le bobine non esiste tale numero riferito al Ministero delle corporazioni. È presente invece una bobina, sempre JAJA numero T 586/12, riferita al Ministero dell'economia corporativa; sull'etichetta della bobina è riportato anche il numero T 586/8, ma, anche solo analizzando le date indicate, cioè 1943-1945, si capisce che la documentazione non può essere riferita al Ministero delle corporazioni se non per la parte relativa al solo 1943. Nella bobina interamente visionata è comunque presente solo documentazione relativa agli atti del Ministero dell'economia corporativa.

---

<sup>27</sup> PATRIZIA FERRARA, NORA SANTARELLI, *Ministero dell'Industria del Commercio e Artigianato, in Per la storiografia italiana del XXI secolo. Seminario sul progetto di censimento sistematico degli archivi di deposito dei Ministeri realizzato dall'Archivio Centrale dello Stato. Roma 20 aprile 1995*, a cura di Patrizia Ferrara, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali - Ufficio centrale per i beni archivistici, 1998, p. 171.

<sup>28</sup> SANTOMASSIMO, *La terza via fascista*, p. 101.

<sup>29</sup> [http://90.147.68.248/ACC\\_user/index.html](http://90.147.68.248/ACC_user/index.html) (consultato il 1° giugno 2017).

<sup>30</sup> <http://search.acs.beniculturali.it/OpacACS/guida/IT-ACS-AS0001-0004535> (consultato il 1° giugno 2017).

Per giustificare la lacuna nella documentazione del Ministero dell'industria e commercio nel corso degli anni sono state date le più svariate ipotesi. Da molto tempo, infatti, funzionari dell'Archivio centrale dello Stato presentano richieste di materiale documentario ed effettuano indagini e censimenti nei depositi del Ministero senza tuttavia riuscire a reperire il materiale disperso.

Si può quasi certamente affermare che una parte ingente dell'archivio sia andata perduta a causa degli eventi bellici, soprattutto durante i trasferimenti delle sedi dei ministeri nel Nord Italia dopo l'istituzione della Repubblica Sociale Italiana<sup>31</sup>. La tesi del trasferimento al Nord dell'archivio del Ministero trova in larga parte conferma nella presenza in vari archivi di enti pubblici e di altri ministeri di corrispondenza e promemoria riguardanti l'invio di grandi quantità di carteggi nelle loro sedi distaccate create tra la Lombardia e il Veneto<sup>32</sup>.

Un'ipotesi molto suggestiva e probabilmente verosimile è stata a più riprese presentata da funzionari del Ministero dell'industria agli archivisti incaricati di effettuare i censimenti; a detta e a memoria di questi funzionari la perdita di documentazione fu dovuta a un allagamento, causato da un fiume sotterraneo, avvenuto, presumibilmente nel periodo compreso tra gli anni Quaranta e Cinquanta, nel deposito di via Veneto 33<sup>33</sup> a Roma, sede centrale del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato cui per competenza era stato destinato l'archivio del Ministero delle corporazioni.

Altri funzionari ancora narrano di un *bunker* sotterraneo, presumibilmente la stanza destinata al ministro delle corporazioni, situato in un ipotetico piano meno quattro, non indicato nei progetti originali e nelle piante e nelle mappe catastali del palazzo<sup>34</sup>, la cui presenza sarebbe stata resa invisibile

---

<sup>31</sup> Riguardo il trasferimento al Nord degli archivi e sul loro rientro a Roma alla fine della guerra COMMISSIONE ALLEATA, *Rapporto finale*, p. 153-174; RANIERI, *Il ruolo degli alleati*, p. 167-210; GIUBBINI, *Gli archivi italiani*, p. 211-229; MINISTERO DELL'INTERNO, *Gli Archivi di stato al 1952*, p. 1-22; RE, *Gli archivi italiani durante la guerra*; GENCARELLI, *Gli archivi italiani*, p. 17-29.

<sup>32</sup> PAOLA CARUCCI, *L'Archivio centrale dello Stato*, p. 17-29, in *Storia d'Italia nel secolo ventesimo. Strumenti e fonti. Parte III. Le fonti documentarie*, a cura di Claudio Pavone, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali - Direzione generale per gli archivi, 2006, p. 72-103; GENCARELLI, *Gli archivi italiani*, p. 18-29; Italia, Roma, Archivio storico Intesasanpaolo IMI, *Carte della Segreteria ordinaria (ex Miscellanea storica)*, b. 79, f. 10.

<sup>33</sup> Sui depositi d'archivio del Ministero dell'industria del commercio e dell'artigianato FERRARA, SANTARELLI, *Ministero dell'Industria*, p. 171-176; ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale Archivi di Stato, *Inchiesta Abbate*, b. 2, f. 13 «Indagine Archivistica Ministero dell'Industria e Commercio».

<sup>34</sup> FRANCO BORSI, GABRIELE MOROLLI, DANIELA FONTI, ADOLFO BATTAGLIA, *Il palazzo dell'Industria*, Roma, Editalia, 1986. L'archivio di Marcello Piacentini è nella Biblioteca della Facoltà di Architettura dell'Università di Firenze; quello dell'architetto Giuseppe Vaccaro è

bile all'esterno attraverso la chiusura dell'intero piano. Riguardo a i piani sotterranei del palazzo Elio Lodolini, in un recente scritto, riprendendo in parte la sua relazione del 1951, afferma:

L'archivio del Ministero della produzione bellica, degli anni della seconda guerra mondiale, sembra scomparso. L'esistenza di questo archivio fu accertata da chi scrive nel novembre 1951, nella sede del Ministero dell'industria e commercio in via Vittorio Veneto a Roma, che mi fu affidato nel corso di un censimento generale dei fondi da versare all'istituendo Archivio centrale dello Stato [...]. Censii 47 fondi dei 115 uffici di quel dicastero, fra cui di particolare importanza quello del Ministero della produzione bellica e dell'Ufficio centrale brevetti, quest'ultimo con documenti da epoca preunitaria. [...] A via Vittorio Veneto si trovava ammassato alla rinfusa, in un secondo piano sotterraneo, in condizioni pessime<sup>35</sup>.

Le due giustificazioni date dai funzionari del Ministero dell'industria, che erano stati presenti agli avvenimenti e che quindi erano l'unica fonte diretta su cui basarsi per una ricostruzione delle motivazioni della dispersione dell'archivio, lasciano comunque aperti dubbi e suggestioni sul motivo della scomparsa. Si è infatti supposto anche che l'archivio sia stato volutamente disperso per nascondere le connivenze della grande industria italiana con il fascismo. Tuttavia questa ipotesi sembra smentita dalla presenza nell'archivio di Confindustria di una gran mole documentaria riguardante i rapporti tra l'associazione, gli industriali e il Ministero.

Un'altra supposizione plausibile per la distruzione dell'archivio è quella basata sulla documentazione della Sottocommissione alleata, riproposta nel *Rapporto*, in cui si dice che spesso gli archivi di deposito, situati nei palazzi ministeriali usati come quartieri generali o come sedi di Commissioni alleate, erano distrutti perché considerati di scarsa importanza o perché le truppe avevano bisogno di maggiori spazi<sup>36</sup>.

A parere di chi scrive, che ha dedicato la sua tesi di dottorato alla ricostruzione dell'archivio del Ministero delle corporazioni attraverso fonti sus-

---

conservato in parte presso la famiglia e in parte presso le varie istituzioni per cui lavorò; il Fondo del Catasto si trova nell'Archivio di Stato di Roma; i fondi Ferruccio Ferrazzi e Adolfo De Carolis sono conservati dalla Soprintendenza alla Galleria Nazionale d'arte moderna e contemporanea; immagini del palazzo delle corporazioni sono reperibili anche in <http://www.alinariarchives.it/internal/home.aspx> (consultato il 20 maggio 2017).

<sup>35</sup> ELIO LODOLINI, *L'ingresso dell'archivistica negli archivi storici militari*, *Archivistica militare: Temi e problemi*, a cura di Fabrizio Rizzi, Flavio Carbone, Alessandro Gionfrida, Roma, 2012, p. 23-24.

<sup>36</sup> RANIERI, *Il ruolo degli alleati*, p. 200.

sidiarie<sup>37</sup>, si può ritenere che la dispersione dell'archivio fu causata da una serie di concause dovute sia allo stato di guerra e alla scarsa considerazione data all'archivio del Ministero sia all'incuria che contrassegnò la gestione dei depositi ministeriali alla fine della guerra stessa e anche molti anni dopo, come si evince dalla relazione di Elio Lodolini del 1951<sup>38</sup> e dal censimento effettuato da Patrizia Ferrara e Nora Santarelli nel 1992<sup>39</sup>.

Ben si adatta a questa concatenazione di cause che hanno portato alla scomparsa dell'archivio ministeriale la citazione che il biologo e filosofo francese Jacques Monod attribuisce a Democrito: «Tout ce qui existe dans l'univers est le fruit du hasard et de la nécessité»<sup>40</sup>.

Francesca Nemore\*

---

<sup>37</sup> FRANCESCA NEMORE, *Guida alle fonti sussidiarie per la storia del Ministero delle Corporazioni*, tesi di dottorato in Scienze librerie e documentarie, XXV ciclo, Università degli Studi di Roma La Sapienza; EADEM, *New perspectives in the sources of the history of corporatism in Italy*, «Officina do Historiador», 9/2 (jul.-dez. 2016), p. 6-24.

<sup>38</sup> ACS, Ministero dell'Interno, Direzione generale Archivi di Stato, Inchiesta Abbate, b. 2, f. 13 «Indagine Archivistica Ministero dell'Industria e Commercio».

<sup>39</sup> FERRARA, SANTARELLI, *Ministero dell'Industria*, p. 171-176.

<sup>40</sup> JACQUES MONOD, *Il caso e la necessità. Saggio sulla filosofia naturale della biologia contemporanea*, Milano, Mondadori, 1996.

\* Professore a contratto presso la Scuola di specializzazione in beni archivistici e librari, Dipartimento di Scienze documentarie, linguistico-filologiche e geografiche, Sapienza Università di Roma; e-mail: francesca.nemore@uniroma1.it.

## La gestione della documentazione del Sistema Sociosanitario di Regione Lombardia

<p>Titolo in lingua inglese Management of health and social records in the Regione Lombardia healthcare system</p>
<p>Riassunto Il piano di conservazione e il massimario di scarto dei documenti prodotti dall'intero sistema socio-sanitario e approvati da Regione Lombardia, Direzione generale Welfare, sono strumenti di politica sanitaria. La documentazione prodotta dagli enti sanitari è "specchio" della qualità dell'organizzazione. Individuare, denominare e classificare in modo univoco la documentazione prodotta facilita le organizzazioni sanitarie nel tenere sotto controllo i processi di produzione. Il piano di classificazione assicura facile reperibilità e rapido accesso ai documenti e risulta uno strumento potente per garantire la disponibilità delle informazioni, anche di natura clinica, atte ad assicurare la sicurezza e la qualità delle cure al cittadino. Il massimario di conservazione e scarto integrato al piano di classificazione consente di ottimizzare le risorse da dedicare alla gestione, conservazione e archiviazione dei documenti attraverso uno scarto periodico preciso e tempestivo.</p>
<p>Parole chiave Piano di classificazione, massimario di scarto, massimario di conservazione, sistema socio-sanitario, sistema di gestione documentale, sostenibilità organizzativa, modelli tecnologici</p>
<p><i>Abstract</i> The filing plan and the conservation plan of records and documents of the entire health system, approved by Regione Lombardia - Direzione Generale Welfare, are instruments of health policy. The documentation produced by the health authorities is "mirror" of the quality of the organization. Identifying, naming and classifying the documentation makes it easier for health organizations to monitor sanitary processes. The filing plan ensures easy and quick access to records and is a powerful tool to ensure the availability of clinical informations for safety and quality healthcare. The conservation plan integrated in the filing plan allows to optimise resources devoted to management, preservation and archiving of the documents through precise and timely discard at disposition time.</p>
<p><i>Keywords</i> Filing plan, conservation plan, public health, quality assurance, safety of healthcare</p>
<p>Presentato il 17.07.2017; accettato il 06.11.2017</p>
<p>DOI: <a href="http://dx.doi.org/10.4469/A13-1.05">http://dx.doi.org/10.4469/A13-1.05</a></p>

## Il contesto

I documenti sono da sempre i testimoni di eventi e attività della vita delle persone e costituiscono un bene di straordinaria importanza sul piano storico, scientifico, didattico, oltre che giuridico. Gli archivi, che della documentazione sono i custodi, come precisato nella Dichiarazione universale sugli archivi di Oslo 2010<sup>1</sup>, «giocano un ruolo essenziale nello sviluppo delle società, contribuendo alla costituzione e alla salvaguardia della memoria individuale e collettiva. L'accesso agli archivi arricchisce la nostra conoscenza della società umana, promuove la democrazia, tutela i diritti dei cittadini e migliora la qualità della vita».

In ambito sanitario, la documentazione è uno strumento indispensabile per erogare continuità e appropriatezza delle cure. In aggiunta alla finalità primaria di fungere da supporto all'operato dei professionisti sanitari per la tutela del bene salute, essa assume un rilievo sempre più significativo anche riguardo all'attività scientifica, nonché alla gestione corretta delle risorse e alla pianificazione di interventi sempre più mirati a garantire una sanità di eccellenza e al contempo sostenibile.

L'assistito può avvalersi della documentazione sanitaria per esercitare i propri diritti su più fronti, dalla salvaguardia e dal miglioramento della propria condizione di salute (ad esempio, fruendo della documentazione per ottenere una *second opinion*) all'esercizio di azioni legali, in caso di supposto documento derivatogli da trattamenti sanitari.

La documentazione sanitaria inoltre è in grado di rappresentare la qualità dell'organizzazione nella quale sono erogate le prestazioni sanitarie<sup>2</sup>. L'evoluzione delle conoscenze cliniche e assistenziali richiede lo sviluppo continuo di soluzioni organizzative idonee e innovative per meglio corrispondere ai bisogni di cura degli assistiti.

Nuove modalità d'erogazione dei servizi sanitari pongono l'esigenza di prestare attenzione, in particolare, alla documentazione sanitaria prodotta a supporto di tutte le prestazioni erogate al di fuori del ricovero e che rappresentano, in termini di quantità, la maggior parte delle prestazioni fornite al cittadino. Piccoli interventi di chirurgia e trattamenti medici ad alta complessità, che un tempo richiedevano il ricovero del paziente in ospedale, oggi sono erogati nell'ambito di un sistema articolato di servizi ambulatoriali che forniscono le prestazioni necessarie garantendo una maggiore sicurezza e un miglior *comfort* al paziente.

---

<sup>1</sup> INTERNATIONAL COUNCIL ON ARCHIVES, Dichiarazione universal sugli archivi. Approvata all'unanimità dall'assemblea generale, Oslo, 17 settembre 2010, disponibile all'indirizzo: [http://www.ica.org/sites/default/files/ICA\\_2011\\_UDA\\_IT.pdf](http://www.ica.org/sites/default/files/ICA_2011_UDA_IT.pdf) (consultato il 1° giugno 2017).

<sup>2</sup> PAOLA GIULIANI, LUCA MERLINO ET AL., *Manuale della documentazione sanitaria e socio-sanitaria*, Milano, Regione Lombardia, 2013.

La cartella clinica, documento che rappresenta gli eventi e le decisioni occorse durante un ricovero, il fascicolo sanitario che si produce a supporto delle attività ambulatoriali o nei diversi assetti assistenziali (ad esempio per le cure al domicilio del paziente, le attività consultoriali, etc.) e reperti in forma di campioni biologici, immagini, suoni o tracciati registranti funzioni vitali, costituiscono documenti sulla base dei quali sono prese decisioni clinico-assistenziali per la cura della persona<sup>3</sup>.

La gestione della documentazione sanitaria si è progressivamente modificata nel tempo adattandosi alla crescente complessità delle cure, diventando uno strumento di comunicazione e di integrazione di competenze multiprofessionali e multidisciplinari in grado non solo di rendere disponibili i dati in maniera univoca, per le diverse attività svolte, ma anche di tracciare le varie responsabilità delle azioni, la cronologia del percorso diagnostico-terapeutico e di costituire una fonte informativa completa e sicura dell'attività assistenziale<sup>4</sup>.

Nella documentazione sanitaria si rappresentano le manifestazioni di eventi, le azioni intraprese e le prescrizioni effettuate. Tali documenti contribuiscono in modo determinante a garantire la sicurezza della cura al paziente. I professionisti sanitari redigono documenti clinici con particolare attenzione, garantendo in questo modo interventi efficaci e rispondenti al principio costituzionale del diritto alla salute<sup>5</sup>.

La crescente tendenza alla frammentazione delle cure dovuta alla specializzazione dei saperi degli operatori sanitari, la conseguente "presa in carico" dei bisogni di cura del paziente da parte, sempre più frequentemente, di specialisti diversi e l'aumento dei pazienti affetti da pluripatologie comportano, sempre più spesso, una difficile gestione della documentazione, anche a causa del coesistente utilizzo di contributi informativi redatti su formati sia analogici sia digitali appartenenti allo stesso fascicolo sanitario. La necessità di ricondurre a un *unicum* tali contributi informativi, affinché siano legati indissolubilmente e significativamente alla prestazione di cui fanno parte, rappresenta un aspetto fortemente critico da tenere sotto con-

---

<sup>3</sup> Circolare del Ministero della sanità n. 61 del 19 dicembre 1986.

<sup>4</sup> Linee guida 17 giugno 1992, *La compilazione, la codifica e la gestione della scheda di dimissione ospedaliera istituita ex DM 28/12/1991*, disponibili in [http://www.salute.gov.it/imgs/C\\_17\\_normativa\\_263\\_allegato.pdf](http://www.salute.gov.it/imgs/C_17_normativa_263_allegato.pdf) (consultato il 1° giugno 2017); Regione Lombardia - DGR VIII/10804/2009, «Determinazione in ordine all'esercizio del servizio socio sanitario regionale per l'esercizio 2010».

<sup>5</sup> Legge 8 marzo 2017, n. 24, *Disposizioni in materia di sicurezza delle cure e della persona assistita, nonché in materia di responsabilità professionale degli esercenti le professioni sanitarie*.



trollo<sup>6</sup>. L'individuazione e la tracciabilità di chi ha la responsabilità dell'atto è il primo elemento per contribuire alla validità di un prodotto documentale. Ogni fase del percorso di cura che conduce al perfezionamento di un documento richiede, inoltre, il rispetto di regole di sicurezza e di qualità. La normativa riguardante il sistema gestionale delle informazioni in formato digitale definisce lo *standard* minimo di garanzia del trattamento di dati sensibili quali i dati sanitari<sup>7</sup>.

Nuovi modelli organizzativi e l'*Health Information Technology* hanno portato significativi influssi sul prodotto-documento.

Se molteplici erano i fattori che, già in passato, ne influenzavano la qualità, prevalentemente sotto il diretto controllo del redattore, oggi lo scenario è più complesso e alcuni elementi, costitutivi di non pochi documenti, dipendono dall'agire di operatori diversi e/o dal ruolo delle tecnologie. Un esempio emblematico è dato dai referti di attività diagnostiche gestiti con l'ausilio dell'informatica: in essi confluiscono dati identificativi dell'assistito, clinici, iconografici, etc., immessi nel composito sistema informatico da una molteplicità di fonti alle quali il refertante fa affidamento per l'espressione del giudizio finale<sup>8</sup>.

La disponibilità e la facilità di accesso alla documentazione prodotta nelle diverse modalità di erogazione delle prestazioni assistenziali (ricovero, ambulatoriale, domiciliare, etc.), inoltre, realizzano la continuità di cura del paziente evitando costose duplicazioni di interventi e potenziali ritardi d'intervento<sup>9</sup>. Vi è la necessità che tutta la documentazione a supporto della cura del paziente, in così complessi e articolati percorsi di diagnosi e terapia, sia facilmente accessibile al paziente stesso e agli operatori sanitari, per assicurare la tempestività e l'appropriatezza delle decisioni cliniche. L'accesso alle informazioni cliniche in tempo utile, infatti, consente sia di garantire la sicurezza di cura al paziente sia di utilizzare adeguatamente le risorse strumentali e organizzative del servizio sanitario.

In questo scenario, destinato a caratterizzare il futuro dei servizi sanitari, saranno i nuovi strumenti tecnologici di raccolta, gestione e archiviazione

---

<sup>6</sup> GABRIELLA NEGRINI, *Nuove forme documentarie e problematicità per la gestione degli archivi nella sanità elettronica*, in *Documenti e archivi nella sanità elettronica*, a cura di Stefano Pigliapoco, Macerata, EUM, 2016, p. 69-88.

<sup>7</sup> DPCM 29 settembre 2015 n. 178, *Regolamento in materia di fascicolo sanitario elettronico*.

<sup>8</sup> GENERAL MEDICAL COUNCIL, *Making and using visual and audio recordings of patients*, April 2011, disponibile in [http://www.gmc-uk.org/guidance/ethical\\_guidance/making\\_audiovisual.asp](http://www.gmc-uk.org/guidance/ethical_guidance/making_audiovisual.asp) (consultato il 28 settembre 2017).

<sup>9</sup> AVEDIS DONABEDIAN, JOHN R. WHEELER, LEON WYSZEWIANSKI, *Quality, Cost and Health: an Integrative Model*, «Medical Care», 20/10 (October 1982), p. 975-992.

delle informazioni a consentire ai diversi professionisti di condividere, in tempo reale, tutte le informazioni necessarie<sup>10</sup>.

Uniformare il processo di digitalizzazione della sanità si rende necessario per supportare le sperimentazioni avviate di nuovi modelli organizzativo-gestionali, con particolare riguardo alle cure dei pazienti cronici e/o con pluripatologie, con la relativa costruzione di Banche Dati Assistito (BDA) per tali tipologie di pazienti, creando così le basi per lo sviluppo dei Piani di Assistenza Individuali (PAI) e la ridefinizione di un nuovo e più adeguato sistema tariffario<sup>11</sup>.

Anche le fasi del ciclo vitale dei documenti successive al loro perfezionamento hanno grande importanza nell'impostazione della qualità dell'organizzazione del sistema di gestione documentale. La consegna al destinatario del documento prodotto rappresenta un momento particolarmente importante della comunicazione tra medico/professionista e paziente: il documento deve essere immediatamente reperibile e l'attenzione del curante è orientata a presentare e a fornire al paziente tutte le rassicurazioni necessarie e le informazioni riguardanti lo stato di salute.

La conservazione e la tutela del patrimonio documentale soggiacciono a ordinamenti normativi che garantiscono un rapido reperimento e una disponibilità dei documenti nei diversi formati: cartacei, informatici e reperti (immagini, tracciati audio, reperti di anatomia patologica, etc.).

Lo scarto di documenti attinenti alle attività erogate, effettuato secondo riferimenti normativi precisi, garantisce l'ottimizzazione degli spazi e delle risorse umane e patrimoniali nell'ambito dell'organizzazione dell'ente sanitario<sup>12</sup>.

La gestione corretta dell'intero ciclo vitale della documentazione connota l'organizzazione sanitaria come attenta e responsabile di tutto il percorso di cura erogato. Le organizzazioni sanitarie sono tenute ad adottare

---

<sup>10</sup> PAOLA GIULIANI, GABRIEL Negrini ET AL., *Immagini, suoni e biosegnali. Manuale per i percorsi di cura*, Milano, Regione Lombardia, 2015, in <http://www.regione.lombardia.it/wps/wcm/connect/6a7d9eda-8edc-4375-ace5-10c3e8747e66/immagini-suoni.pdf?MOD=AJPERES&CACHEID=6a7d9eda-8edc-4375-ace5-10c3e8747e66> (consultato il 28 settembre 2017).

<sup>11</sup> PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI – COMITATO NAZIONALE PER LA BIOETICA, *In difesa del Servizio sanitario nazionale* (SSN), 26 gennaio 2017, [http://bioetica.governo.it/media/172331/p125\\_2017\\_in-difesa-del-ssn\\_it-cnb.pdf](http://bioetica.governo.it/media/172331/p125_2017_in-difesa-del-ssn_it-cnb.pdf) (consultato il 28 settembre 2017).

<sup>12</sup> Corte dei Conti - Sez. Centrale di controllo sulla gestione delle amministrazioni dello Stato, Deliberazione 30 dicembre 2015, *Gli archivi di deposito delle Amministrazioni statali e la Spending Review*, [http://corteconti.it/export/sites/portalecdc/\\_documenti/controllo/sez\\_centrale\\_controllo\\_amm\\_stato/2015/delibera\\_17\\_2015\\_g.pdf](http://corteconti.it/export/sites/portalecdc/_documenti/controllo/sez_centrale_controllo_amm_stato/2015/delibera_17_2015_g.pdf) (consultato il 28 settembre 2017).

tutte le misure necessarie ad assicurare coerenza, tempestività, completezza e accessibilità delle informazioni documentate relative all'assistenza sanitaria, prestando particolare attenzione alle situazioni caratterizzate dalla presenza combinata di documenti in formato analogico e digitale.

La tecnologia deve mantenere le sue promesse di facilitare l'operatività del personale sanitario e rendere rapidamente accessibile agli stessi pazienti la documentazione.

Identificare, dunque, criteri e requisiti per produrre, gestire e conservare la documentazione significa migliorare la qualità delle prestazioni sanitarie e socio-sanitarie erogate.

Le molteplici e varieguate tipologie documentali esistenti nel sistema sanitario e socio-sanitario richiedono modalità ben identificate di ordinamento, che si realizzano attraverso la definizione di uno *standard* comune per la loro denominazione e classificazione. Lo *standard* è preferibile che sia collegato ai processi di produzione piuttosto che allo schema organizzativo dell'ente. Questo approccio consente, infatti, di classificare i documenti prodotti secondo le attività effettivamente svolte, in modo da garantire un sistema più aderente alle esigenze degli enti e meno sensibile ai possibili cambiamenti degli assetti organizzativi. L'approccio per processo produttivo, inoltre, facilita la circolazione dei documenti tra organizzazioni diverse, anche se diversamente strutturate al loro interno, e rende meno problematico far fronte alla riorganizzazione di strutture e uffici che possano avvenire nel tempo.

### **L'esperienza di Regione Lombardia**

Regione Lombardia, già dall'emanazione della legge di riordino del Servizio Sanitario Regionale (SSR) del 1997, aveva definito che tutta l'attività assistenziale, ospedaliera e di territorio fosse orientata ad assicurare la qualità ai prodotti/servizi erogati attraverso la richiesta di conformità agli *standard* internazionali del sistema UNI EN ISO 9001. Uno degli aspetti più rilevanti per corrispondere ai requisiti di tale norma è la tenuta sotto controllo dei documenti prodotti dalla organizzazione sanitaria. Definire indicazioni normative e regole per la gestione della documentazione sanitaria è strategico per realizzare gli interventi di politica sanitaria<sup>13</sup>.

---

<sup>13</sup> AVEDIS DONABEDIAN, *The Definition of Quality and Approaches to Its Assessment*, I: *Explorations in Quality Assessment and Monitoring*, Ann Arbor, Health Administration Press, 1980. Uno dei più importanti lavori pionieristici di Donabedian, inerenti la misura della qualità delle prestazioni sanitarie, in cui identifica 3 parametri o tipi di indicatori, su cui basarsi per valutare la qualità dell'assistenza sanitaria: struttura, processo, esito.

Gli enti erogatori producono una vasta gamma di documenti, spesso denominati in modo differente nelle diverse strutture nonostante il medesimo valore attestativo.

All'interno dell'ospedale sono prodotti documenti sanitari come la cartella clinica, i referti di prestazioni ambulatoriali, i reperti biologici<sup>14</sup>, tracciate di segnali biologici (ECG, EEG, etc.) che possono riferirsi a episodi unici di assistenza o, più di frequente, a una serie di momenti assistenziali che connotano ad esempio la diagnosi e la terapia di un paziente affetto da patologia cronica. Tali documenti sono spesso prodotti su formati differenti: nonostante ancora oggi la carta sia molto presente nelle organizzazioni ospedaliere, tuttavia le esigenze dei percorsi di cura richiedono un'integrazione sempre più solida e flessibile con i prodotti documentali nativi digitalmente e con i campioni di prodotti biologici.

I servizi sanitari e socio-sanitari territoriali sono invece connotati da una cospicua varietà di documenti caratterizzati dai diversi utilizzi: documenti che testimoniano la vigilanza e i controlli su esercizi pubblici e attività ospedaliere, altri che certificano l'esecuzione di vaccinazioni o di terapie su soggetti con particolari esigenze di salute (ad esempio le tossicodipendenze, etc.), quelli che registrano attività di prevenzione nei consultori e altri che esprimono l'esercizio dei diritti sanitari dei cittadini a ottenere presidi protettivi o assistenza sanitaria all'estero o assistenza sanitaria dei servizi di medicina generale e territoriale di base, etc.

Tutte le strutture sanitarie, ospedaliere e territoriali, infine, supportano l'attività organizzativa e amministrativa con una grande varietà di documenti.

Considerata la complessità e articolazione del tema, la Direzione generale Welfare, attraverso l'utilizzo di gruppi di lavoro d'approfondimento, ha emanato una serie di provvedimenti per la corretta gestione della documentazione prodotta, aventi come destinatari e le organizzazioni sanitarie del territorio di Regione Lombardia (Agenzie di tutela della salute, Aziende socio sanitarie territoriali, fondazioni IRCCS pubbliche e private, strutture sanitarie accreditate private, etc.).

In questo complesso panorama, in continuo, rapido sviluppo, Regione Lombardia si è riproposta di fornire raccomandazioni di ordine pratico e di

---

<sup>14</sup> D.lgs. 6 novembre 2007, n. 191, *Attuazione della direttiva 2004/23/CE sulla definizione delle norme di qualità e di sicurezza per la donazione, l'approvvigionamento, il controllo, la lavorazione, la conservazione, lo stoccaggio e la distribuzione di tessuti e cellule umani*; PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI – COMITATO NAZIONALE PER LA BIOETICA, *Biobanche e ricerca sul materiale biologico umano*. Parere del CNB su una Raccomandazione del Consiglio d'Europa e su un documento del comitato nazionale per la biosicurezza e le biotecnologie. 9 giugno 2006. Abstract disponibile su: [bioetica.governo.it/media/170178/p78\\_2006\\_biobanche\\_materiale\\_biologico\\_umano\\_abs\\_it.pdf](http://bioetica.governo.it/media/170178/p78_2006_biobanche_materiale_biologico_umano_abs_it.pdf) (consultato il 6 novembre 2017).

immediato impiego per tutti i professionisti sanitari e di costituire un punto di riferimento per la produzione organizzata di documenti sanitari candidati a essere allocati all'interno del Fascicolo Sanitario Elettronico del cittadino nell'ambito del Sistema Informativo Socio Sanitario (SISS) di Regione Lombardia. Sono state redatte a tale scopo alcune pubblicazioni che definiscono *standard* di riferimento per l'intero Servizio Sanitario Regionale (SSR):

- *Manuale della cartella clinica*<sup>15</sup> individua gli *standard* di qualità per la cartella clinica a supporto del ricovero ospedaliero;
- *Manuale della documentazione sanitaria e socio-sanitaria*<sup>16</sup> definisce i requisiti della rimanente documentazione sanitaria e socio-sanitaria;
- *Immagini, suoni e biosegnali. Manuale per i percorsi di cura* (2015)<sup>17</sup> definisce i requisiti della documentazione, che utilizza le immagini, i tracciati audio e la registrazione di parametri biologici;
- *Manuale Le registrazioni dei pazienti*<sup>18</sup> approfondisce la materia relativa alle registrazioni che possono essere effettuate dai pazienti, dai loro familiari e dai *caregivers* e che possono essere valutate dai professionisti sanitari al fine del percorso di cura e, di conseguenza, acquisite come documentazione sanitaria.

In particolare, la cooperazione tra la Soprintendenza archivistica per la Lombardia e la Direzione generale Welfare di Regione Lombardia ha consentito di redigere il *Manuale della documentazione sanitaria e socio sanitaria*, che definisce i riferimenti per la qualificazione, denominazione e classificazione dell'ampio ventaglio di documenti prodotti dagli enti afferenti al Servizio socio-sanitario regionale.

Il valore di tale manuale è rappresentato dall'aver individuato un sistema di classificazione e ordinamento (titolario) di tutte le tipologie documentali prodotte dall'intero SSR e dall'aver definito, per ogni classe di do-

<sup>15</sup> *Manuale della cartella clinica*, Milano, Regione Lombardia, 2001; PAOLA GIULIANI, GABRIELLA NEGRINI ET AL., *Manuale della cartella clinica*, Milano, Regione Lombardia, 2007<sup>2</sup>.

<sup>16</sup> PAOLA GIULIANI, LUCA MERLINO ET AL., *Manuale della Documentazione Sanitaria e Socio sanitaria*, Milano, Regione Lombardia, 2013, pubblicato anche in [http://www.regione.lombardia.it/wps/wcm/connect/a454bca8-5c65-45f6-a546-5318c599855d/MDS+Reg+Lombardia\\_1 febbraio2013.pdf?MOD=AJPERES&CACHEID=a454bca8-5c65-45f6-a546-5318c599855d](http://www.regione.lombardia.it/wps/wcm/connect/a454bca8-5c65-45f6-a546-5318c599855d/MDS+Reg+Lombardia_1 febbraio2013.pdf?MOD=AJPERES&CACHEID=a454bca8-5c65-45f6-a546-5318c599855d) (consultato il 28 settembre 2017).

<sup>17</sup> GIULIANI, *Immagini, suoni e biosegnali. Manuale per i percorsi di cura*.

<sup>18</sup> PAOLA GIULIANI, GABRIELLA NEGRINI ET AL., *Le registrazioni dei pazienti*, Milano, Regione Lombardia, 2016, reperibile anche in allegato a Regione Lombardia – Giunta - Deliberazione n° X / 5675 del 8 novembre 2016 - [http://www.regione.lombardia.it/wps/wcm/connect/794919d7-60e8-4287-af31-4d78e6e96654/DGR+n.+X\\_5765+del+8.11.2016+approvazione+manuale.pdf?MOD=AJPE\\_RES&CACHEID=794919d7-60e8-4287-af31-4d78e6e96654](http://www.regione.lombardia.it/wps/wcm/connect/794919d7-60e8-4287-af31-4d78e6e96654/DGR+n.+X_5765+del+8.11.2016+approvazione+manuale.pdf?MOD=AJPE_RES&CACHEID=794919d7-60e8-4287-af31-4d78e6e96654) (consultato il 28 settembre 2017).

cumenti e relativo processo di attività, la tempistica minima di conservazione (piano di conservazione e massimario di scarto).

Per la qualificazione del documento, il manuale ha ricondotto a una denominazione unica e univoca le diverse denominazioni utilizzate dagli enti per attestare il medesimo valore. Sono stati identificati i processi/le attività di produzione e sono stati denominati univocamente i relativi documenti. Le diverse tipologie documentali previste sono state addotte a titolo esemplificativo così da garantire la flessibilità e la capacità di accogliere ulteriori documenti che si rendessero necessari nel corso del tempo.

Il manuale prevede le regole di gestione della documentazione prodotta. Gli enti del SSR devono determinare sin dalla “nascita” del documento, ovvero in fase di progettazione e produzione del documento stesso, la sua collocazione entro il processo di cui quel documento è testimonianza. Il documento, già all’origine, è identificato tramite l’assegnazione di un codice standardizzato. La gestione del documento deve assicurare che le ulteriori fasi del processo di produzione, rappresentate da interconnessioni con altri servizi o successivi momenti di produzione, possano essere aggregate e integrate attraverso l’inserimento di ulteriore materiale documentale, anche su supporti diversi, univocamente ed esclusivamente riconducibile a un *unicum*, quale uno stesso fascicolo (ad esempio, un procedimento) o uno stesso individuo (ad esempio, la cartella clinica).

Il manuale, nella prima sezione *La documentazione sanitaria e socio-sanitaria*, definisce, in particolare, i requisiti di validità di un documento sanitario, mettendo in capo al responsabile dell’atto sanitario la “chiusura” dell’atto documentale, così da poter garantire una corretta archiviazione e la reperibilità del documento stesso.

In questa ottica di processo, Regione Lombardia ha inteso porre alcuni *standard* di riferimento per gli operatori del servizio sanitario e socio sanitario lombardo, identificando, ove esistenti, regole e modelli consolidati e condivisi (è il caso dei requisiti funzionali e di contenuto dei documenti sanitari e socio-sanitari) o richiamando l’attenzione degli operatori sulla necessità di scelte responsabili, laddove fossero disponibili poche indicazioni generali. Ad esempio, la definizione dell’estensione temporale di un fascicolo ambulatoriale prevede che sia considerata l’eterogeneità dei bisogni assistenziali, rappresentata dalle attività sanitarie specialistiche necessarie per trattare adeguatamente le condizioni cliniche del paziente. La definizione dell’insieme di prestazioni ambulatoriali necessarie per rispondere adeguatamente al problema attivo del paziente sarà il criterio per definire la “chiusura” di un percorso di diagnosi, cura o riabilitazione. I criteri di tale definizione saranno individuati dalla politica sanitaria dell’ente.

Il manuale, oggetto di un atto deliberativo regionale, richiama gli enti sanitari a prestare particolare attenzione al tema della classificazione, archiviazione ed eventuale scarto della documentazione. Le responsabilità connesse alla gestione della documentazione sanitaria e socio-sanitaria non si esauriscono, infatti, con il riferimento ai dati contenuti nel documento, ma attengono anche alla sua accessibilità e custodia, con conseguenze sia penali sia civili in caso di inadempimenti, quali l'indisponibilità e l'accesso non autorizzato.

### **Obiettivi**

L'obiettivo principale dell'intervento normativo è stato quello di costruire un piano di classificazione unico in grado di facilitare il coordinamento unitario dei documenti e la produzione di sedimentazioni documentarie corrispondenti alle funzioni svolte del variegato sistema socio-sanitario lombardo.

Il piano di classificazione della documentazione favorisce interventi organizzativi atti a migliorare l'efficacia e la sicurezza dell'assistenza sanitaria. L'individuazione, l'identificazione e la denominazione univoca di ciascun documento prodotto dal sistema sanitario e socio-sanitario di Regione Lombardia facilita la tempestiva rintracciabilità e l'accesso alla documentazione sanitaria sia al cittadino sia agli operatori.

La denominazione univoca, inoltre, favorisce la comunicazione dei dati con particolare attenzione alle fasi di trasferimento del paziente in punti diversi di erogazione del servizio socio-sanitario regionale (assistenza ospedaliera, ambulatoriale, domiciliare, socio-sanitaria, ecc.), promuovendo la continuità di cura.

Il piano di classificazione rappresenta anche uno strumento fondamentale per accompagnare e facilitare la dematerializzazione dei documenti, processo che è reso possibile attraverso l'identificazione univoca del documento e del relativo processo di produzione. Infine garantisce una conservazione, in misura crescente, sicura ed efficiente dei documenti, contribuendo a una tutela sempre più adeguata del patrimonio informativo sanitario documentale per la popolazione che usufruisce del servizio sanitario.

Il piano di classificazione individuato può essere fonte di utile confronto con altri sistemi documentali prodotti nell'ambito degli altri servizi sanitari regionali italiani.

## **Risultati**

Il *Manuale della documentazione sanitaria e socio-sanitaria, standard* di riferimento per gli operatori del servizio socio-sanitario lombardo, è stato recepito da Regione Lombardia con atto deliberativo di Giunta<sup>19</sup>.

Il manuale consta di due sezioni, una dedicata alla definizione degli standard di qualità per la documentazione sanitaria con particolare riferimento ai documenti di supporto all'attività ambulatoriale, l'altra dedicata al ciclo di vita dei documenti dal momento della loro produzione all'eventuale scarto.

È stato successivamente completato e deliberato il piano di classificazione denominato *Titolario e Massimario di scarto della documentazione sanitaria e socio-sanitaria di Regione Lombardia*. Tutti gli enti sanitari e socio-sanitari, pubblici e privati accreditati, hanno dovuto, attraverso proprio atto deliberativo, recepire il documento e darne seguito dal 1° gennaio 2014. Nel 2015 è stato ulteriormente aggiornato e arricchito, in particolare nel settore della medicina di laboratorio<sup>20</sup>.

Periodicamente il *Titolario e massimario di scarto del Sistema sanitario e socio sanitario di Regione Lombardia* è aggiornato e pubblicato sul sito internet di Regione Lombardia in una sezione dedicata. A questa sezione è collegato il sito della Soprintendenza archivistica per la Lombardia<sup>21</sup>.

Il *Titolario di Regione Lombardia* è stato ripartito in tre gradi divisionali: titolo, classe e sottoclasse. I titoli corrispondono alle tre aree costitutive delle aziende socio-sanitarie: area amministrativa, area sociosanitaria territoriale, area ospedaliera. Le tre aree sono state quindi suddivise in 27 classi: rispettivamente 7 classi per il primo titolo, 9 per il secondo e 11 per il terzo. Le classi sono di riferimento per le principali funzioni svolte dall'organizzazione. A titolo di esempio, per quanto riguarda il titolo 1 – area amministrativa – le classi sono riferite ai macro processi aziendali, quali la gestione delle risorse umane o economico-finanziaria, etc.; nel titolo 2 – area sanitaria e sociosanitaria territoriale – sono state identificate le classi inerenti la prevenzione medico-sanitaria, veterinaria, etc.; nel titolo 3 – area ospedaliera – sono state identificate le classi relative ai macro processi della direzione ospedaliera, dell'assistenza ospedaliera, del pronto soccorso, della riabilitazione, della farmaceutica, etc. L'ultimo grado divisionale (sottoclasse) è

---

<sup>19</sup> DGR n. IX/46599 del 9 gennaio 2013 - *Manuale per la gestione della documentazione sanitaria e sociosanitaria*.

<sup>20</sup> Regione Lombardia, Decreto del Direttore generale Welfare n. 11466 del 17 dicembre 2015, *Approvazione versione n. 03 del titolario di classificazione e massimario di scarto della documentazione del sistema sanitario e socio-sanitario regionale lombardo*.

<sup>21</sup> <http://www.sa-lom.archivi.beniculturali.it/index.php?id=655> (consultato il 28 settembre 2017).



quello dove si sviluppano le diverse attività/processi. Il massimario di scarto della documentazione sanitaria e socio-sanitaria riprende il piano classificatorio del titolario e aggiunge i tempi minimi di conservazione per le diverse tipologie documentali.

Dal documento emerge con tutta evidenza la complessità del sistema documentale sanitario e socio-sanitario regionale con oltre 1.200 voci censite. Nel piano di classificazione sono indicate anche le tipologie documentali introdotte recentemente attraverso le nuove modalità di erogazione dei servizi assistenziali (ad esempio, Controlli ATS, MAC, CReG, etc.).

Il nuovo ordinamento ha uniformato la denominazione di alcuni documenti: la denominazione del documento è generalmente stabilita dalla normativa, tuttavia, talvolta, sono attribuiti, per consuetudine aziendale, nomi diversi a documenti che hanno medesimo valore di attestazione. Si è evitato di inserire voci generiche (ad esempio, miscellanea, comunicazioni generali, etc.) per garantire una migliore precisione dell'impianto generale.

La realizzazione del titolario e del relativo massimario di scarto ha evidenziato la possibilità di rivedere i tempi di scarto dei reperti e campioni di anatomia patologica, come peraltro fissato dalle normative vigenti<sup>22</sup>, per garantire al cittadino informazioni utili circa lo stato di salute del suo asse ereditario nel corso degli anni.

Il piano di classificazione costituisce un pratico strumento di lavoro per tutti coloro che operano nel servizio sanitario regionale, dai quali sono attesi suggerimenti e proposte migliorative, che diano ragione dei provvedimenti regionali di aggiornamento.

Nel 2015 il massimario di scarto regionale ha consentito la distruzione autorizzata di oltre 430 km di documenti da parte dei soli enti pubblici del servizio socio-sanitario regionale, contribuendo fattivamente all'efficienza dell'intero sistema documentale, attraverso la riduzione degli spazi destinati agli archivi, la sicurezza degli accessi, l'economicità e l'ottimizzazione della ricerca dei documenti.

### **Metodo per realizzare il titolario**

Per adottare un piano di classificazione unico per tutto il sistema sanitario e socio-sanitario regionale e per identificare i tempi minimi di conservazione per ciascuna tipologia documentale, Regione Lombardia ha istituito un gruppo di lavoro tecnico, che ha avuto come obiettivo fondamentale fornire indicazioni pratiche agli operatori dell'intero panorama sanitario regionale nel gestire la documentazione sanitaria.

---

<sup>22</sup> Circolare del Ministero della sanità n. 61 del 19 dicembre 1986; Ministero della sanità, Consiglio superiore di sanità - Sezione III, 5 seduta del 14 ottobre 1987.

Il gruppo di lavoro è stato costituito integrando competenze multiprofessionali e multidisciplinari provenienti dal mondo clinico, assistenziale, universitario, giuridico, dalla direzione ospedaliera, dai servizi qualità sanitari, dall'*Health Information Technology*, dai servizi amministrativi e dalla Soprintendenza archivistica per la Lombardia.

Il lavoro si è articolato in diverse fasi: ricognizione capillare delle diverse tipologie documentali presenti negli enti sanitari suddividendole per ospedale e strutture territoriali, comprese le strutture erogatrici socio-sanitarie; valutazione comparativa dei diversi documenti secondo un ordine di valore all'interno delle funzioni svolte dal sistema socio-sanitario; revisione della normativa esistente per ciascuna tipologia documentaria tracciandone l'evoluzione e, quando indicato, il tempo di conservazione.

Una volta definite le diverse voci documentali (oltre il migliaio) e classificate all'interno di tre livelli divisionali in base alle aree costitutive degli enti sanitari e ai processi aziendali corrispondenti, è stato effettuato il confronto con vari modelli di gestione documentale e di classificazione prodotti negli ultimi decenni (progetto Schola Salernitana<sup>23</sup>, piani di classificazione di vari enti e istituzioni<sup>24</sup>, etc.) essenzialmente, da un elenco alfabetico delle diverse tipologie documentali con i relativi tempi minimi di conservazione.

Regione Lombardia ha deciso di classificare i documenti per processo di produzione; questo ha consentito di facilitare la comprensione degli operatori sulla tipologia documentale individuata e di denominare univocamente il documento. Gli operatori, infatti, hanno la possibilità di individuare facilmente il proprio processo di produzione e di riconoscere all'interno dello stesso le diverse tipologie documentali.

Questo approccio ha contribuito efficacemente a rendere il titolario e il relativo massimario uno strumento "maneggevole" e utile al fine dell'attivazione delle procedure di scarto.

---

<sup>23</sup> <http://www.archivi.beniculturali.it/index.php/cosa-facciamo/progetti-di-tutela/progetti-conclusi/item/560-schola-salernitana> (consultato il 28 settembre 2017).

<sup>24</sup> Direzione generale per gli Archivi, *Selezione e scarto di documenti delle aziende sanitarie* (s.d., disponibile nel sito della Soprintendenza archivistica e bibliografica della Toscana, [http://www.soprintendenzaarchivistica Toscana.beniculturali.it/fileadmin/materiali/ASL\\_e\\_ospedali\\_-\\_Piano\\_di\\_conservazione.pdf](http://www.soprintendenzaarchivistica Toscana.beniculturali.it/fileadmin/materiali/ASL_e_ospedali_-_Piano_di_conservazione.pdf) (consultato il 28 settembre 2017); MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI – DIREZIONE GENERALE PER GLI ARCHIVI, COINFO CONSORZIO INTERUNIVERSITARIO SULLA FORMAZIONE, *Massimario di selezione dei documenti inerenti al personale universitario*, Trieste, EUT Edizioni Università di Trieste, 2013; MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI – DIREZIONE GENERALE PER GLI ARCHIVI, COINFO CONSORZIO INTERUNIVERSITARIO SULLA FORMAZIONE, *Massimario di selezione dei documenti inerenti al fascicolo di studente universitario*, Trieste, EUT Edizioni Università di Trieste, 2014; in generale l'esperienza pratica dei diversi gruppi di lavoro che hanno definito i titolari dei più importanti comparti della P.A. (università, comuni, camere di commercio, regioni etc.).

Inoltre, individuando il documento per processo di produzione, si è potuto riflettere circa il valore di attestazione dello stesso nell'ambito della catena produttiva, indispensabile per ricavare il tempo di conservazione in mancanza di normativa di riferimento.

La predisposizione del titolare organizzato per processo di produzione ha il grande vantaggio di consentire una maggiore flessibilità rispetto alle modifiche organizzative degli enti sanitari e socio-sanitari senza gravare pesantemente sugli interventi di conservazione e archiviazione.

### **Metodo per realizzare il massimario di scarto**

Un ulteriore passo è stato l'individuazione, per ogni voce classificata, del tempo minimo di conservazione dei singoli documenti. A tal proposito si è effettuata una revisione dei disposti normativi nazionali o regionali sulla materia. Sono stati inoltre consultati i titolari e i massimari di istituzioni ed enti sanitari<sup>25</sup>, nei quali spesso non comparivano riferimenti normativi specifici. In questi casi sono stati fatti gli approfondimenti con le comunità scientifiche e si è acquisito il parere di organismi tecnici.

Lo sviluppo della conoscenza in medicina e l'aumento della vita media della popolazione e, di conseguenza, l'aumento delle patologie croniche hanno spinto a considerare anche il tempo di conservazione minimo dei reperti istologici e di anatomia patologica in modo da garantire alla persona e al suo asse ereditario la possibilità di accedere alla fonte informativa del campione anche in tempi di molto successivi all'esecuzione del campionamento. Il confronto bibliografico con le diverse realtà internazionali<sup>26</sup> e la valutazione economica di sostenibilità hanno condotto a identificare il termine di conservazione di 50 anni.

Il materiale anatomico-patologico, in particolare, ha richiesto un approfondimento specifico con la comunità scientifica. In sede di Coordinamento regionale dei Servizi di medicina di laboratorio (CRESMEL) e con la

---

<sup>25</sup> Documento conclusivo dei lavori del Gruppo nazionale degli archivi delle Regioni (seconda fase 2005-2007), giugno 2007. Cfr. anche vari *piani di conservazione-massimari di scarto e titolari di classificazione* di enti ospedalieri e strutture sanitarie (ASL Brescia, AUSL Cesena, ASL CN1, AUSL Forlì, ASL Genovese, ASL Lecco, ASL Savonese, ASS Triestina, ASR Umbria, ASL Varese, APSS Trento, Azienda ULSS Padova - Progetto Architrave).

<sup>26</sup> Biobanking and Biomolecular Resources Research Infrastructure (BBMRI), <http://www.biobanks.eu> (URL verificata il 28 settembre 2017); COMITE CONSULTATIF NATIONAL D'ETHIQUE POUR LES SCIENCES DE LA VIE ET DE LA SANTE, *Problèmes éthiques posés par la collection de matériel biologique et les données d'information associées*, Avis No 77, Paris, 2003; VIRGILIA TOCCACELI, LORENZA NISTICÒ, *Promozione di una banca biologica per il progetto GenomeEUtwin: riflessioni etiche e tutela della privacy nella conservazione di tessuti umani per la ricerca*. Rapporto Istisan 06/56, Istituto superiore di sanità, 2006, pubblicato in <http://www.iss.it/binary/geme/cont/RI06.pdf> (consultato il 28 settembre 2017).

cooperazione della Società italiana di anatomia patologica e citologia (SIA-PEC) - sezione della Lombardia<sup>27</sup>, sono state esaminate le varie tipologie di reperti. Questi ultimi sono stati classificati in ordine a diversi criteri.

Come primo elemento sono stati denominati i reperti definendo gli stessi indipendentemente dal processo di produzione, quali la derivazione da patologia chirurgica (*Surgical Pathology*) o da procedura autoptica, per evidenziare il valore del reperto come oggetto che testimonia le caratteristiche fisiche del paziente.

Successivamente si è individuato il tempo minimo di conservazione in relazione alla funzione del reperto:

- un tempo breve di 15 giorni dalla definizione della diagnosi<sup>28</sup> per riserve non campionate, per materiale cioè che possa essere rivalutato in seconda istanza per necessità di approfondimento;
- un tempo lungo di 50 anni per tutti i campioni istologici e citologici derivanti da qualsiasi fonte (prelievo bioptico, operatorio, autoptico). Il fine della lunga conservazione dei campioni è stato quello di:
  - garantire al paziente e ai suoi famigliari di poter accedere nel tempo, per la tutela del proprio stato di salute, a una fonte di DNA;
  - consentire, in caso di positività, il confronto nel tempo dell'istotipo e il grado di differenziazione della neoplasia. Nel caso in cui il campione citologico positivo sia associato a un campione istologico o in cui nell'archivio di una Anatomia Patologica sia presente almeno un campione istologico o autoptico dello stesso paziente, i campioni citologici possono essere smaltiti dopo 5 anni;
- un tempo di 30 anni dall'eliminazione del campione istologico "fisico" per i campioni istologici digitalizzati ("vetrino digitale") realizzato per facilitare lo sviluppo della conoscenza. La comunità scientifica, infatti, ha potuto fornire le indicazioni per l'ottimizzazione dell'utilizzo di tale documento in aggiunta al tempo definito per il campione fisico *standard* (campione istologico).

Molte voci documentali, tuttavia, rimanevano senza alcun riferimento temporale per la conservazione. In questi casi si è proceduto a una valutazione del tempo minimo di conservazione sulla base del livello di importan-

---

<sup>27</sup> Coordinamento regionale servizi di Medicina di laboratorio (CRESMEL) e Società Italiana di Anatomia Patologica e Citologia (Siapec) sez. Lombarda, verbale di riunione 14 luglio 2015. Archivio Regione Lombardia, Direzione generale Welfare.

<sup>28</sup> Linee guida *Tracciabilità, raccolta, trasporto, conservazione e archiviazione di cellule e tessuti per indagini diagnostiche di anatomia patologica*, Ministero della salute - Consiglio superiore di sanità - Sezione 1, maggio 2015, pubblicato in [http://www.salute.gov.it/imgs/C\\_17\\_pubblicazioni\\_2369\\_allegato.pdf](http://www.salute.gov.it/imgs/C_17_pubblicazioni_2369_allegato.pdf) (consultato il 28 settembre 2017).

za assegnato a due variabili all'interno di una tabella a matrice: il "valore sanitario" del documento (graduato in "nessun valore", "limitato" e "importante") e il suo "valore giuridico" (articolato in "nessun valore giuridico/probatorio", "valore giuridico limitato" e "valore giuridico probatorio"). L'applicazione dei livelli ha consentito di definire i tempi minimi di conservazione dei documenti per i quali non si è trovato alcun riferimento rispetto ai criteri sopra definiti. Infine si è stabilita, per la documentazione relativa all'attività chirurgica in regime ambulatoriale, essendo attività per definizione "invasiva", una conservazione di 30 anni per garantire il paziente in caso di potenziali effetti collaterali conseguenti all'intervento chirurgico.

Si sono svolte sessioni di condivisione delle risultanze confrontandosi con le direzioni sanitarie e amministrative degli enti del servizio socio-sanitario regionale per verificare la sostenibilità organizzativa ed economica dell'intero impianto.

Sono state fatte le verifiche di conformità in materia di dematerializzazione rispetto alle linee guida prodotte per lo sviluppo regionale del Progetto SISS (Sistema Informativo Socio Sanitario).

L'emanazione del decreto legislativo n. 33/2013 "Codice della trasparenza" e le esigenze provenienti dal Codice dell'Amministrazione Digitale (CAD) hanno spinto ulteriormente verso la definizione di un piano classificatorio e del relativo massimario sistemico e organico.

Il confronto con la Soprintendenza archivistica della Lombardia ha consentito di realizzare compiutamente il sistema classificatorio ed è stato importante punto di riferimento per la gestione strategica dell'intero impianto documentale.

È stata poi effettuata una consultazione pubblica del Titolare e Massimario di scarto presso i siti internet della Soprintendenza archivistica della Lombardia e di Regione Lombardia - Direzione generale salute, nella quale sono stati raccolti commenti e osservazioni che hanno portato a modificare e integrare alcuni aspetti di quanto stabilito.

I risultati dei lavori sono stati presentati in convegni formativi, rivolti alle direzioni aziendali e a tutti gli operatori del settore della Lombardia. Tali eventi formativi, accreditati secondo il sistema "Educazione Continua in Medicina" (ECM) di Regione Lombardia, hanno coinvolto, in totale, oltre 900 operatori del Servizio socio-sanitario lombardo.

**Autori:**

Paola Giuliani

Direzione Generale Welfare, Regione Lombardia e Agenzia di Tutela della Salute della Città Metropolitana di Milano

*paola\_giuliani@regione.lombardia.it*

Antonella Maria Piga

Università degli Studi di Milano

*maria.piga@unimi.it*

Mauro Livraga

Archivio di Stato di Bergamo e Soprintendenza archivistica e bibliografica della Lombardia

*mauro.livraga@beniculturali.it*

Marco Rossi

Agenzia di Tutela della Salute della Città Metropolitana di Milano

*mrossi@ats-milano.it*

Luca Merlinò

Direzione Generale Welfare, Regione Lombardia

*luca\_merlino@regione.lombardia.it*

Gabriella Negrini

già Direttore Medico Direzione ospedaliera AUSL Bologna

*brinegrini@gmail.com*

Marco Bosio

Agenzia di Tutela della Salute della Città Metropolitana di Milano

*mbosio@ats-milano.it*



## Un'azione di recupero archivistico: tra risanamento e salvaguardia del patrimonio documentale<sup>1</sup>

<p>Titolo in lingua inglese An action of archival retrieval: between recovery and preservation of the documentary heritage</p>
<p>Riassunto Il <i>case study</i> nasce da un'esperienza professionale commissionatami nel 2014 dalla Gestione Archivi s.r.l. di Catania nell'ambito del progetto di "Spolveratura, riordino, scarto, inventariazione dell'archivio provinciale della Provincia di Reggio Calabria". Il materiale documentario oggetto del recupero proveniva da tre alluvioni (2011-2012) che avevano fortemente danneggiato i locali d'archivio di una sede della Provincia di Reggio Calabria. Il carteggio, sia pur trasferito in un luogo più sicuro, non aveva trovato un'ideale difesa, ma giaceva ammassato a ridosso di alcune pareti nei locali adibiti ad archivio e in numerose scatole collocate nell'androne d'ingresso. A seguito dei tre eventi calamitosi, infatti, non era stata adottata alcuna misura di pronto intervento per garantire la salvaguardia del patrimonio culturale con la conseguenza che i documenti si presentavano assai ammalorati e ammuffiti. La consulenza tecnica ha riguardato non solo le azioni di risanamento, ma anche la redazione della proposta di scarto e la schedatura del materiale archivistico salvato.</p>
<p>Parole chiave Alluvioni, risanamento, scarto</p>
<p><i>Abstract</i> This case study originates by a professional experience with the project "Spolveratura, riordino, scarto, inventariazione dell'archivio provinciale della Provincia di Reggio Calabria" directed in the 2014 by the Gestione Archivi s.r.l. of Catania. The documentary material was saved from three floods (2011-2012) that severely damaged the places of an archive in the district of Reggio Calabria. The documents, even if in a safer place, did not received an adequate location and a prompt intervention able to preserve them in the best possible way. The technical advice concerned the rehabilitation action as well as the proposal of the selection of the documents and the cataloging of the saved archival material.</p>
<p><i>Keywords</i> Flood, archival preservation, selection</p>
<p>Presentato il 22.09.2017; accettato il 15.11.2017</p>
<p>DOI: <a href="http://dx.doi.org/10.4469/A13-1.06">http://dx.doi.org/10.4469/A13-1.06</a></p>

---

<sup>1</sup> Si pubblica l'elaborato finale presentato al termine del Corso di alta formazione in archivistica contemporanea (Archivio Centrale dello Stato, a.acc. 2015-2016). Si ringrazia la Gestione Archivi s.r.l. di Catania per la proficua collaborazione.



## 1. Premessa

Il carteggio oggetto del recupero proveniva da tre alluvioni che avevano danneggiato i locali d'archivio di una sede della Provincia di Reggio Calabria denominata palazzo "S. Anna" dove la documentazione era conservata. A seguito dei tre allagamenti, tale documentazione fu trasferita in un'altra sede ritenuta più idonea, denominata "ex Ferrovie", ma giaceva ammassata su sette pareti nei locali adibiti ad archivio e in diciassette scatole collocate nell'androne d'ingresso all'archivio nella nuova sede; la documentazione ammalorata, inoltre, fu collocata insieme alla restante parte sana.

A seguito dei tre eventi calamitosi, infatti, né le autorità preposte alla tutela e alla vigilanza né l'ente conservatore avevano adottato misure di pronto intervento per garantire la salvaguardia del patrimonio culturale con la conseguenza che i documenti si presentavano assai ammalorati e ammuffiti. Si trattava di circa 1.000 unità afferenti all'archivio di deposito e storico: era dunque un "danno moderato", che doveva essere affrontato con una vasta operazione mediante l'intervento dell'intera organizzazione e di risorse esterne<sup>2</sup>.

L'unico provvedimento della Provincia fu il trasferimento dei documenti. Così facendo si era favorita l'asciugatura spontanea dei documenti che aveva determinato la saldatura delle singole carte in maniera irreversibile creando un "blocco unico" della documentazione, l'allargamento degli inchiostri rendendo illeggibile il testo e lo sviluppo di muffe e microrganismi.

Alla rimozione del materiale archivistico dalla sede di "S. Anna" non erano seguite altre operazioni di recupero. Erano state, infatti, completamente ignorate le più elementari regole di salvaguardia:

- a) asciugare subito i documenti bagnati;
- b) rimuovere i contenitori quali buste, pacchi, cartelline in quanto confezionati con materiali acidi e colorati che danneggiano irreversibilmente i documenti;
- c) impedire l'asciugatura spontanea delle carte.

Senza ricorrere alla surgelazione sarebbe bastato predisporre in un locale ampio non umido, dotato di deumidificatori, tavoli, rastrelliere e reti metalliche in modo da distribuire i materiali in piano favorendo l'asciugatura, interfogliare con carta assorbente (oppure in TNT) il carteggio assi-

---

<sup>2</sup> JOHANNA WELHIESER, JUDE SCOTT, *An Ounce of Prevention. Integrated Disaster Planning for Archives, Libraries and Record Center*, Lanham, Maryland and Ottawa, Scarecrow Press and Canadian Archive Foundation, 2002, p. 125.

curandosi di sostituirla periodicamente e sottoporre le carte a circolazione forzata di aria tiepida tramite ventilatori e termoconvettori.

Le carte, una volta asciugate, andavano sottoposte a disinfezione e disinfestazione per evitare lo sviluppo di muffe e parassiti. Senza ricorrere a veri e propri interventi di restauro, le carte, una volta asciutte, potevano essere trattate per vaporizzazione e/o nebulizzazione con una soluzione di ATAGOL 0,2%.

I danni causati dall'acqua sulla cellulosa diventano irreversibili se non tempestivamente contrastati. Esistono circa 200 tipi di muffe (la gran parte dannose per la salute dell'uomo) che intaccano la carta. Esse si presentano di forme varie e di varie gamme di colore che vanno dal giallo al nero, passando per toni di bruno e di rosso violaceo. Loro caratteristica è la capacità di diffondersi sui fogli adiacenti lasciando la carta variamente pigmentata e la zona colorata è spesso visibile sulle due facce del foglio.

La carta umida, infatti, è facilmente attaccata da spore fungine ed è preda di psocotteri liposcelidi, *lepisma saccharina* (pesciolini d'argento) e acari. Essi si nutrono sia delle efflorescenze fungine sia del supporto cartaceo degradato e si combattono riducendo l'umidità, ricorrendo a disinfestazioni ambientali a base di piretrine naturali (quali piretrina I e II, cinerina I e II, jasmolina I e II). Al ristabilimento delle condizioni ottimali per la quiescenza delle spore è opportuno pensare a come rimuoverle senza che si disperdano nell'ambiente. La dispersione nell'atmosfera delle spore avviene solo quando queste sono allo stato secco di quiescenza. Esse, infatti, quando sono in piena attività si sviluppano per proliferazione sul supporto e su quelli adiacenti per contatto.

Le tecniche di spolveratura più specializzate utilizzano particolari apparecchiature che evitano la dispersione nell'ambiente delle spore, la cui disseminazione nell'ambiente circostante costituisce il catalizzatore per una nuova proliferazione al rialzarsi del tasso di umidità. Un sistema più sbrigativo, attuabile in questo specifico caso, è portare il materiale archivistico compromesso all'aperto e qui spazzolarne con pazienza, utilizzando possibilmente un pennello di martora, le superfici attaccate dalle spore.

La carta, già con il trascorrere del tempo, subisce un invecchiamento naturale che determina una modificazione del suo stato originario. Ciò è favorito anche dagli eventi della sua storia conservativa che la rendono più fragile. Il degrado del materiale cartaceo colpisce generalmente la struttura chimica delle fibre provocando la frammentazione o l'indebolimento delle catene cellulose; esso, inoltre, genera delle reazioni di idrolisi o di ossidazione. Proprio quest'ultima produce un elevato grado di acidità nella carta,

che si manifesta con l'imbrunimento; inoltre le fibre si infeltriscono ed emanano un odore pungente. In ambienti con elevati valori d'umidità l'acqua in eccesso, assorbita da un materiale altamente igroscopico come la carta, diventa un fattore aggravante nelle reazioni di ossidazione producendo reazioni di idrolisi della cellulosa che vanno a incidere ulteriormente sul suo degrado. L'elevato tasso d'umidità influisce anche sullo stato fisico dei materiali cartacei, le cui fibre possono subire un rigonfiamento e una deformazione. Se si sommano anche gli attacchi degli agenti biologici (costituiti da microrganismi quali batteri, lieviti e funghi, insetti e roditori) le conseguenze sono molto gravi. La struttura delle fibre si altera per l'aumento della percentuale d'acqua e una volta iniziato l'attacco i microrganismi continuano a crescere indipendentemente dalle condizioni di umidità dell'ambiente.

In ogni caso è sempre buona norma conservare i documenti alluvionati separatamente dagli altri rimasti indenni<sup>3</sup>.

Il degrado della cellulosa causato dai batteri, dai lieviti e dai funghi, nel nostro specifico caso, era giunto fino a una completa distruzione della carta o comunque a un tale indebolimento del supporto da rendere impossibile la conservazione e la consultabilità.

## 2. Le azioni di risanamento

La documentazione, al momento dell'attività di recupero, si presentava ancora umida al tatto, era intaccata da escrementi di topi ed era impregnata del cattivo odore di urina di gatto.

Preliminarmente tutta questa documentazione insana e marcita è stata collocata lontana dal carteggio sano e sistemata in un locale dell'archivio della sede "ex Ferrovie", munito di porta REI, contrassegnato dal numero 24. Sono state individuate e proposte per lo scarto 736 unità archivistiche con estremi cronologici 1912-2006. In tutte le unità era possibile riscontrare:

- la presenza di microrganismi;
- il totale deterioramento e/o sbriciolamento del supporto cartaceo;

---

<sup>3</sup> Per la procedura di pronto intervento in caso di alluvioni si segnalano le istruzioni fornite dalla Soprintendenza archivistica per il Piemonte e la Valle d'Aosta reperibili all'URL: <http://www.sato-archivi.it/Sito/index.php/attivita/attivita/emergenze/alluvioni-allagamenti.html> (consultato il 20 settembre 2017). Sul tema anche MARIA BARBARA BERTINI, *La conservazione dei beni archivistici e librari. Prevenzione e piani di emergenza*, Roma, Carocci, 2005, in particolare le p. 174-181.

- gli inchiostri allargati;
- la saldatura delle carte.

Occorre chiarire che i criteri della selezione, naturalmente, sono stati dettati dallo stato di conservazione delle carte e non dal loro contenuto.

La documentazione proposta per lo scarto è stata descritta, laddove è stato possibile, analiticamente. Per fare ciò si è dovuto forzare, attraverso l'ausilio di vari utensili, la documentazione saldata. Ovvero si è cercato di individuare l'oggetto del carteggio contenuto nelle buste e per determinare gli estremi cronologici si è fatto riferimento alle date visibili su qualche documento leggibile; in altri casi non vi erano estremi di riferimento e si è scelto di utilizzare la sigla "s.d."

In alcuni casi, visto lo stato pessimo di conservazione, non è stato possibile neanche individuare l'oggetto del carteggio conservato nella busta; in tal caso si è adottata la dicitura "blocco unico"; laddove è stato possibile individuare in qualche modo l'oggetto e gli estremi, sono stati posti tra parentesi quadre. Inoltre la descrizione dei pezzi è risultata difficoltosa per il fatto che frequentemente le indicazioni del dorso parlante non erano coerenti con il contenuto.

Frammisto alle buste era presente carteggio sciolto (carte non fascicolate) e fascicoli già costituiti, ma non condizionati. Le tipologie documentarie erano fotocopie di documenti conservati anche in originale, copie prive di annotazioni amministrative e visti essenziali, documenti analitici di cui si conservavano i documenti riassuntivi, documenti strumentali e transitori e documenti che l'ente aveva per conoscenza: si trattava, dunque, di documenti destinati alla conservazione permanente e documenti destinati alla conservazione temporanea.

Le unità individuate (bb. 715, reg. 21) non sono state collocate in scatole, ma sono state disposte negli scaffali (distinti con i numeri cardinali 1-60) degli armadi compattati del locale destinato ad accogliere la documentazione selezionata per lo scarto. Gli armadi sono stati, poi, contrassegnati con le lettere A1, A2, B1, B2, C. Risultando, in corso d'opera, insufficiente lo spazio per accogliere tutto il carteggio da proporre per lo scarto, si è deciso di collocare parte di esso a terra in due angoli del locale distinguendo questi due luoghi con le lettere D ed E.

Predisponendo tutte le unità in maniera consequenziale si è attribuito loro un numero di corda.

La proposta di scarto è stata così strutturata: le unità archivistiche sono state contrassegnate con un numero unico e progressivo e per qualsiasi esigenza sono state identificate per armadi e per ripiani, indicazione utile anche nel caso si fosse ravvisata la necessità di destinare alla conservazione permanente una particolare unità archivistica – in ogni caso in-

consultabile. Naturalmente, mandata al macero la documentazione, l'indicazione di armadi e scaffali avrebbe mantenuto l'esclusiva funzione di numero di corda. Con tale metodo l'ente conservatore ha la possibilità di mantenere imperitura memoria di ciò che ha perduto e di ciò che ha conservato.

Ecco un esempio:

#### Armadio C

54° scaffale 544. Mandati di pagamento (1991) 545. Forniture e servizi (2000) 546. [Competenze] blocco unico [1992] 547. Mandati di pagamento (1983-1984) 548. Competenze (1992) 549. Residui (1993) 550. Residui (1992) 551. Mandati di pagamento (1994-1996) 552. Bilancio (1991)	55° scaffale 553. Mandati di pagamento (1991) 554. Mutui e pareggio di bilancio 1972 contiene materiale a stampa {estratti fascicoli scheda n. 23161A} (1962) 555. Mandati di pagamento (1983) 556. Competenze (1994) 557. Residui (1994) 558. Conto consuntivo (1992) 559. Personale (Pasqualina ***, bidella) (1976-1996) 560. Estratti delibere della giunta (in copia) (1979) 561. Personale comitato personale caccia (Arturo ***, operaio già fatturista) (1976-1992) 562. Personale (Settembrina ***, bidella) (1984-1992) 563. Dichiarazione dei redditi (1995) 564. Cedolini stipendi ex IPEA (s.d.) 565. Carteggio ufficio personale (1973-1990)
--	---

Il problema maggiore nell'individuare i materiali da proporre per lo scarto ha riguardato i fascicoli del personale. Il danno aveva compromesso i "documenti vitali" ovvero quelli che, in caso di disastro (nel nostro caso già avvenuto), sono necessari a ricreare uno status giuridico, una situazione finanziaria, capaci di garantire diritti, soddisfare obblighi e proteggere interessi<sup>4</sup>. Anche i fascicoli del personale si presentavano danneggiati e ammalorati: era, dunque, superfluo mantenerli poiché non se ne sarebbe potuta garantire né la conservazione né la fruibilità. Per ta-

<sup>4</sup> LUCIANA DURANTI, *I documenti archivistici. La gestione dell'archivio da parte dell'ente produttore*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali – Ufficio centrale per i beni archivistici, 1997 (Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato, 82), p. 93.

le motivo si è deciso di interpellare i settori interessati per ricostruire il fascicolo deteriorato. Pur perdendo l'originale, attraverso le copie semplici e le copie conformi all'originale presenti nei vari settori è stato possibile ricomporre il fascicolo che, diversamente, sarebbe andato perso del tutto.

«Se l'archivio è un complesso di documenti legati da un vincolo originario, necessario e determinato, (...) qualunque selezione, qualunque scelta, qualunque conservazione parziale dei documenti costituisce una ferita inferta a quel complesso, una rottura di quel vincolo; costituisce, cioè, un fatto "anti-archivistico"; sul piano pratico la selezione va fatta, perché non è materialmente possibile conservare tutto»<sup>5</sup>, specialmente se parte del materiale si presenta irreversibilmente danneggiato. Laddove sono state individuate buste parzialmente deteriorate (ovvero parte del carteggio in discrete condizioni e parte in pessime condizioni), operando un bilanciamento di valori tra la distruzione o la conservazione, è prevalso il sentimento della custodia e della difesa del materiale documentario.

Pur trasgredendo una regola fondamentale della scienza archivistica, che impone il mantenimento del vincolo archivistico, si è deciso di estrapolare dalle buste rovinare il materiale salvabile. Verosimilmente il carteggio in una sua prima fase di vita era sciolto e conservato alla rinfusa; in seguito è stato riunito, talora senza alcun nesso logico, in buste che sono di fattura posteriore al carteggio e in alcuni casi non risultano deteriorate. Perciò in alcune buste i documenti riguardano affari assolutamente diversi. Il carteggio conservato nelle buste – se non in rarissimi casi – non era stato organizzato in fascicoli.

Lo scarto costituisce senza dubbio un atto di sdemanializzazione, almeno in un archivio di ente territoriale, e l'individuazione dei documenti da mandare al macero può implicare la possibilità di commettere errori. «È vero che tutti i documenti prodotti o acquistati da un ente nello svolgimento delle sue funzioni sono collegati da un vincolo necessario e che la distruzione crea cesure e lacune in questo contesto organico; tuttavia, anche se

---

<sup>5</sup> ELIO LODOLINI, *Archivistica. Principi e problemi*, Milano, Franco Angeli, 2008<sup>13</sup>, p. 112-114. Sul tema dello scarto PAOLA CARUCCI, *Lo scarto come elemento qualificante delle fonti per la storiografia*, «Rassegna degli Archivi di Stato», XXV/1-3 (1975), p. 250-264; ISABELLA ZANNI ROSIELLO, *Spurghi e distruzioni di carte d'Archivio*, «Quaderni storici», XVIII (1983), p. 985-1017; GIORGETTA BONFIGLIO-DOSIO, *A proposito di scarto*, «Rassegna degli Archivi di Stato», LVII/1 (1997), p. 128-132; MARIA GUERCIO, *La selezione dei documenti archivistici nel recente dibattito internazionale: evoluzione e continuità nella metodologia e nella prassi*, «Archivi per la storia», XI/1 (1998), p. 43-63; *Lo scarto. Teoria, normativa e prassi*, a cura di Gilberto Zacchè, San Minato, Archilab, 2002, LAURA GIAMBASTIANI, *La selezione in archivistica*, Torre del Lago, Civita, 2012.

una parte della documentazione viene distrutta, i documenti che rimangono mantengono le loro connessioni logiche»<sup>6</sup>. A parere di chi scrive ne discende il corollario che i rimandi tra la proposta di scarto e i fascicoli estrapolati ha consentito di (ri)stabilire<sup>7</sup> un vincolo intellettuale e virtuale. Così facendo sono state recuperate e quindi schedate 173 unità archivistiche prodotte nel periodo 1879-1997.

L'attività di descrizione si è concretizzata nella compilazione delle schede relative ai "livelli inferiori" secondo gli *standard* internazionali ISAD (G) e ISAAR (CPF). Le unità archivistiche salvate sono state distinte con i numeri arabi seguiti dalla lettera A, che indica "materiale alluvionato".

Livello di descrizione	Unità archivistica
Scheda N.	23161A
Denominazione	Mutui e contributi
Estremi cronologici	1961-1968
Condizionamento	Fasc.
Contenuto (Descrizione)	<ul style="list-style-type: none"> <li>- notizie mutui opere edilizia scolastica</li> <li>- richiesta contributo per la costruzione dell'edificio del Provveditorato agli Studi</li> <li>- previsione spesa istituto "Sorriso al Tramonto" di Melito Porto Salvo</li> <li>- richiesta contributo costruzione IPAI (Brefotrofo) di Locri e Palmi</li> </ul>
Segnatura precedente	
Note	<b>Fascicolo estratto dall'u.a. 554 (armadio C scaffale 55) della proposta di scarto</b>

### 3. Conclusione

La proposta di scarto è stata inviata a tutti i settori dell'amministrazione in modo da poter accogliere istanze ed eventuali proposte di modifiche. La proposta definitiva di scarto è stata inviata alla Soprintendenza archivistica.

I lavori si sono conclusi consigliando vivamente all'ente conservatore di aspirare tutta la polvere presente nei locali della sede d'archivio "ex Ferrovie", di pulire il pavimento con ipoclorito di sodio (comunemente conosciuto come varechina), di tinteggiare le pareti (corridoio, androne)

<sup>6</sup> PAOLA CARUCCI, MARIA GUERCIO, *Manuale di archivistica*, Roma, Carocci, 2008, p. 226.

<sup>7</sup> Il lemma scelto non è casuale poiché servirsi del verbo "creare" avrebbe indicato una produzione *ex novo*; adoperare il verbo "ripristinare" significava, invece, la volontà di rimettere in funzione oppure riportare alla normale funzionalità un qualcosa. L'utilizzo di (ri)stabilire indica, invece, la volontà di rimettere in vigore ciò che con il tempo si era modificato, ovvero ricostituire un qualcosa già preesistente.

dove è stata addossata la documentazione infetta e al termine delle procedure di scarto anche del locale che aveva accolto la documentazione contaminata.

Antonella Bongarzone\*

---

\* Archivista libero-professionista, assegnista di ricerca e docente di Elementi di archivistica e diplomatica giuridica all'Università *Magna Graecia* di Catanzaro; e-mail: a.b.bongarzone@gmail.com – a.b.bongarzone@unicz.it.





## Gli archivi al centro del patrimonio culturale

### VIII convegno degli archivisti dell'Arco Alpino Occidentale

Torre Pellice (TO), Casa Valdese, 12-14 ottobre 2017

Un'associazione che non esiste, non ha strutture formali, non ha regole codificate e tuttavia coltiva una rete di amicizie archivistiche a cavallo tra Francia di Sud-Est, Svizzera francofona e Italia nord-occidentale, ha organizzato il suo ottavo convegno sul tema delle relazioni tra descrizioni di beni culturali eterogenei. Si è scelto di riflettere su casi concreti nei quali ci si è proposti di ampliare e arricchire il tradizionale modo di comunicare i beni culturali, cosa che finora si faceva prevalentemente attraverso inventari e cataloghi, ognuno dedicato a una determinata tipologia di beni.

Le discussioni in corso sul nuovo *standard Records in context* – RIC rendono attuale il tema del convegno, deciso due anni fa, sulla cui scelta ha influito il lavoro allora già in corso da parte delle archiviste della Tavola Valdese, Gabriella Ballesio e Sara Rivoira. Infatti la filosofia che sta alla base della costruzione del sistema informativo del patrimonio valdese, denominato ABACVM, è quella di mettere in relazione le descrizioni di beni archivistici, librari, museali, ma anche di persone, istituzioni, luoghi, tradizioni.

Il convegno ha preso l'avvio dalla evocazione (Stefano Vitali, direttore dell'ICAR) degli esiti deludenti di grandi progetti di descrizioni informatizzate che sono stati riccamente finanziati, ma erano calati dall'alto e limitati a descrivere in modo omogeneo beni della stessa natura presenti su di un vasto territorio come quello nazionale. L'accento che in tali occasioni è stato posto particolarmente sugli aspetti tecnologici ha finito sovente per far sottovalutare il ruolo della progettualità culturale e l'obiettivo di consentire all'utente di cogliere le relazioni tra i soggetti produttori, le funzioni svolte e i diversi beni che costituiscono il patrimonio culturale. L'importanza del contesto di produzione e d'uso è sempre stata chiara agli archivisti, ma solo a partire da tempi recenti si sono iniziate a sviluppare modalità descrittive tali da mettere in risalto la rete di relazioni complesse che può dare significato compiuto a ogni singolo oggetto descritto. Offrire contesti complessivi di interpretazione dell'intero patrimonio culturale non significa certo rinunciare a descrivere i singoli beni secondo le loro caratteristiche specifiche e neppure obbliga a ridurre le descrizioni di beni eterogenei a un forzato minimo comun denominatore.

La convenzione Unesco di Faro mette in rilievo il legame profondo tra la comunità e il patrimonio culturale da essa prodotto e mantenuto in vita. In tale prospettiva è stato illustrato (Sara Rivoira) il sistema descrittivo

ABACVM, che tende a offrire una visione integrata del patrimonio culturale valdese, aiuta a capire il ruolo e il senso di documenti, di oggetti, di persone (ognuna delle quali può aver svolto diverse funzioni), di tradizioni, di ideali e anche di luoghi della memoria, non giustapponendo semplicemente descrizioni di beni diversi, ma facendone emergere i legami nascosti.

La polifonia degli archivi consente di vederli (Dimitri Brunetti, Assessorato alla cultura della Regione Piemonte) come suscettibili di essere depurati, arricchiti, riprodotti, ibridati, allargati, portati allo stato liquido..., e ciò fa emergere il ruolo attivo degli archivisti nella salvaguardia e valorizzazione tramite descrizioni che affianchino al tradizionale albero gerarchico anche la rappresentazione stellare delle relazioni reciproche, al fine di favorire la trasversalità delle ricerche. Malgrado la natura scivolosa dei dati, sempre difficili da gestire, rimane chiaro che una società senza archivi è pericolosamente manipolabile.

La classica domanda da esame di archivistica, sulla differenza tra archivio e biblioteca, richiede oggi una risposta molto più complessa di quella che un tempo tranquillamente si dava. Lo ha testimoniato Barbara Roth-Lochner (archivista della Biblioteca di Ginevra) con la sua avventura professionale di curatrice di fondi personali ibridi e con l'esempio limite dello studio del biologo ginevrino Jean Piaget, che alla sua morte risultava contenere, in un disordine da scena del crimine, documenti, libri e oggetti inestricabilmente mescolati, rimasti a documentare le molteplici attività svolte dal grande studioso. L'orientamento complessivo attuale sembra essere quello di un avvicinamento reciproco degli *standard* descrittivi di beni diversi, anche se la questione chiave rimane la inarrestabile tendenza degli utilizzatori, specialmente giovani, alle ricerche tramite Google, ambiente che rende impossibile o molto difficile la contestualizzazione dei dati e la valutazione della loro affidabilità, che solo dei professionisti possono garantire.

Il nuovo *standard Records in context – RIC* sembra essere un tentativo (Vitali) di superare la costante obbligatorietà della rappresentazione gerarchica e la frattura tra archivio corrente e archivio storico, assicurando invece una rete di relazioni fin dalla creazione dei documenti, tenendo presente che la vera natura degli archivi non è di essere oggetti congelati, ma quella di organismi dinamici nel tempo.

Google funziona (Jean Luquet, direttore del Servizio archivi, patrimonio e musei della Savoia) pescando dati da fonti diverse e avvicinandoli nelle risposte relative a una stessa richiesta di informazioni, specialmente catturandoli da testi in pdf e non da testi costruiti in EAD; perciò forse non vale la pena che gli archivisti si sforzino tanto di uniformare le loro descrizioni a quelle degli altri domini disciplinari. Però

occorre (Vitali) un grande sforzo per consentire connessioni tra i domini, prima di tutto uniformando e condividendo elementi di contesto come nomi, luoghi, concetti...

L'opportunità che presentano per gli archivisti i grandi progetti digitali innovativi è stata sottolineata (Cristina Bianchi, archivista del Comune svizzero di Pully) evocando il mostruoso progetto di acquisizione digitale di tutti i dati concernenti la storia politica, sociale, ambientale, culturale e urbanistica di Venezia, come modello cui si è ispirato, in scala minore, il progetto *Pully Time Machine*. Certo, la costruzione di un *Facebook* del passato, di un *Google maps* e di uno *Street view* storico, per quanto affascinante, non è esente dai margini di incertezza interpretativa che necessariamente derivano dall'acquisizione di dati da documenti e manufatti storici. Benché la strada sia ancora lunga, si lavora a rendere interoperabili le descrizioni del patrimonio culturale del Comune di Pully contenute negli inventari delle rispettive tipologie di beni.

Un passo oltre la questione di come collegare in una visione unitaria la eterogeneità dei dati è stato suggerito (Bruno Galland, direttore dell'Archivio dipartimentale del Rodano, Lione) a proposito della raccolta, conservazione e valorizzazione degli atti del processo al criminale nazista Klaus Barbie, capo della Gestapo di Lione. L'imponente *dossier* giudiziario (sette metri lineari), in cui sono confluiti documenti dalle provenienze assai diverse, comprende anche la videoregistrazione delle udienze ed è collegato a documentazione degli archivi di prefettura, ministeriali, di polizia, carcerari e di associazioni private. Attualmente la connessione tra le varie fonti è assicurata da una voce di *Wikipedia*, ma sono allo studio sistemi per collegare tra di loro le varie descrizioni, anche di dati di natura politica e storiografica, come i luoghi di memoria divenuti musei. È stato sottolineato comunque il ruolo di contestualizzazione critica assicurato dagli inventari d'archivio, anche per alcuni documenti che sono stati evidenziati a scopo pedagogico, come il telegramma di Barbie che ordina l'arresto dei bambini di Izieu per inviarli ai campi di sterminio.

Che l'archivista non debba sostituirsi al ricercatore (come invece tendono a fare gli algoritmi dei motori di ricerca, che semplificano la complessità e nascondono alternative possibili, quasi che il ricercatore fosse condotto alla risposta dopo un viaggio aereo a finestrini oscurati) è stato ricordato con forza (Stefano Benedetto, direttore del Servizio archivi, biblioteche e musei del Comune di Torino). Il passaggio da strumenti descrittivi su supporti analogici a quelli digitali ha cambiato la percezione dei dati da parte degli utenti, che non si rendono più conto delle mediazioni di chi ha costruito le descrizioni. Risulta dunque necessario reagire alla falsa sicurezza ingenerata dall'enorme ampliamento dell'accesso ai dati e

opportuno operare per un arricchimento delle descrizioni che non dimentichi mai perché e per chi i dati sono raccolti e comunicati, accogliendo persino contributi collettivi all'opera descrittiva e interpretativa. Nel quadro della sfida per offrire una lettura unitaria del patrimonio, anche la narrazione del contesto d'origine appare come strumento integrativo delle descrizioni tradizionali.

Come presentare gli archivi in ambito museale è l'esperienza innovativa in corso a Chambéry di cui hanno parlato i responsabili del progetto (Jean Luquet e Sébastien Gosselin). In un museo di storia e cultura della Savoia, i cui pezzi forti sono le collezioni archeologiche, etnografiche e artistiche, non potevano mancare gli apporti informativi e interpretativi offerti dai documenti d'archivio. Esclusa per scrupolo filologico la possibilità di esporre dei facsimili, è dunque stato necessario inserire nel percorso di visita alcuni originali e renderli in grado di testimoniare il ruolo di una istituzione o di un determinato contesto storico. Per evitare di sacralizzare il singolo documento e per non esporlo alla luce in permanenza è stata prevista in museo la rotazione tra documenti analoghi, con rinvio al fondo di appartenenza tramite postazioni informatiche dalle quali sarà possibile consultare i relativi inventari e le riproduzioni digitali, come se si fosse nella sala di studio dell'Archivio dipartimentale.

Le difficoltà di ordinare e descrivere fondi misti è stata evocata con particolare evidenza da tre professioniste di conservazione del patrimonio cinematografico (Christine Tourn, della Cinemateca nazionale svizzera di Penthaz presso Losanna, Donata Pesenti Compagnoni e Carla Ceresa, rispettivamente direttrice e archivista del Museo nazionale del cinema di Torino), tutte alle prese, nei rispettivi istituti, con materiali non certo limitati alle tradizionali bobine di pellicola cinematografica. Particolarmente delicata risulta essere la fase di selezione del materiale eterogeneo ricevuto sovente in modo affrettato e disordinato (la griglia di selezione è giunta in Svizzera alla 15ª versione) e altrettanto impegnativa la successiva fase di descrizione alla quale concorrono, secondo linee guida scritte, gli specialisti delle diverse tipologie di beni, nel quadro del singolo fondo, di solito intitolato alla singola opera cinematografica o alla società di produzione. La redazione della scheda-film complessiva è stata in Svizzera una conquista degli archivisti; essa collega tutti i materiali che al film si riferiscono, anche se conservati per ragioni di tutela in depositi separati, come oggetti e vestiti di scena. Il rischio sempre in agguato è quello di perdere informazioni sulle provenienze e di doverle faticosamente ricostruire o ipotizzare. Il coinvolgimento degli utenti dei siti web nelle descrizioni richiede ovviamente la successiva verifica dei dati forniti, ma consente talora di chiarire problemi rimasti insoluti per gli stessi specialisti.

Lo sforzo di avvicinare gli archivi anche alla utenza non specialistica ha spinto l'Istituto storico della Resistenza del Piemonte (Andrea D'Arrigo, archivista dell'ISTORETO) a costruire un sistema di descrizioni su base informatica, denominato Archos, che comprende ben 750 profili biografici, schede fondi, schede foto, connesse con basi di dati esterne all'Istituto (bibliografie, etc.) e indicizzazioni con uso di termini normalizzati. Il *software* è stato ceduto gratuitamente al gruppo di giovani serbi e bosniaci che, animati da ideali di pace, cercano di ricostruire la storia della comunità di Srebrenica prima della strage.

Che fare quando un archivista si vede offrire un fondo che comprende in quantità documenti peculiari come film, videocassette, bandiere e stendardi di associazioni operaie e sindacali? È il problema affrontato e risolto dall'Archivio cantonale del Vaud a Losanna (Gilbert Coutaz, direttore) con il rispetto dell'integrità del fondo e della sua provenienza, ma anche facendo appello a tutte le necessarie collaborazioni, in particolare per il restauro dei manufatti tessili e per la loro descrizione.

Analoghi problemi di trattamento e descrizione di documenti eterogenei che testimoniano la produzione di imprese tessili (Marinella Bianco, Centro rete biellese degli archivi del tessile e della moda) sono stati affrontati in lunghi anni di lavoro su di un patrimonio complessivo di più di dieci chilometri di archivi d'impresa comprensivo di carte amministrative, campionari di tessuti, etichette, fili per il rammendo, modelli di abiti, libri tecnici, materiali pubblicitari, macchinari e interviste ai protagonisti. La descrizione di tale patrimonio appare funzionale anche alla formazione dei futuri tecnici e stilisti.

Come noto, l'eterogeneità delle fonti è caratteristica ben presente negli archivi familiari. La conferma è venuta dall'esame (Francesco Alberti La Marmora, Centro studi Generazioni e luoghi, Biella) dei problemi di gestione e descrizione del complesso di testimonianze prodotte da alcune famiglie aristocratiche confluite nello stesso palazzo, visitabile come museo di storia familiare e sede di attività culturali e frequenti piccole iniziative di valorizzazione. Beni architettonici, storico-artistici, librari e archivistici riflettono la vita di architetti (Leon Battista Alberti, tra gli altri), militari (i quattro fratelli La Marmora, tutti generali), scrittori, uomini politici, militanti antifascisti, pittori, geografi, musicologi e anche semplicemente membri delle famiglie imparentate, in relazione epistolare tra di loro. Costruire appassionanti narrazioni con dati scientificamente corretti risulta la strategia vincente per fare efficace valorizzazione di patrimoni complessi.

Il convegno termina con l'esposizione (Daniele Jalla, Comitato scientifico del museo valdese) del progetto, in corso, del rinnovamento del museo di Torre Pellice che narrerà ottocento anni di storia dei Valdesi

intrecciando la prospettiva etnografica con quella più propriamente storiografica, e si presenterà come una sorta di Arca del patrimonio, diffusa sul territorio con piccole sedi periferiche (l'aula della scuola dei Barba, il museo delle donne valdesi, etc.), mirando a coinvolgere pubblici variegati che comprendono l'abitante delle valli, il pellegrino, il turista, lo studente, le cui reazioni saranno utili ai successivi adattamenti della stessa impostazione museale, da intendersi come una esposizione di lunga durata, non fissata una volta per sempre.

Marco Carassi

## Recensioni e segnalazioni

*Andar per archivi ecclesiastici vent'anni dopo. Atti del convegno di Modena (8 ottobre 2015)*, a cura di Gilberto Zacchè, Modena, Mucchi, 2016, p. 160, ill.

Il Centro studi nazionale sugli archivi ecclesiastici di Fiorano e Ravenna ha celebrato i vent'anni di attività, che sono stati ripercorsi da Gianna Dotti Messori nella premessa al volume degli atti del convegno più recente (p. 5-13).

Dopo il discorso di apertura dei lavori congressuali (Giuseppe Verucchi, arcivescovo emerito di Ravenna e Cervia, p. 15-16), Francesca Maria D'Agnelli e Claudia Guerrieri illustrano con dovizia di particolari il *Portale archivistico ecclesiastico e BeWeB: un umanesimo digitale possibile* [www.chiesacattolica.it/beweb](http://www.chiesacattolica.it/beweb) (p. 17-33).

Seguono segnalazioni puntuali di alcuni archivi ecclesiastici e delle iniziative di descrizione, anche digitale, e di valorizzazione da essi promosse e realizzate:

- Claudio Riva, *L'Archivio diocesano di Cesena-Sarsina* (p. 35-42)
- Simone Marchesani, *La riscoperta dell'Archivio diocesano di Bologna per il XXI secolo* (p. 43-49)
- Riccardo Pedrini, *L'Archivio storico della Provincia di Cristo Re dei frati minori dell'Emilia Romagna: genesi di un archivio di concentrazione* (p. 51-60)
- Andrea Ferri, *Conservare e valorizzare: un progetto a rete. L'esperienza dell'Archivio diocesano di Imola* (p. 61-66)
- Pietro Scottini, *Gli archivi storici diocesani di Piacenza-Bobbio* (p. 67-78)
- Milo Spaggiari, *Gli archivi ecclesiastici nella provincia di Reggio Emilia, vent'anni dopo* (p. 79-101)
- Andrea Beltrami, Alfonso Garuti, Mauro Giubertoni, *Attività e fatti dell'Archivio e dell'Ufficio beni culturali della diocesi di Carpi, dall'inventariazione al restauro* (p. 103-109)
- Lorenzo Pongiluppi, *L'Archivio storico della Diocesi di Modena-Noantola ieri e oggi: le sedi e le persone* (p. 111-137)

Tira le *Conclusioni* Elio Tavilla (p. 139-143) e completa il volume l'*Indice ventennale degli atti dei convegni* (p. 145-157).

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

EMILIO GIAZZI, *Cultura e liturgia a Cremona tra Medioevo e Umanesimo. I frammenti del fondo Notarile dell'Archivio di Stato*, Travagliato, Edizioni Torre d'Ercole, 2016, p. VI-662, tav. XXI, cd-rom (Adunanza erudita, 5)

Raffinata ed elegante veste tipografica per una ricerca eccellente ed esaustiva, condotta con grande capacità e cultura.

La ricchezza informativa a largo spettro dei fondi notarili è ben nota agli storici (in particolare a quelli – come me – cresciuti alla scuola di Paolo Sambin e, prima ancora, di Camillo Boselli, che con interessi diversi hanno rastrellato per un'intera vita i documenti rispettivamente padovani e bresciani). Da qualche anno però essi, al pari di altri fondi archivistici, sono oggetto di ricerche puntuali di tracce di testi



andati dispersi o – meglio – riutilizzati come supporti o materiale di rinforzo e legatura in quanto ritenuti desueti e soppiantati da edizioni a stampa. Iniziatore di questo inebriante filone di ricerca fu senz'altro Cesare Scalon con le sue fruttuose ricerche in ambito udinese. I risultati in termini di conoscenze inedite nel campo della storia della cultura e della tradizione dei testi sono sempre sorprendenti e dovrebbero rendere sempre più vigili gli archivisti per quanto riguarda campagne dissenate di restauri non filologici e metodologicamente scorretti, purtroppo non infrequenti.

Il volume in oggetto si apre con un'introduzione cui fa seguito un primo capitolo dedicato all'analisi del fondo *Notarile* dell'Archivio di Stato di Cremona. Prosegue poi con un capitolo sulle biblioteche cremonesi e i loro inventari tra Medioevo ed età moderna (secoli X-XVI). Si passa poi all'analisi dei frammenti rinvenuti: il capitolo III si occupa di quelli liturgici; il capitolo IV di quelli letterari, grammaticali e universitari, prendendo in esame le scuole e i maestri cremonesi tra Medioevo, Umanesimo e Rinascimento, la letteratura e le arti del trivio, il diritto, le scienze mediche, la filosofia, la teologia, l'esegesi biblica, la predicazione e la cura d'anime. Corposo e metodologicamente esemplare è il catalogo, che è suddiviso per tipologie di testi, preceduto dall'illustrazione della struttura delle schede descrittive. Il volume si chiude con l'elenco delle abbreviazioni, la bibliografia e numerosi indici, curati a quattro mani con Angelo Brumana.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

*Tollegno 1900. La moda femminile tra gli anni '50 e gli anni '70*, Torino, Niniqa, 2017, p. 82 (Quaderno n. 2)

La società Tollegno 1900 ha pubblicato nell'estate il nuovo numero della collana che prende il nome dall'azienda e che si propone di ripercorrerne la sua storia e quella delle imprese e dei marchi collegati attraverso la documentazione d'archivio, sulla quale da alcuni anni sta investendo con convinzione. Questo quaderno, elegante, piacevole e colorato, con testo in italiano e in inglese, è curato da Marinella Bianco e Raffaella Simonetti, ideatrici della collana e curatrici dell'archivio, con Annamaria Coda. I testi, di Genni Giatti e Bianco, si soffermano sull'utilizzo della lana (*La lana è insostituibile*), sui tessuti d'alta gamma e sulle linee di moda negli anni Sessanta; al fondo un utile glossario (bouclé, damier, foulé, gros grain, tricotine...). Le immagini tratte da cataloghi, campionari, giornali, fotografie di moda, cartoline, disegni, bozzetti, cartelle colori, tessuti e carte intestate sono splendide. Questo quaderno segue i due precedenti, entrambi editi nel 2016: il n. 0 intitolato *Un futuro fra le carte* e il n. 1 dal titolo *I calendari della Lana Gatto: un petit cadeau di grande valore*.

Il quaderno iniziale, edito in una prima versione ridotta nel 2014 e riproposto con la doppia lingua, presenta la linea editoriale, offre gli elementi di comprensione del contesto (*Gli archivi delle aziende tessili*, di Diego Robotti e *Il saper fare italiano* di Marinella Bianco), il profilo delle vicende della Tollegno 1900 (contributi di Bianco e Patrizia Viglieno) e l'articolo di Raffaella Simonetti *Valorizzare un archivio tessile*. Il volume, quadrato e tutto a colori, è arricchito da decine di illustrazioni dell'archivio,

dei campionari, dei documenti, dell'azienda e dei macchinari. Il secondo fascicolo, che segna l'avvio della collana e l'inizio della numerazione, è dedicato al marchio della Lana Gatto, di cui viene ripercorsa la storia ultracentenaria. Vengono poi mostrati e raccontati i calendari, autentiche opere d'arte.

Il prossimo quaderno sarà dedicato alla moda maschile, ma attendiamo altri volumi ancora.

Bisogna ricordare che nel Biellese ormai da tempo si sta lavorando per la salvaguardia degli archivi e della memoria del tessile. Rappresentano i principali esempi l'attività costante e preziosa del Centro di documentazione dell'industria tessile – DocBi, che ha permesso di preservare patrimoni documentari e immateriali altrimenti destinati alla dispersione ([www.docbi.it](http://www.docbi.it)); la Fondazione Zegna, che con la costituzione del polo archivistico aziendale nel 2003 ha avviato una propria politica culturale comunque intrecciata all'attività di produzione ([www.fondazionezegna.org](http://www.fondazionezegna.org)); l'Associazione Museimpresa che sta sviluppando, insieme al GIAI di Anai e ad altri, la scheda di descrizione dei campionari e dei prodotti tessili.

In effetti il Biellese ha saputo definire una propria progettualità culturale che vede tutti gli attori locali collaborare – anche grazie all'intervento della Provincia di Biella e della Regione Piemonte – allo sviluppo Centro Rete Biellese Archivi Tessili e Moda attivo dal 2010 ([www.archivitessili.biella.it](http://www.archivitessili.biella.it)), che propone le schede, gli inventari e le collezioni digitali di numerosi archivi, percorsi e approfondimenti, oltre all'Enciclopedia Tessile Biellese, ovvero un insieme di schede dedicate alle persone, alle famiglie, agli enti, ai luoghi, ai temi, alla bibliografia e agli eventi inerenti l'esperienza economica, sociale, architettonica e culturale dell'industrializzazione tessile del Biellese.

L'iniziativa editoriale di Tollegno 1900 spa, inserita in un contesto vivace, costituisce oggi un esempio virtuoso di come un'azienda, che produce e dà lavoro, ha anche la sensibilità di riflettere sul proprio passato salvaguardandone la memoria, studiandone i materiali e traendone ispirazione per lo sviluppo delle nuove linee da offrire al mercato.

Dimitri Brunetti

AMEDEO TORALDO, *L'Arte della seta a Catanzaro tra il Mezzogiorno e l'Europa nel Sei e Settecento*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2015 (Saggi, 356 - Storiografia), p. 320

Il volume espone i risultati ottenuti dal progetto di ricerca sul tema *L'arte della seta a Catanzaro nel primo Settecento* sviluppato nell'ambito del Dottorato di ricerca "Società, politica e culture dal tardo Medioevo all'età contemporanea" con sede amministrativa presso l'Università La Sapienza di Roma – Dipartimento di Storia, Culture, Religioni.

Nella prefazione, a firma di Guido Pescosolido, dopo una prima e veloce analisi della questione serica calabrese e del suo rapporto con il resto della penisola, si rileva come l'autore sulla scia di alcune sollecitazioni di studiosi del calibro di Giuseppe Galasso, Giuseppe Caridi, Augusto Placanica e altri abbia focalizzato le sue ricerche sul territorio di Catanzaro cercando di reperire tutte le fonti inedite esisten-

ti, poiché, come afferma il prefatore, la mancanza di ricerche scientifiche e valutazioni accademiche sull'argomento sono in prima analisi da imputarsi a una storiografia passata che, sin dai tempi della pubblicazione dell'«Annuario statistico italiano» del 1864, ha teso «a sottovalutare il ruolo della seta meridionale nella storia economica d'Italia, almeno per i non esperti di storia economica dell'età moderna».

Segue una *Premessa* dell'autore in cui si ritrovano i ringraziamenti e una breve introduzione che espone l'obiettivo del lavoro svolto, puntualizzando come l'attenzione delle ricerche condotte è stata orientata sia all'analisi del profilo dell'organizzazione corporativa sia della componente economica.

Il volume è strutturato in due parti. La prima illustra l'evoluzione dell'organizzazione dell'Arte della seta di Catanzaro nel corso dell'età moderna, dai caratteri originari fino all'assetto settecentesco, analizzando in particolare lo statuto del 1569, i "banni" del 1626 e del 1659, che introducono riforme di natura tecnica, sino al rinvenimento nell'Archivio di Stato di Napoli di una nuova redazione dello statuto dell'Arte della seta di Catanzaro, approvata dagli iscritti nel 1718, che consente di fare luce sulla struttura dell'associazione di mestiere, sulle fasi di lavorazione e sulle maestranze. La prima parte del volume si conclude con l'analisi e il necessario distinguo tra le figure dei "magistri" e dei "mercatores", dei quali si ipotizza la consistenza numerica, le posizioni di ciascuna componente e i reciproci rapporti all'interno della corporazione. Interessante è la disanima dei dati raccolti dall'autore inerenti la riunione di approvazione dello statuto tenutasi il 4 dicembre 1718, da cui si evince, per la prima volta con il conforto di fonti certe, che l'organizzazione dell'Arte della seta di Catanzaro fosse saldamente imperniata sulla componente professionale degli artigiani.

La seconda parte, partendo sempre dall'analisi e studio dello statuto del 1718, si occupa di indagare e fornire dati statistici sulla produzione, sul lavoro e sui mercati delle manifatture seriche di Catanzaro tra il XVII e il XVIII secolo. In particolare pone l'accento sulle lavorazioni della seta, utilizzando l'ampia messe di notizie ricavate dalle ricerche negli Archivi di Stato di Napoli, Roma e Catanzaro e in particolare dalle notizie contenute dallo statuto del 1718, che l'autore considera «una sintesi tra i capitoli più antichi e i bandi secenteschi». In questa seconda parte sono descritte le tecniche della trattura, della filatura, della tintura e della tessitura ed è esaminata la schiera composta di addetti al ciclo delle lavorazioni della seta che inglobava al suo interno maestri filatori, tintori, tessitori, «patellari e coglitori» e – non ultime – un numero consistente di donne, impegnate non solo nei lavori poco qualificati come l'attività di coglitura, ma anche nella realizzazione dei filati per cucire e nella tessitura di passamanerie come «maestre di seta per cucire» e «maestre di zagarelle». La seconda parte si conclude con un'analisi economica, anch'essa condotta grazie a documenti d'archivio, che affianca ai dati quantitativi la ricostruzione della geografia dei mercati, con risultati che portano a concludere come i «drappi di Catanzaro» si siano affermati, nel Settecento, lontano dalla Calabria, sul mercato di Napoli, e su quelli di Salerno e Aversa, e anche sui mercati *extra Regnum* tra cui lo Stato della Chiesa e Paesi esteri, attraverso il trasporto marittimo e le rotte commerciali dell'epoca.

In appendice si trova l'edizione dello statuto dell'Arte della seta di Catanzaro del 1718 che si compone di 31 capitoli, di cui 19 riguardano l'ambito amministrativo, 11 quello tecnico, 1 il culto religioso (p. 221-257). La trascrizione è stata eseguita secondo le norme correnti. Il testo è stato uniformato all'uso moderno sia per le maiuscole sia per la punteggiatura. È stata conservata la grafia originale e, come da convenzione, è stata sostituita la i alla j. La trascrizione è stata corredata da note critiche e di commento, al fine di descrivere meglio il documento e agevolarne la lettura. Le note di commento sono limitate nel numero e poste nella parte inferiore dell'apparato e hanno l'intento di illustrare brevemente, con opportuni rinvii bibliografici, vicende dell'attività serica a Catanzaro e particolari avvenimenti citati nella fonte oppure rimandano alla precedente documentazione statutaria.

La seconda appendice (p. 259-309) riporta i prospetti analitici dei drappi esportati dal fondaco della Regia Gabella della seta di Catanzaro per gli anni 1617, 1644, 1655, 1661, 1686; dal fondaco della città di Catanzaro per l'anno 1620 e dal fondaco di Catanzaro della gabella del fu principe di Bisignano da giugno 1666 a maggio 1667, conservati presso l'Archivio di Stato di Napoli, in particolare nel fondo Regia Camera della Sommatoria delle esportazioni di drappi - Serie dei Processi, Attuari diversi e serie delle Dipendenze e nel fondo Arrendamenti in particolare in libri di spedizioni e di conti.

Alla luce della lettura di questo volume è innegabile che Amedeo Toraldo, grazie al reperimento di importanti documenti inediti, abbia apportato un contributo nuovo e originale alla ricostruzione dell'andamento economico del setificio catanzarese nel Sei e Settecento, all'articolazione istituzionale dell'Arte della seta a Catanzaro, alla sua capacità di controllo del sistema produttivo, evidenziando le differenze con l'organizzazione e il funzionamento istituzionale della corrispondente Arte di Napoli, senza trascurare l'analisi delle relazioni con le corporazioni religiose, degli intenti mutualistici dell'Arte e dei ruoli e posizioni di forza delle maggiori categorie di operatori, in particolare di mercanti e artigiani.

Il reperimento, la trascrizione e la pubblicazione dell'inedito statuto del 1718 e il suo confronto con gli statuti dei due secoli precedenti, rappresentano un importante tassello nella storia della Calabria e apportano un contributo scientifico alla raccolta e valorizzazione delle fonti per la storia non solo del setificio, ma dell'intero apparato manifatturiero del Mezzogiorno in età moderna.

Annantonia Martorano

*The net. La rete come fonte e strumento di accesso alle fonti. Atti del convegno (Firenze, 25 febbraio 2016)*, a cura di Andrea Becherucci e Francesca Capetta, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2017, p. XX-106 (Sussidi eruditi, 95)

Il volume raccoglie i testi degli interventi al convegno del 2016.

Nella *Presentazione* Andrea Becherucci sottolinea la volontà degli organizzatori del convegno: segnalare agli archivisti, la cui professione in anni recenti è stata rivoluzionata e sconvolta dall'avvento del digitale, i problemi connessi all'esistenza di documenti nativi digitali e le potenzialità degli strumenti digitali per descrivere gli archivi. Nella *Introduzione* Mariella Guercio fa un bilancio della situazione ricordan-

do quanto gli archivisti di tutto il mondo stanno facendo per elaborare linee guida e modelli da utilizzare sui due fronti. Pericoli e potenzialità del Web sono illustrati da Caterina Del Vivo in alcune pagine dal titolo provocatorio *E se la rete fosse una sorta di brodo primordiale?* Conclude le riflessioni introduttive Gherardo Bonini, che invita a mettere a fuoco il problema della tutela del diritto d'autore, che si avverte in particolare modo negli archivi personali.

Nella sezione *La rete come fonte* tre saggi affrontano specifici problemi. Pierluigi Feliciati, ripensando alle esperienze europee degli ultimi decenni, propone alcune utilissime linee guida per la costruzione di siti web culturali (*Il futuro del web culturale: riflessioni su contenuti e contesti ad uso dei soggetti produttori*). Carlo Eligio Mezzetti affronta il tema delicato della necessità di conciliare due opposte esigenze e due classi contrapposte di diritti: da un lato rendere disponibile alla conoscenza diffusa la consistente mole di fotografie, che costituiscono un tassello importante della memoria contemporanea, e d'altro canto tutelare il diritto d'autore (*Archivi e fondi fotografici: patrimonio materiale versus proprietà intellettuale*). Marco Rulent espone scelte, criteri, metodi, tecnologie, soluzioni con cui si è realizzata *L'archiviazione web agli archivi storici dell'Unione Europea*.

Nella seconda sezione *La rete come strumento di accesso alle fonti* quattro saggi affrontano il tema. Stefano Vitali espone i dati relativi agli accessi ai portali dell'amministrazione archivistica (*Archivi in rete e utenti: quanto è cambiata la ricerca documentaria?*). L'ottica del ricercatore è presentata da Marta Caroscio che prende in esame siti italiani e stranieri (*Accesso alle immagini digitali in banche dati online: casi di studio a confronto*). Natalia Cangi illustra *Il progetto* *Impronte digitali e l'archivio dei diari di Pieve Santo Stefano*. Armando Antonelli commenta un'iniziativa bolognese: *Riflessioni intorno al progetto* *Una città per gli archivi*. Chiudono il volume le conclusioni di Francesca Capetta, i profili biografici degli autori e dei curatori, l'indice dei nomi e la bibliografia, che comprende anche la normativa.

Giorgetta Bonfiglio-Dosio

*Segreti d'Autore. Ventisei racconti per «Il Mattino» dalle carte dell'Archivio Storico del Banco di Napoli*, a cura di Titta Fiore, con prefazione di Biagio de Giovanni, Napoli, Editoriale scientifica, 2016, p. XXII-155

Il volume nasce dalla collaborazione tra la Fondazione Banco di Napoli, «Il Mattino» e il Banco di Napoli e propone ventisei racconti che trovano ispirazione nei documenti dell'Archivio Storico del Banco di Napoli. L'iniziativa si inserisce tra le attività del Cartastorie, che è il *museo dell'archivio*, etichetta riduttiva, quest'ultima, come spesso accade.

La pubblicazione, curata dalla responsabile della redazione Cultura de «Il Mattino», Titta Fiore, si apre con gli interventi dei rappresentanti istituzionali dei tre partner dell'iniziativa: Alessandro Barbano, direttore del quotidiano, Maurizio Baracco e Francesco Guido, rispettivamente presidente e direttore generale del Banco di Napoli, e Daniele Marrama, presidente della Fondazione Banco di Napoli. Ai tre testi fanno seguito un contributo dedicato all'archivio storico dallo "storico" direttore Eduardo Nappi (p. X-XII) e la prefazione di Biagio de Giovanni (p. XIII-

XXII). I racconti – ciascuno corredato dalle trascrizioni dei documenti selezionati e da alcune informazioni di contesto che consentono di inquadrarli in chiave storico-sociale – occupano la parte centrale del volume (p. 2-155) che si chiude con alcune pagine, accompagnate da un assai godibile corredo fotografico, dedicate al percorso multimediale *Kaleidos* dall'ideatore del progetto, Stefano Gargiulo. A questo proposito val la pena di ricordare che il percorso multimediale permanente rappresenta il cuore pulsante del *Cartastorie* ed è il risultato dell'originale scelta di dedicare un'ampia area dei locali di deposito dell'archivio a un percorso strutturato in sette spazi di intervento multimediale, in cui immagini, suoni e narrazioni filmiche e sonore investono il visitatore e lo introducono, anche sensorialmente, nell'atmosfera narrativa. Al percorso multimediale permanente il museo affianca un'ampia offerta culturale che si materia di laboratori teatrali, laboratori di scrittura creativa, attività didattiche, residenze d'artista.

La scrittura che sceglie come oggetto archivi, documenti d'archivio e archivisti vanta illustri precedenti, sia nei termini delle scelte autoriali individuali – basti citare l'attenta disamina proposta da Stefano Vitali nel saggio evergreen *Memorie, genealogie, identità* e le riflessioni affidate da Isabella Zanni Rosiello a *I donchisciotte del tavolino* – che andiamo individuando con sempre più piacevole frequenza nel panorama narrativo contemporaneo sia nelle modalità praticate dai laboratori di scrittura creativa – e qui è d'obbligo il richiamo a “I documenti raccontano”, progetto ideato da Roberto Grassi nella seconda metà degli anni Novanta del Novecento e promosso da Regione Lombardia con Fondazione CARIPLO, con i comuni di Lodi, Monza, Mantova, con l'Azienda di Servizi alla Persona Istituti Milanesi Martinitt e Stelline e con la Fondazione Mondadori. Tuttavia nuova e originale è la formula messa in campo per questo volume: si tratta di sperimentazione *su commissione*, mi si passi il termine, nel senso che le storie sono costruite dagli autori intorno a / partendo da / approdando ad alcuni degli innumerevoli documenti conservati nel più grande archivio bancario del mondo e selezionati grazie al lavoro di ricerca del direttore dell'Archivio, Eduardo Nappi.

Narratori e giornalisti coinvolti – Angelo Cannavacciuolo, Ruggero Cappuccio, Gennaro Carillo, Francesco Caringella, Antonella Cilento, Marco Ciriello, Lucio d'Alessandro, Francesco de Core, Vittorio Del Tufo, Giuseppina De Rienzo, Diego De Silva, Andrea Di Consoli, Raffaella R. Ferré, Wanda Marasco, Luigi Mascilli Migliorini, Giuseppe Montesano, Antonio Pascale, Carmen Pellegrino, Alessandro Perissinotto, Silvio Perrella, Angelo Petrella, Stefano Piedimonte, Manlio Santanelli, Pietro Treccagnoli, Massimiliano Virgilio e Andrea Zappulli – si sono quindi confrontati con la magia e con l'impatto emotivo di fonti archivistiche di straordinaria pregnanza contenutistica, che ciascuno ha declinato secondo le corde del proprio sentire. Nessuna delle interpretazioni è risultata banale: i racconti – in parte pubblicati a cadenza settimanale sulle pagine culturali del quotidiano, in parte inediti – sperimentano atmosfere da metaracconto, proiettano il dettato documentale sulla realtà contemporanea, trasformano lapidarie testimonianze di eventi storici e personali, minimi e massimi, in storie «ridando vita a cose passate, con il duplice effetto di reimmetterle nel nostro ricordo e farci un attimo fermare presso di es-

so. E, soprattutto, di farci appassionare alla Napoli del passato con la finale e sempre inquietante domanda: che cosa resta di quel passato? Come si lega con il presente? Abbiamo qualche ragione di ricordarlo, quel “nostro” passato? E in che senso è “nostro”? E non viviamo un’epoca contraddistinta dalla dimenticanza, dalla sensazione che le memorie sono inutili, che utile è solo ciò che ci sta intorno e magari solo proprio intorno a noi come singoli, indifferenti, anonimi individui racchiusi nel proprio particolare?». Proviamo a riflettere su questo, come ci invoglia a fare Biagio de Giovanni, oltre ad assaporare le assai godibili prove di scrittura di questo volume.

Concetta Damiani

GIOVANNI ZICCARDI, *Il libro digitale dei morti. Memoria, lutto, eternità e oblio nell’era dei social network*, Torino, UTET, 2017, p. 259

Un tema di forte attualità e interesse, quello affrontato dal giurista Giovanni Ziccardi nel suo *Il libro digitale dei morti*.

Siamo ormai attrezzati a riflettere sull’impatto dei *social network* su vita, relazioni e approcci comunicativi; l’autore ci invita però a rovesciare la prospettiva e a considerare anche i nuovi modi di rapportarsi alla morte e ai temi del lutto e del ricordo in bilico, come siamo, tra il rispetto del diritto all’oblio e l’incombente immortalità tecnologica.

Il volume si articola in una *Premessa* e nelle due ampie sezioni intitolate *Morte* (capitoli 1-6: 1. La morte e l’ambiente digitale; 2. Le soluzioni adottate dalle principali piattaforme tecnologiche; 3. Portarsi i dati nella tomba; 4. L’eredità digitale; 5. L’esposizione online della malattia e della morte; 6. *Selvie* funerari e cerimonie funebri *in live streaming*) e *Immortalità e oblio* (capitoli 7-10: 7. Il lutto perenne e la sua condivisione; 8. L’immortalità dei dati digitali per preservare la storia dell’umanità; 9. L’intelligenza artificiale e la vita elettronica oltre la morte; 10. L’oblio impossibile), in cui sono incasellati i dieci capitoli, così come li abbiamo elencati; le conclusioni sono affidate alle pagine intitolate *L’evoluzione in corso*.

Se vi è – come è indubbio vi sia – vita digitale, vi è, o dovrebbe esservi, anche morte digitale; l’autore delinea in premessa tre tipi di fenomeni connessi alla società dell’informazione e si impegna a seguirne sviluppi e reciproche ingerenze: I) la morte fisica, così come la conosciamo; II) la morte digitale, ossia la morte dell’aspetto digitale o della presenza dell’essere umano in un servizio informatico o su un *social network*; III) gli effetti della morte fisica sui beni digitali. Decretare la morte digitale è però straordinariamente complesso e problematico: morire digitalmente appare più difficile che morire fisicamente.

Il volume è avvincente, caratterizzato da ampie digressioni letterarie, incursioni nelle filosofie che sottendono ai siti web di settore – da *Eterni.me a etern.9* (nato dall’unione delle parole “Eternity” e “Cloud9”), a *DigitalDeath* – a riflessioni su recenti casi di cronaca; Ziccardi ci invoglia a riflettere sul fatto che le “nostre” informazioni sopravvivono alla nostra persona e che il concetto di morte va ripensato e riadattato alle caratteristiche dell’era digitale e alle numerose identità virtuali che un

individuo può avere. Quali e quante sono le possibilità di effettivo oblio elettronico? I documenti che condividiamo in rete, le tracce di navigazione che lasciamo, i *post* che redigiamo, i *like* che indirizziamo e/o riceviamo diventano elementi distintivi di una personalità digitale che nei fatti continua a esistere, al di là della morte fisica dell'essere umano di riferimento. Cosa resterà della nostra vita online? Che destino avranno i nostri documenti – *e-mail*, *tweet*, *status*, fotografie e video – dopo la nostra morte? Rimarranno in *cloud* per sempre, intatti ed eterei, saranno implementabili e quindi in qualche misura corruttibili, o si potrà ancora aspirare a un oblio delle informazioni? Che forme prenderà, in definitiva, la nostra eredità digitale? Saremo in grado di invocarla e gestirla?

Il tema è di profondo interesse anche per gli archivisti e spiace dover constatare che il taglio scelto sia sostanzialmente giuridico-informatico e che poco o nulla sia concesso alla prospettiva archivistica.

L'autore ragiona e si esprime nella quasi totalità dei casi in termini di «dati digitali, informazioni digitali, beni digitali». Certo, bisogna fare i conti con la liquidità degli archivi digitali, più volte richiamata da Federico Valacchi: in ambito digitale l'archivio diventa un flusso di dati e tende a prestarsi ad aggregazioni e disgregazioni a seconda delle modalità e delle finalità d'uso, a forme di frammentazione ma, a maggior ragione per questo, un'impostazione archivistica gioverebbe, anche e soprattutto nella gestione dei «*non luoghi* della memoria personale, in particolare i sistemi di social network, ma anche i servizi di posta elettronica sempre più spesso ospitati dai sistemi di *cloud computing*» richiamando un'appropriata espressione di Maria Guercio.

«Anche se è eccessivo, e persino pericoloso, dire che «noi siamo i nostri dati», è tuttavia vero che la nostra rappresentazione sociale è sempre più affidata a informazioni sparse in una molteplicità di banche dati», scriveva Stefano Rodotà e più che mai un tale scenario ha necessità essere ancorato a un'archiviazione affidabile e sicura, in grado non solo di memorizzare i contenuti ma anche di garantirne la leggibilità e l'intelligibilità nel tempo, oltre che assicurarne un accesso riservato e protetto.

Nel capitolo ottavo, *L'immortalità dei dati digitali per preservare la storia dell'umanità* (p. 181-188), affrontando i temi di *digital preservation* e sostenibilità e descrivendo il progetto *Internet Archive*, l'autore lascia far capolino a una percezione archivistica. A questo proposito è d'obbligo il rimando alla ricostruzione dell'impresa di recupero del codice sorgente del videogioco *Prince of Persia* per Apple II (cfr. Gus Mastrapa, *The Geeks Who Saved Prince of Persia's Source Code from Digital Death*, in «*Wired*», 20 aprile 2012, <https://www.wired.com/2012/04/prince-of-persia-source-code/>): come pensate sia andata a finire?

Concetta Damiani







Stampato nel mese di dicembre 2017  
presso C.L.E.U.P. «Coop. Libreria Editrice Università di Padova»  
via G. Belzoni 118/3 - 35121 Padova (t. 049 8753496)  
[www.cleup.it](http://www.cleup.it) - [www.facebook.com/cleup](http://www.facebook.com/cleup)



